DIFESE

DI BELLISARIO BVLGARINI,

IN RISPOSTA ALL'APOLOGIA, E PALINODIA DI MONSIG. ALESSANDRO CARIERO PADOVANO.

Et alcune Lettere passate tra'l Sig. LODOVICO Botonio, nell'Accademia degl'INSENSATI di Perugia detto l'Agitato, & il medesimo BELLISARIO,

Per l'occasione della Controuersia, nata fra esso BVLGARINO, il Sig. IERONIMO Zoppio, il sopradetto CARIERO, & il Sig. IACOPO Mazzoni,

Discorrendosi intorno alla Commedia di Dante.

ALL'ILLVSTRISS. E REVERENDISS. SIGNORE IL SIG. GIROLAMO RVSTICVCCI CARDINALE DI SANTA CHIESA, &c.

IN SIENA, APPRESSO LVCA BONETTI.
M.D.LXXXVIII. *Con Licenza de' Superiori.*

ILLVSTRISS. E REVERENDISS.
SIGNOR PATRON MIO
ſempre Colendiſsimo.

ONO l'obbligazioni, ch'io tengo à V. S. Illuſtriß. innumerabili, le quali m'aſtringono, in compagnia di tutti i miei Figliuoli, ad eſſerle perpetuamẽte deuotiß. seruitor d'animo, & a cercar ogn'ora, quanto s'eſtende'l poter mio, dimoſtrarlene alcun ſegnale; per manifeſtar al Mondo almen l'intenſo deſiderio, che ſi ritroua in me di farmi conoſcere per non del tutto indegno della benigniß. protezzion di Lei. Ma in ciò à me quaſi'l medeſimo interuien ſeco, che à noi mortali auuenir ſuole coll'ottimo DIO; dal quale riceuendoſi continui benefizi, vegnamo à rimaner tuttauia maggiormente obbligati alla ſua immenſa bontà; nè poßiamo dalla banda noſtra pagar pur'vna menomißima ſtilla della beneficenza di Quello. Vengo per tanto à dedicarle il Libretto mio delle Difeſe in diſputando contra'l Sig. Aleſſandro Cariero, bramoſo che ſi pubblichi, per queſta vmil'offerta, comunque ſi poſſa, inſieme la teſtimonianza de' predetti miei obblighi con V. S. Illuſtriß. la quale appreſſo gli altri ſpeciali fauori vſatimi, non ſolo s'è compiaciuta di riceuere, e ſoſtener nella ſua nobiliß. Corte ſette anni Paris mio Figlio, ma l'ha anco beneficato, dichiarãdolo non indegno de' frutti della ſua ſomma benignità. A douer parimente farle ſimil dedicazione più

tosto che à qualunque altro (lasciando di commemorar la protezzione, che tien'in ogni affare della pura, e candida verità) hammi spinto la sincera cordial'Amicizia, che à benefìcio di Santa Chiesa, tenne sempre, mentre visse, coll'Illustriss. Cardinal d'Este; il qual Signore doueua esser giustificato d'alcune cose, che'n queste Difese si cimentano, e dal Cariero erano state messe in dubbio. La onde, se per le ragioni, che da me s'adducono, verrà V. S. Illustriss. à rimaner'appagata della causa mia, parrammi, in vn certo modo, d'hauere appieno sodisfatto al debito, che tengo verso quella gloriosiss. Anima; essendo fra'veri Amici somiglianti cose ancora comuni. Supplicola dunque à gradir tali mie fatiche, auuegna che basse, & oscure sieno, innalzandole, ed illustrandole col viuo raggio del suo chiarissimo Nome: e per la cagion, che m'ha sforzato à prenderle, e per quelle, che m'hanno sospinto à douerle alla S. V. Illustriss. intitolare: onde ne verrò, oltre al merito, fauorito, nè potrò già mai essere sciolto da'forti, e stretti nodi della cortesia, che regna in Lei. Alla quale, inchinandomi, faccio vmilissima riuerenza, pregandole dal N. S. IDDIO l'adempimento de'suoi Eroici pensieri.

Da Siena il 15. di Giugno 1588.

Di V. S. Illustriss. & Reuerendiss.

Deditiss. Seruitore

Bellisario Bulgarini.

A COLORO, CHE LEGGERANNO.

VVENGA che due anni interi, e più fin' ora, Giudiziosi Lettori, sieno scorsi dal ritrouarmi io d hauer compilate le presenti Difese in risposta all'Apologia, e Palinodiadi Monsig. Alessandro Cariero Padouano (della qual cosa, quando facesse di mestiero, addur potrei in Patria, e fuora di essa testimoni fede degni, che l'hanno vedute) nondimeno mi sono compiaciuto di non pubblicarle prima che adesso, hauendo inteso, come l'ingegnosissimo Sig. Iacopo Mazzoni (e ciò per lettere cortesi da lui riceuute) s'affaticaua intorno alla difesa della Commedia di Dante, nel qual soggetto era per iscriuere à lungo; onde da me si speraua, che'l Mondo deuesse per le sue scritture, poste à fronte alle mie, rimaner giustificato appieno dell'appropriamento, ch'il detto Cariero haueua fatto à sè di molti de' miei concetti sopra tal materia, più tempo fà nelle Considerazioni, e nelle Repliche spiegati. Haueuo oltre di ciò qualche speranza, che per gli scritti d'vn tant'huomo m'haueßero ad eßer tolti dalla testa i dubbij di non piccol momento, i quali mi sono nati, e nascono tuttauia, che quell'Opera Dantesca non possa in verun modo, con buona ragione, saluarsi per Poesia, degna di lode (anzi nè anco per Poesia, ò Poema, secondo gl'insegnamenti, lasciatici da Aristotile nella sua Poetica) per lo che mi s'haueße à togliere perauuentura la briga del douer di nuouo scriuer dispute tali, & à voi si leuasse la noia hormai dell'hauer'à leggere simili cõtrouersie, per quello ch'io mi stimi non troppo grate, e che poßon disuiarui da gli studi di maggiormente vtili, e di gran lunga più graui. Ora delle due cose la prima è succeduta benissimo à voto mio, e da vantaggio; poiche'l Sig. Mazzone si volta pur'à noi, e da noi riconosce l'opposizioni, che (seguendosi in ciò le vestigie di Ridolfo Castrauilla, ò di chi altri si fosse quegli, che sotto tal nome volle nascõdersi) vengon fatte alla Commedia di Dante; era dunque in quãto al primo capo rimossa, e tolta via quasi ogni difficultà, affermando anco'l Mazzone, che'l Cariero ha vsate in alcun luogo

poco meno delle medesime parole mie, la qual cosa ha egli fatta in vero assai volte in diuersi luoghi: laonde hauerei potuto fare di non scriuere più in questo particolare. Ma perche intorno al secondo capo delle Difese mi si paran'innanzi sempremai nuoue dubbitazioni, e le di già più fiate messe à campo non mi paiono tolte in tutto di mezzo (ancorche per far questo sia comparsa cō tanto apparato di Dottrina nel Teatro degli huomini scienziati, la Prima parte della Difesa di quell'Opera, fatta, e data in luce, cō gran giouamento certo dell'vniuersale degli amatori delle buone lettere, dal medesimo Sig. Mazzoni; nella quale si conosce, senza dubbitarne punto, la varia gran lettura, & la profonda memoria di esso, congiunta ad vna acutezza d'ingegno marauigliosa) non hò giudicato poter far di manco di non risponder' alle cose diuolgate dal Cariero, pertinenti alla seconda questione; e douendo in ogni modo à quelle ragioni dar risposta, ch'egli disdicendosi nella Palinodia di quello, che *Per sgannar il Mondo del commun errore, nel qual si troua giudicādo Dante esser Poeta &c.* haueua più volte affermato nel *Breue, & ingenioso Discorso contra l'Opera di Dante*: m'è paruto anco à proposito ribatter'insieme alcuni apparenti argomenti da lui posti nell'Apologia, per li quali vorrebbe pur far credere di non s'essere appropriate l'altrui fatiche, stāpandole per sue: e questo acciò ch'egli appaia più chiaro che'l sole, verissimo, ciò che da me fù scritto nella Dedicatoria delle mie Considerazioni all'Illustriss. & Reuerendiss. Sig. Cardinale Don Luigi d'Este di gloriosiss. & immortal memoria, nè rimanga in ciò più luogo à cauillazione alcuna. In tanto, ragionando alquanto con voi Amoreuoliss. Lettori (poscia che, e la cortesia vostra solita mel concede, e la necessità in vn certo modo mi stringe à farlo per giustificazione mia) vengo à mostrar per qual cagione io non mi sia in tutto appagato di quella parte della Difesa della Commedia di Dante, pubblicata dal molto Eccell. Sig. Iacopo sopradetto; e questo far'intēdo per ora (riserbandomi à risoluer del restante, quādo si sarà veduta la seconda parte della medesima Difesa) in tre soli particolari capi molto importanti; ne' quali prima vorrei la morte, che hauer'errato, ò errar'in alcuna maniera, non essend'io, grazia, e bontà Diuina, punto manco zelante della salute dell'anima mia (la qual domando à DIO continuamente con tutte le viscere del cuore) di

quello, che si sia egli; e non men'ancò di lui intendendo di voler tuttauia sottoporre ogni mio detto a' santisimi Decreti della Catholica Orthodossa Romana Chiesa: Onde, *se per disgratia, ò per ignoranza mia* (vserò qui le sue parole proprie) *si ritrouasse, ò in questo, ò in altro de' miei libri alcuna cosa, à quelli ripugnante, io già la ritratto, e la rifiuto, e m'offerisco prontissimo sempre à disdirla, secondo che mi sarà comandato da' Superiori.* Aggiugnendo, che'l simile di buona, e sincera voglia sono per eseguir parimente ne' fatti, sottoponendomi tuttauia à vna cosi giusta, e cotanto salutifera censura. Ma, perche pur'erano state approuate, e confermate, donandosi licenza dello stamparle da' non men dotti, che Reuerendi Padri della santa Inquisizione, quelle cose, che da me s'erano scritte, & ora vengono à torto, come stimo, riprese dal Sig. Mazzoni, concedamisi il discorrerui alquãto sopra, e venirne, senz'altro indugio, alla difesa, per mantenimẽto della verità, e per far manifesto, ch'essi non han punto fallato in permetter che fussino mandate alla stampa; quel che sen'habbia tenuto, ò mostri'l Sig. Mazzone di tener'in contrario, all'autorità di cui (essendo ella appo me grandissima) volentieri mi rimetterei, se non fusse'l contrapeso gagliardo di quei galant'huomini, i quali, con troppa difficoltà m'indurrei à credere (anzi non posso 'n veruna guisa pensarlo) che haueffero tanto grauemente inciampato in cose della loro professione, e doue così pericoloso, ò per meglio, e vero dir, mortifero, e pernicioso è, nõ solo il cadere, ma anche'l sospetto dell'errare, ò l'accẽnar la cadura.

Ora accostandoci più vicini a' luoghi à torto censurati nelle mie scritture dal Sig. Iacopo, vno de' tre è quello, la doue nel primo libro della Difesa, al Capitolo sessantesimo, nel Sommario di esso dice, *Che gli Auuersari di Dante, in quello, che dicono intorno alla falsità de' sogni, difendono vna opinion d'Epicuro, riprouata per le schuole de' Theologi, e de' Philosophi:* son queste le stesse sue parole, e poco poi dentro al detto Capitolo (doppo l'essersi ingegnato di prouare, che secondo'l parer non solo del volgo ignorante; ma ancora di molti Scrittori dotti, sì Gentili, come Cristiani, & Ebrei si trouino qualche volta alcuni sogni, c'habbiano in se verità ò di accidente passato, ò di futuro; onde molti hanno fatti trattati della natura, e dell'interpretazione di essi; & in spezie Platone nel nono della Repub. insegnando'l modo da te-

nerſi per hauer ſogni buoni, e veri; & Ariſtotile laſciò a' poſteri vn belliſsimo libretto, nel qual dimoſtra come poſſano i ſogni alcuna volta eſſer veri) ſoggiugne. *Epicuro ſolamẽte, Metrodoro, e i ſeguaci, e prima di loro Senophane hauendo leuato ogni prouidenza diuina, e per conſeguente ogni ſorte di diuinatione hanno ancora detto, che tutti li ſogni ſono falſi.* *contrariando in ciò affatto agli Stoici, i quali* (com'egli più di ſopra hauea ſcritto) *andarò tant'oltre in difendere la verità de' ſogni, c'hebbero ardimento di laſciar in iſcrittura, che tutti li ſogni erano veri, e naſceuano dalla prouidẽza di Dio.* nell'oppinion di cui, dico dell'empio Epicuro (dalla qual coſa guardimi l'Altiſsimo per ſua pietà) vuol che altri ſia caduto, negando in tutto, per quello, che à lui ne paia, la verità di ciaſcun ſogno, e per conſeguente, dic'egli, la diuina Prouidenza, conchiudendo in tal maniera. *Ponno homai conoſcere gli Auerſari qua le ſia l'opinione, ch'eſsi difendono, e di che ella ſia ſtata, e con che fine ſoſtenuta.* E verſo l'vltimo del medeſimo cap. (hauendo prima dimoſtrato con buone ragioni, & autorità di Scrittori ſacri, e profani, che non tutti i ſogni ſon veri, anzi che molti di eſsi ſono fallaci, e vani, à che ſi potrebbe aggiugnere, per mia ſtima, come ciò auuien della maggior parte) proroppe in cotali parole. *Nõndimeno con tutto queſto io credo, che l'opinione degli Epicurei, la quale è quaſi quella medeſima, c'hora difendono gli Auerſari, non ſia vniuerſalmente vera, eſſendo che nelle ſacre, e nelle profane lettere ſi trouino molti ſogni veri.* Le quali vltime parole del Mazzoni in queſta materia, ſe ben ſono alquanto moderate da quel maeſtro *quaſi*, aggiunte all'allegate di ſopra, & al cõtenuto ſpiegato da lui del capitolo, fanno chiaramente conoſcere, che egli porta oppinione (e quel ch'è peggio, ſenza farmene prima tra sè, e me l'ammonizione, ò la correzzione fraterna, lo paleſa ad ognuno) ch'io tenga in ciò la credenza Epicurea, dannata con grandiſsima ragione, e con ſomma verità dalla ſanta Chieſa vniuerſal Madre noſtra, e dalle ſcuole de' ſacri Teologi. aggiunto, come nel fin del Capit. cinquanteſimo ottauo haueua ſcritto. *Perciòche bandiſcono gli Auerſari di Dante da' ſogni ciaſcuna ſpecie d'eſſere, e di vero, &c.* Veggiamo ora noi ou'egli habbia potuto fondar queſta coſi ſiniſtra, e tanto falſa oppinione, e cerchiamo di leuarci da doſſo tal cenſura, il che ci ſarà facile, regiſtrãdo quì i luoghi principali, doue de' ſogni s'è alcuna volta da noi parlato.

to. Diceuansi dunque nelle mie Considerazioni alla fac. 35. della terza Particella (mentre cercauo di prouare, che per il Sogno non si hauesse metaforicamente ad intendere 'l Poema di Dante) queste parole. *La doue non hauendo il sogno altra esistenza, che nella imaginazione, & riuscendo quasi sempre falso d'onde è nato il volgar prouerbio, Ch' i sogni non son veri, e' disegni non riescono &c.* Ora in qual maniera si può, ò si deue da quelle mie parole cauarmai, che da me si neghi la verità di tutti i sogni? cuui pur *il quasi*, nè si parla quiui assolutamente à verun patto; e prima nella stessa Particella fac. 34. haueuo scritto parole tali, *per far ch'il sogno douesse riuscir vero in qualche parte in ogni modo*; e per qual conto, se da me si stimauano tutti i sogni egualmente falsi? nella fac. 36. similmente, parlando della Poesia, hò così detto, *ò vero per esser quella edificata nel verisimile, e nõ nel vero, si come altresì per lo più è anco il sogno.* oue le parole *per lo più* dimostran pur'assai chiaro, ch'io teneua essersi trouati, e potersi trouare fra tanti, che ne furono, e ne sono, alcuni sogni veri, se ben pochi, e rari. Queste stesse cose, e somiglianti vengono da me replicate anco più chiaramẽte nelle Repliche al Sig. Orazio Capponi alle fac. 83. 88 90. e 91., oue ammetto la distinzione di esso Sig. Capponi de' sogni veri, e falsi, dicendo solo, che'l sogno per se stesso è tenuto falso in generale, e che la parola *sogno* senza altro aggiunto, s'intende sempre nel suo proprio significato di cosa falsa, e vana; e come tali cose hauerei confessate, stimand'io tutti i sogni falsi? Ma, & alla fac. 82. di dette Repliche, in parlando del sogno anco dissi. *Di più se sarà vero, e non finto, auuerrà, che potendo i sogni alle volte cagionarsi in noi per opera Diuina, qual fù quello di Giosesse, di Nabucdonosor, di Faraone, e d'altri (si come bisognarebbe perauuentura, che fosse questo di Dante, quando non fosse da lui stato finto, ma che veramẽte gli fosse auuenuto) nõ deuerà, nè potrà il Poeta finger in esso, aggiugnendo, ò scemando cosa alcuna;* e nella fac. 83. verso il fine scrissi, *che de' sogni, come di cosa vana nõ si tien conto, sè già non fossero di quelli, che auuengono per opera diuina, sopra i quali sarebbe impietà il trouare, & il fingere, e chi vi fingesse subbito saria conuinto di bugia.* nè perauuentura hò io parlato altroue, ò in diuerso modo della verità, e falsità de' sogni. Apparisce dunque omai manifesto, qual sia stata, e rimanga intorno alla verità, e falsità di quelli la mia oppinione; e quanto à torto venga imputato dal

Sig. Mazzoni del cader'in ciò nella sentenza d'Epicuro, il quale per negar la somma prouidenza d IDDIO, negaua ogni sorte di Diuinazione, e così affatto anche la verità di tutti i sogni. Abbastanza fin quì credo d'essermi purgato dall'oscura macchia, che mi si gettaua addosso; piacemi nondimeno d'aggiugnere, e fò fine à questo primo capo; che dal negarsi di chiunque sia interamente la verità de' sogni, non se ne può conchiudere à buona ragione, ch'egli neghi la Diuina Prouidenza; come potrà esser ciò da ciascuno conosciuto, che punto vi volti 'l pensiero: di quì è che lo scellerato Epicuro, per poter far meglio seguir vna tal bestemmia, ributaua ogni sorte d'indouinare, d'Indouinamento, ò di Diuinazione, che chiamar ce la vogliamo; nè per questo ancora auuerrà forse, che si conchiuda falsità così fatta. In questo modo purgatici della prima opposizione, veniamocene alla seconda di non minor'importanza, e da non volerla addosso à niun partito del mondo.

Haueua io scritto nella Particella quinta delle mie Considerazioni alla fac. 50, e 51., che la Fauola finta da Dante nella sua Comedia non era altramente verisimile, e credibile a' Cristiani, per esser senza essempio di alcuno appo noi, il qual fusse già mai trasportato in anima, & corpo nell Inferno, Purgatorio, e Paradiso, come da lui si finge, e poi tornatosene ad abitar fra' viui. E perche il Sig. Giacopo scrisse nella sua prima Difesa, che tutto ciò veniua fatto credibile per la potenza assoluta, che haueа IDDIO di far che Dante in quella maniera potesse calcar simil viaggio, e dicea, che in tal modo, e non altrimenti finge Dante di farlo, ingegnandosi di prouar ciò per più autorità della Comedia del medesimo, per le parole, dette da Virgilio, e dall'Angelo da lui in essa introdotti; soggiugneuansi da me queste stesse parole. *Ma se questo è il modo di prouare vna cosa di così grãde importanza, cioè, che IDDIO l'habbia veramente fatta, e così ci diuenga la sua fauola (che in tal modo ci piace di nominarla per hora, benche sia gran dubbio sè questo nome le conuenga) credibile, verisimile, e possibile; lo lascio giudicare à chi meglio di noi intende: parendemi, che per altra via che quella del detto dell'Autore, mediante Virgilio per lo più, mediante l'Angelo, e forse anco Beatrice, persone da esso introdotte à parlare; e così à volontà, e piacer di lui stesso, ciò si*

douesse prouare: e tanto maggiormente non essendo stato Dante huomo di così eccessiua bontà, che se gli debbia credere ad vn tratto sẽza altra proua, che del detto suo proprio; che IDDIO gli habbia voluta fare, e gli habbia fatta di potenza assoluta vna grazia sì inaudita, & mai ad huomini di santissima vita, ed à lui accettissimi, per alcun tempo fatta, &c. Lequali parole, sono state puntalmente riferite dal Sig. Mazzoni, nel terzo lib. della seconda Difesa, al cap. 51. fac. 627. e doppo l'essersi egli ingegnato di prouare, *che l'assoluta potenza di Dio distinta dall'ordinata* (ma forse meglio era scriuer'ordinaria) *è stata non solamente confessata da' Cristiani; ma conosciuta ancora da Scrittori Gentili.* (nella qual cosa poteua far di non si affaticar punto, non essendo negata, per quel ch'io ne creda da niuno) & hauer aggiunto; *che li Poeti de' Gentili fondarono qualche volta il credibile marauiglioso sù questa assoluta potenza di Dio: la quale specie di credibile fù nomata per Aristot. Machina; e da lui cõceduta alcuna fiata a' Poeti;* Dice di non sapere, perche s'habbia a riprender Dante, che se ne sia valuto debitamẽte; e cose altre, simili, che per breuità, si lasciano; fra le quali è quella, *ch'io nõ doueua andarmi raggirando in vn garbuglio di parole vane, le quali confessa'l Mazzone ingenuamente di non intendere*. il che d'vn'huomo, che tanto sappia, e tanto conosca, mi fà in vero non poca marauiglia, parendomi pur le soprascritte mie parole così chiare, che da ciascuno di minor intelligenza, possan'esser'ageuolmente intese; tanto più aggiunteui l'altre, che seguitano loro appresso, e che si erano scritte innanzi: ma poiche in tal maniera gli è piaciuto di scriuere, e quì, & altroue ne' suoi libri di noi, rechiamocelo à buon sapore, condonando'l tutto all'affetto souerchio, che si ritroua in lui del difender la sua causa, ò buona, ò rea che ella sia in qual si voglia modo: nè staremo parimente adesso à considerare quanto gli essempi, così de' Gentili, come de' Cristiani di coloro, che si dichino hauer'hauta, ò viui, ò morti, per riuelazione, ò in altro modo, qualche notizia delle cose dell'altra vita, addotti quiui da esso Mazzoni siano gran fatto conformi à quello, che di sè finse Dante, ò à proposito per farcelo verisimile, ò credibile; & accostaremoci à quello, che nel fine di detto Capitolo scriue, nè si può passar' à verun patto con silenzio: dice dunque'l Sig. Iacopo, doppo l'hauer narrati più, e diuersi casi, queste formali parole. *Ragiona a gl'Auersari se dicono, che questi*

casi sono auenuti à persone, che sono stati forniti d'vna eccessiua bontà; perche vediamo nelle soprapostè historie, che sono anchora successi ad huomini più tosto scelerati, che buoni. E poi mi par che sia bene auertir gli Auersari, che la loro propositione fauorisce l'heresia Pelagiana, volendo che la gratia di Dio sia compartita agli huomini secondo la bontà loro; perche in questo modo il principio della salute nostra sarebbe nella bontà nostra, non nella gratia di Dio. La qual propositione è riprouata da santa Chiesa, che riconosce il primo principio della nostra salute, & la principal cagione di quella dalla gratia di Dio.

Ora, per leuarci daddosso questa brutta imputazione (hauendo però prima ringraziato'l Sig. Mazzoni dell'auuertenza, se ben non ven'era punto di bisogno) è da notare, che egli, qual si sia stata di ciò la cagione, mi vuol far dir quel, ch'io non pensai per alcun tempo, ne anco pur sognai di voler dire. e chi dalle soprapostte parole delle mie Considerazioni, ò d'altronde ne' miei scritti (se non se forse qualche sofistico gauillatore) potrà cauar già mai sentenza così empia, e meritamente dannata? Considerinsi di nuouo, ne supplico, da giusto non passionato Giudice, e conoscerassi aperto, che le nostre parole non vogliono inferir'altro, se non, che à Dante, & alla testimonianza propria di se stesso, ò d'altri, che di lui parlano per bocca sua, non si poteua, ò deueua prestar'intera fede, per non esser' egli stato di così eccessiua bontà, &c. cioè, ch'egli non era in ciò testimon maggior d'ogni eccezzione; e come non si può dir questo affermando insieme la verità di santa Chiesa; la qual è, che'l primo principio della nostra salute, & la principal cagione di quella proceda, e vẽga dalla grazia di DIO? Egli è pur vero, che ancorche la grazia non si meriti (poiche *Si gratia esset ex operibus, gratia non esset gratia*. e molte altre autorità ci sarebbono, per prouare'l medesimo, che, per non vscir de' campi della Poesia, ed entrar' affatto in quelli della Teologia si lasciano) con tutto ciò, non si può negare, che la buona vita nostra non sia disposizione à riceuere simili fauori da DIO: gli essempi son' in pronto, e chiari. Il germogliar della terra è mera grazia del Cielo, ma nondimeno, se la terra non fusse coltiuata, non potrebbe fruttar conueneuolmente: la coltiuazion' è dunque vna disposizione à riceuer quel fauor dal Cielo. Dirà vn Principe à chi si sia, Apri quella cassa, che vi getterò dentro mille scudi d'oro, per fartene

padrone; colui l'apre; non per questo potrà dirsi ch'habbia meritato tal dono, essendo ciò mera grazia del Principe, & egli solo si sarà disposto à riceuerlo: così appunto la buona vita degli huomini non merita la grazia; è ben verità, ch'ella è non piccola disposizione à riceuer fauor tale dal Sig. IDDIO. Nè credo, che chiunque sia douerà negarmi, che le cose, narrate da Dante esserli auuenute, si crederebbono assai più facilmente ad huomo di vita lodeuole, & essemplare. E chi non presterà maggior fede ad vn tale, ò per tale stimato, quando anco dicesse la bugia, che ad vn'altro, reputato il contrario, quand'egli la verità affermasse? non senza cagione fù detto nella diffinizion sua, l'Oratore huomo da bene, ò almen tale creduto, essercitato nel dir con facondia, & eloquenza; il che anco per mio parere, deuerà affermarsi del Poeta, se non sempre, almanco là doue in parlando di sè medesimo narra cose non ordinarie, anzi inaudite, come pur sono quelle (creda in ciò l Mazzoni quel che à lui piace in contrario) che si van fingendo, e cantando da Dante; onde affatica con l'istromento anche giurato, stò per dire, che se li prestarebbe alcuna fede, nè diasi ad intendere perciò, come mostra; *che noi crediamo, che il Poeta debbia portar seco l'istrumento giurato, acciò che le sia prestata fede.* la qual cosa afferma di non hauer mai saputo; e soggiugne: *Che certo l'autorità del Poeta è tale, che non hà bisogno d'altri testimonij per render credibile quello, ch'egli scriue.* la qual cosa promette di douer mostrar'allungo più addietro. perche in vero non siamo di questa oppinione quando'l Poeta canterà cose auuenute ad altri, che à se stesso, ò vero, se raccontando azzioni proprie si ricoprirà almeno sotto finto nome: ma della inuerisimiglianza del viaggio Dantesco, narrato da lui, come cosa à esso proprio auuenuta, senza ricoperta alcuna di nome finto, che egli si sia imposto, n'habbiamo lungamente discorso in più luoghi delle nostre scritture sopra tal materia; & in particolare nella Quinta Particella delle Repliche al Sig. Orazio Capponi, cominciandosi dalla fac. 108., e seguendo fino alla fac. 120. nè trouiamo, che alle nostre ragioni sia stato per anco risposto dal Mazzone, ò da altri; onde per mäco tediarui, là, quando vi sia di piacimento, sarete rimessi cortesissimi Lettori. E perche'l Sig. Iacopo afferma, che la grazia fattasi da Dante d'hauer riceuuta, di far quei marauigliosi viag-

gi, è da metterſi fra quelle che dalli Scolaſtici ſon dette *Gratis date*, dicendo egli nel ſecondo lib. dell'vltima Difeſa al cap. decimottauo nel fine cotali parole. *Oltre che la gratia, che Dante finge hauere hauta, ò realmente, ò in eſtatica viſione, è ſotto il genere della gratia, come dicono li Scholaſtici* Gratis data; *la quale di ſua natura non ci fà grati, & accetti a Dio.* Fia bene di conſiderar'alquanto, ſe Dante ſteſſo ſia ſtato d'vna ſimil oppinione; acciòche ſi vegga, che, ſeguendoſi perauuentura la ſua credenza, non vi ſarà pur'vn minimo pericolo (quando anco ſi doueſſen' intendere le ſopr'allegate mie parole delle Conſiderazioni, nella maniera, che ſtorcendole moſtra d'intenderle'l Mazzone) di fauorir punto l'Ereſia dello ſcellerato Pelagio. Trouo dunque, ſe in tutto nõ ſono errato (com'afferma'l Mazzoni alla fac. 628 della ſeconda ſua Difeſa, ſcriuendo, ch'io ciò malamente così creda) che Dante medeſimo ſtimò quella ſua marauiglioſa, ed anco, per lo teſtimonio della propria bocca di eſſo, e d'altri da lui introdotti à parlare, inaudita, e mai à veruno più fatta grazia; la qual finge, e ci vuol far credere d'hauer'ottenuta dalla onnipotenza di DIO, di far quei tre viaggi in anima, & corpo, ritornandoſene poſcia ad abitar fra' viui, non ſolo *gratis data*; ma anco, per vſar le parole de' Teologi nelle ſcuole *gratum faciens*: poiche nel Canto decimo del Paradiſo, fà di ſe ſteſſo cantar à San Tommaſo d'Aquino in queſta guiſa.

— Quando
Lo raggio de la gratia, onde s'accende
Verace amor, & che poi creſce amando,
Moltiplicato in te tanto riſplende,
Che ti conduce sù per quella ſcala
V' ſenza riſalir neſſun diſcende; Nella ſpoſizione de' quali verſi, congiunti alli altri del xv. della medeſima Cantica, pronunziati per bocca di Cacciaguida Tritauo di Dante;

O ſanguis meus, ò ſuper infuſa
Gratia Dei ſicut tibi, cui
Bis vnquam cœli ianua recluſa? Il Landino, 'l Vellutello, e Bernardino Daniello, ò ſia'l Triſsino tutti inſieme s'accordano à dire, che hauendo Dante hauta grazia di ſalir là sù in Cielo in quella maniera, che egli finge d'eſſerui ſalito, doueua, per conſeguenza, doppo morte neceſſariamente ritornarui; nò

questo è perauentura senza fondamēto di ragione, perche, hauendoci la Diuina Bontà fatto parte della visione di se stessa, & essendo, che *sine pœnitentia sunt dona Dei*, si può tener che coloro, i quali d'vna tal grazia sono stati fatti degni, deuino anco ottener la gloria de' Beati doppo morte; tanto più, che si vede, come quelli, i quali hanno hauuta alcuna visione, in qual si voglia modo, delle cose dell'altro Mondo, e particolarmente del Regno Celeste, ancorche scellerati prima fossero, hanno però dopoi mutata vita in meglio; la qual cosa non hauendo altrimēti fatta Dante doppo la finta di lui gita per quei tre luoghi, gli toglie anco fede, e credenza del Viaggio, che ci volle dar'ad intendere d'hauer fatto. E le parole del Comento del Danielli, à fiano del Trissino in vn luogo son queste. *Lo raggio de la GRATIA, cioè Dio, ONDE, dal qual S'ACCENDE, per hauer detto raggio, verace AMOR; non finta carità, e che ogni hor più amādo cresce, & maggior diuiene; Multiplicando risplende in te, ò Dante, tanto che ti conduce di grado in grado sù per quella scala, V, doue, senza risalir nessuno DISCENDE, perciòche nessuno che viuendo ascenda in Cielo, non distende di là sù quì in terra senza speranza certa d'hauerui à ritornare, come finge il Poeta di se medesimo douer auuenire.* Et in vn'altro nella dichiarazione de' secondi allegati versi, *cui Bis vnquam cœli ianua RECLVSA? cioè à cui fù mai due volte aperta la porta del Cielo come è à te? e due volte dice, perche essendo stato fatto degno di salirui allora, conseguentemente doueua risalirui, onde disse più adietro in questa medesima Cantica,*

V' senza risalir nessun discende: Alessandro Vellutello anch'egli, sponendo i primi versi disse. *Quando, cioè, Poiche lo raggio della gratia diuina, da la quale s'accende verace amore, e che poi amando cresce, onde di sopra disse hauer miso tutto il suo amor in Dio, Risplende in te Dante tanto multiplicato, che ti conduce su per questa scala, V, cioè, Doue, & à quel luogo, del quale nessun discende senza risalire, cioè, Senza vn'altra volta salire; E questa è la scala, che di grado in grado, cioè di Cielo in Cielo il poeta condotto da Beatrice intesa per la sacra Teologia, con la mente contemplando saliua, per vn'altra volta dopo la presente vita, attualmente risalire. Perche a nessuno è per gratia conceduto di poter trascendere con la mente a tanta altezza, se à quella non fosse predestinato.* Il medesimo Spositore nella dichiarazione de gli altri versi del xv. canto

della ſteſſa Cantica, addotti di ſopra, ſcriue coſì. *O ſangue mio, o ſuprabondante gratia di Dio, a chi fù mai due volte aperta la porta del cielo, come a te? E chi diceſſe che fù aperta due volte ancora a Paulo, come vedemmo nel ſecondo de l'Inferno. Riſpondo, che Paulo vi fù rapito in ſpirito, Et egli finge d'eſſerui aſceſo e con lo ſpirito, e col corpo, onde nel ſecondo Canto diſſe,*

S'io era corpo, & qui non ſi concepe,
Come vna dimenſione altra patio,
Ch'eſſer conuien, ſe corpo in corpo repe, &c. *E l'vna volta intende per allora, che era col corpo, auenga che ſolo contemplando con lo ſpirito foſſe, l'altra, per quando dopo la morte vi doueua andar ſenza quello, Onde di ſopra nel x. Canto a tal propoſito diſſe, V ſenza riſalir neſſun diſcende.* E Christoforo Landino nella ſpoſizion de gli ſteſsi verſi. *O ſangue mio, perche ſei diſceſo del mio ſeme,* O ſuper infuſa gratia Dei. *Con ammiratione dice, o gratia di Dio ſuperinfuſa quaſi data per l'eſtraordinario. Et gratis come è quella, che è data à te.* Cui bis vnquam cœli ianua recluſa, *cioè, al qual due volte certamēte è aperta la porta del Cielo. Al preſente col corpo, & doppo la morte. Nè è arrogantia, che il Poeta pronoſtichi queſto di ſe, perche conſuona con quello, che diſſe di ſopra, donde non ſi ſcende ſanza ritornare.* Non ci mancarebbono altre autorità di Dante, e de' ſuoi Interpreti, per dimoſtrare'l medeſimo, cioè, che egli ſtimò quella ſua grazia fra le grazie, che ci fanno, & ci rendono à DIO accetti, e grati; ma parendomi, che queſte ſieno aſſai chiare, & à ſoffitienza; ſtudiando più ch'io poſſo alla breuità, per non hauer'in vero tempo dauanzo da cōſumare in coſa tanto manifeſta; baſterammi l'hauer poco più di ſopra prouato, che l'Ereſia di Pelagio non ha punto che far meco, nè col Diſcorſo, il qual da me era ſtato fatto intorno all'inueriſimiglianza del viaggio Danteſco; e come dalle mie parole non ſi poteua altrimenti cauar'vna tal'impietà: paſſerommene dunque al terzo Capo, per iſpedirmene più preſto, che ſia poſsibile.

Hauendo ſcritto il Sig. Iacopo Mazzoni, nel ſuo primo Diſcorſo in difeſa della Commedia di Dante, *Che la contradittione intorno alla pietà hauuta, e non hauuta da Virgilio alle pene de' dannati ſi ſciogliena per il capo da difendere i Poeti propoſto prima da lui, il quale è il diuerſo mōdo: perciòche i mouimenti dell'anima, ſecōdo la diſtin-*

distinzione d'Epitteto Stoico, come ci narra Gellio, sono di due maniere, l'una de' quali contiene i primi, i quali non sono in nostra potestà, e da' quali non ne nasce ne laude, ne biasimo, e sono da' Greci chiamati ἀκούσια: l'altra abbraccia i secondi, i quali son quelli, che vengono da elettione da Greci detti [illegible], *e questi son quelli doue si piglia occasione di lodare, e di biasimare altrui;* cóchiuse nel fine della Particella settima del detto suo primo Discorso. *che Virgilio riprese coloro, che haueuan compassione a' dannati co'l mouimento secondo dell'anima; ma disse poi altroue* (se ben meglio, e più assai sicuro era lo scriuer', Ei haueà detto prima) *d'hauerne pietà col mouimento primo, il quale non è in nostra potestà.* A questo ci contraponeuamo noi nelle nostre Considerazioni fac. 84, e 85. pur nel fine della Particella settima, dicendo; *che vna tal Contradizzione opposta nella persona di Virgilio della Compassione hauuta, & non hauuta da lui a i Dannati non si scioglie con la distinzion del primo, e del secondo mouimento, che nasce nell'animo nostro: non militãdo quella ragione nell'anima separata dal corpo, qual'è quella di Virgilio; ma nell'anima dentro al corpo racchiusa; non si potendo dire (secondo l'autorità d'Aristotile) che l'anima tema, ami, odij, speri, ò habbia alcun altro affetto simile; ma si bene, che tutte queste siano operazioni del composto, cioè dell'huomo.* E'l Sig. Mazzone alla fic. 695. e 696. nel terzo libro, che egli chiama della seconda Difesa di Dante, mostrà di marauigliarsi nõ poco di questa dottrina, la quale dice venir confermata da alcuni moderni Padouani, poco meno, che colle medesime mie parole, addotte di sopra; e son tali quelle del Mazzoni. *Hora io resto molto marauigliato della dottrina di questi valent' huomini, ritrouando io per cosa chiara, e trita per le scritture de' Dottori Scholastici, che l'anima separata dal corpo ritiene due specie d'appetiti, l'uno de' quali vien nomato naturale, e l'altro voluntario.* Và poscia dichiarando assai allungo qual sia, e come s'intenda, à mente di Scoto, e di S. Tommaso, il naturale, & il volontario appetito nell'anime separate dal corpo; fin che ti lascia intendere, che per il primo mouimẽto dell'anima, che fù ascritta da lui nel primo Discorso, all'anima separata di Vergilio, egli intese dell'appetito naturale di essa, distinto dal volontario. Ma perche pur vede, che l'autorità d'Aristotile (secondo la quale in vero hò parlato io nell'allegato luogo) stringe non poco, prorompe in cotali parole formali.

E *perche gli Auersari allegano Aristotele nel primo dell'anima, forse non bene inteso da loro, però sia bene il dichiarare quel testo, & aprire l'intentione del Philosopho, in quello conforme a' decreti di santa Chiesa.* Doppo và palesando la sposizione, che si dà à quel testo, com'esso afferma, da S. Tommaso; & (hauendola pur troppo assottigliata, di maniera, ch'ella, anzi che nò, si scauezza; onde può facilméte dubbitare, ch'in tutto non gli debbia esser passata per buona) soggiugne. *Forse diranno gli Auersari, che così si proua solo, che'l volere, e l'intédere è dall'anima: ma non già l'amare, il temere, e cose simili. Ma rispondiamo, che non partendosi dalla dottrina di Dottor Catholico, & Orthodosso, possiamo dire, che nell'anima separata restino anchora molte di quelle operationi, che secondo Aristotele, pareano che fussero fondate nel composto, come in soggetto, &c.* Ora prima ch'io venga à dar risposta à questo terzo passo, impugnato dal Sig. Iacopo, non posso contenermi (e concedamisi digrazia) di non esclamar'alquanto col Sig. Francesco Patrizio (stimo via più arragione di lui) dicendo. Ah Sig. Mazzoni, oggimai tante volte imputarmi di cosa, della qual prima vorrei, e bramerei la morte, che esserui punto inciampato? è certo, che V.S. insieme col Sig. Tucio dal Corno, Coadiutore, Compilatore, Scrittore, Dedicatore, e Pubblicatore alle Stampe di quel libro hà, senza dubbio'l torto meco. Ma ingegnamoci omai, la qual cosa ci sarà facile à fare, che tutti questi colpi, sì come auuien di molti altri indirizzati verso noi di quei medesimi libri, vadano à ferir l'aria, nella guisa che auuenir suole di quelli dell'adirato Toro, quando si prepara d'affrontare'l Riuale, e di combatterlo, per torgli l'amata Giouenca. Dico dunque, che, se ben, per l'vltime parole, sopracitate del Sig. Mazzone, per le quali pur'alla fine confessa, *che secondo Aristotele* (à mente di cui ho parlato io) *molte di quelle operationi* (*come sarebbono l'amare, l'odiare, 'l temere, lo sperare, e simili*) *pareano, che fussero fondate nel composto* (*cioè per quel che da me si stimi nell'huomo*) *come in soggetto*; viene affatto sciolta la quistione, non rimanendosi niente in ciò sottoposto ad alcuna censura: nondimeno mi piace d'allargarmi in alquante più parole; e soggiungo, Che quando fusse ben mille volte manifestissimo, secondo la verità Cattolica (dalla quale non intendo mai punto partirmi in eterno, anzi voglio, che di questo, e d'ogn'altra cosa, cene rimettiamo sem-

pre alle determinazioni de'Dottori Ecclesiastici, e de'sacrosanti vniuersali Concilij) che'l primo, e secondo mouimento in quel cotal modo inteso si ritrouasse nell'anime separate, e disgiunte dal corpo, e questo non solo in quelle dell Inferno, del Limbo (nel qual si finga da Dante che fusse quella di Virgilio) e del Purgatorio; ma ancora, com'afferma'l Mazzoni, nell anime beatificate in Cielo: la qual cosa, per mio credere, non vien già da lui abbastanza prouata, nè anco con le sottilissime ragioni, distinzioni, & autoritadi, che quiui s'adducono, poiche d'altri mouimenti dell'anima, che di quel primo, e secondo, di cui intendeua Epiteto Stoico, citato da Aulo Gellio nel primo Capitolo del diecennouesimo lib. delle Notti d'Atene, si deueranno per auuentura tutte tutte intendere, e chiosarsi; come si potrebbe far palese da chi non istimasse lunga, e tediosa cosa il disputarne, tanto maggiormente in questo luogo: Soggiungo; dico, che Virgilio non doueua esser'assaltato da quel primo mouimẽto di pietà in verun modo, perche essendo stato egli altra volta nell'oscuro Abisso (la qual cosa si proua chiaramente per quei versi fattili dire da Dante nel xij. della prima Cantica, che così suonano;

Hor vo, che sappi, che l'altra fiata,
Ch'i discesi quà giù nel basso'nferno,
Questa roccia non era ancor tagliata.) non gli erano gli atrocissimi tormenti de'Dannati à giustissimo supplizio, punto punto nuoui, onde potessero, ò deuessero nel primo aspetto muouerli la fantasia à compassion'alcuna, innanzi che la ragione hauesse fatto'l douer suo in dimostrarli, ch'empia cosa era l'hauer misericordia di quegli scellerati; e così non rimaneua in lui da adoperarsi in tal effetto, altro, ch'il secondo mouimento dell'animo, procedente dall'elezzione, e dal buono, e retto discorso. Lascio di dire, che'l Mazzoni afferma, si com'è vero, *ch'i primi mouimenti dell'animo non sono in nostra potestà, e che da essi non ne nasce ne laude, ne biasimo; e ch'i secondi son quelli, doue si piglia occasione di lodar', e di biasimar' altrui*. ma qual lode, ò qual biasimo posson'hauere, ò acquistarsi l'anime disgiunte dal corpo, per l'operazioni fatte da loro doppo la separazione; e particolarmen te quelle, che non sono in Cielo? son forse in istato di poter meritare, ò demeritare? non già. si come parimente bramerei, che

mi fuſſe ſtato riſpoſto à quanto ſcriſsi intorno à ciò nella ſettima Particella delle mie riſpoſte al Sig. Ieronimo Zoppio, non ſtarò qui à repeterlo, potendoſi iui da ciaſcun che lo brami vedere con ageuolezza. Ben dirò, ch'Epiteto Stoico non ſi ſeruì di quella così fatta diſtinzione de' primi, e ſecondi mouimenti dell'animo, ſe non nell'huomo, e nelle azzioni vmane, nè inteſe mai ciò dell'anime ſeparate da' corpi; e che ſia vero queſto, veggaſi à qual propoſito egli la faceſſe, e trouerasſi, che Gellio l'allega per conto d'vn Filoſofo della Setta Stoica, il quale in vna grandiſsima fortuna di mare, ritrouandoſi nella naue combattuta da' venti, impallidì, e moſtrò alcun timore nel volto, onde domandato, ceſſata che fù la tempeſta marittima, della cagion di ciò, addoſſe in ſua difeſa quella diſtinzione d'Epiteto, cauata dal quinto lib. delle Diſpute ordinate da Arriano molto conferenti, e conformi alli ſcritti di Zenone, e di Criſippo; così dice in ſoſtanza, ma aſſai più allungo l'Autore delle Notti Ateniesi nel ſopr'allegato luogo: Vedeſi dunque, come vna tal diſtinzione non s'allegaua da Epiteto, nè da altri in ſoggetto dell'anime ſeparate da' corpi; ſì come anche la ſentenza, *Ch'i primi mouimenti dell'animo non ſono in noſtra poteſtà*, fù parimente da chi primiero la diſſe inteſa dell'anima congiunta, cioè dell'huomo; nè io credo, che dal Sig. Mazzone in fuore (il qual ha ſouerchia volontà di difender Dante in ogni coſa, & in tutti i ſuoi paſsi, onde bene ſpeſſo la rompe per troppo aſſottigliarla) ſia forſe per trouarſi chi l'habbia già mai vſata nel modo, che fà egli. Puoſsi per tanto conoſcere, ch'eſſo non hà alcuna ragioneuol cagione di reſtar punto marauigliato della noſtra dottrina; anzi ne porge non poca à noi, & alli altri quì, & altroue di marauiglia aſſai nella ſua, la quale fà à ciaſcuno meritamente alzar la fronte, & innarcar le ciglia. In quanto poi à quello, ch'el medeſimo Sig. Mazzoni moſtra di dubbitare, ſe'l teſto Ariſtotelico del primo dell'Anima allegato, e repetito di ſopra, (per il quale aſſai chiaramente ſi dimoſtra, che l'amare, l'odiare, 'l temere, ò altri affetti ſomiglianti non ſono propri mouimenti di eſſa, ma dell'huomo, cioè dell'anima vnita al corpo, e non già ſeparata da quello) ſia ben inteſo da noi, onde vien à cercar di dichiararcelo, ſecondo la ſpoſizione, che afferma darne S. Tommaſo d'Aquino, non poſſo dir'altro, ſe non che egli è contingente, e molto veri-

ſcibile, che ſia forſe meglio inteſo da lui, ilqual è profeſſor di Filoſofia; & inſieme publico Lettore, e Dilucidatore dell'Opere d'Ariſtotile, che dagli altri; e però deuiamo reſtarli con molto obbligo della dichiarazione portata me in mezzo, la qual s'accetta, nè pare, che ſia punto contraria à quello, che dagl'Interpreti famoſi d'Ariſt. ſi dice; anzi viene quel teſto aſſai eſplicato col rincontro di più teſti del medeſimo libro, & in particolare, fra gli altri del xij. e del xiij. ſecondo la diuiſion d'Auerroe, ne' quali chiaramente ſi dimoſtra, come quelle ſorti di paſsioni, cioè *l'adirarſi, lo ſperare, l'deſiderare, la manſuetudine, l'timore, la miſericordia, l'allegrezza, l'amare, l'odiare, e finalmente'l ſentire* non ſon proprie paſsioni, ò azzioni dell'anima ſeparata dal corpo; ma ſi bene di eſſa al medeſimo congiunta, cioè dell'huomo; prouandoſi quiui ciò anco con ragioni: nè ſtarò à ripeterle in queſto luogo, potendoſi facilmente vedere in Ariſtotile, ſecondo l'oppinion di cui parlaua io. Onde non deuo, nè poſſo, con ragione, eſſer imputato (il che nondimeno s'afferma riſolutamente dal Mazzoni nel Cap. xxvij. del primo lib.) *di non hauer inteſe le fittioni Poetiche di Dante, e del non hauer anco conoſciutà in queſto ſoggetto la verità Theologica.* perche in aſſai diuerſo modo vengono ad intenderſi quelle ſorti d'operazioni da' ſacri Teologi nell'anima ſeparata di quello, che da Ariſtotile s'intendano; il quale non metaforicamente, e per così dire (vſando le parole de' Dottori Scolaſtici) *Secundum quid*, ma realmente nel vero, e proprio eſſer loro le conſidera; e nel modo, che da' noſtri Teologi Criſtiani verranno cõſiderate, & attribuite all'anima diſgiũta dal corpo cotali operazioni, non vi ſi potrà perauentura conſiderare, nè comprendere pur coll'imaginazione quel primo, e ſecondo mouimento di eſſa, per lo quale ne venga tolta via là Contradizzion della pietà hauutaſi, e non hauutaſi da Virgilio dell'anime con ſomma, e vera giuſtizia tormentate nell'Inferno. Fin qui baſti l'hauer diſcorſo ſopra queſto terzo, & vltimo capo, da conſiderarſi da noi al preſente del Sig. Iacopo Mazzoni; intorno al quale, per vſar le parole ſue del ſettanteſimo ſecondo capitolo del terzo lib. della Difeſa nel fine, *Forſe che habbiamo detto più di quello, che ſi conuerrebbe.* Voglio nondimeno ſoggiugner di nuouo, ch'io ſon diſpoſto nelle coſe ſopradette, & in ogni altra ſentenza de' miei ſcritti à confeſſar ſempre viuamente

la verità della santissima Fede nostra, per la quale mi riconosco obbligato, in testimonianza di essa, à spargér'anco il proprio sangue, quando faccia di mestiero, per confermarla.

Sbrigatomi di queste tre importantissime Censure, fattemi dal Sig. Mazzoni, farei volentier fine per ora in parlar di lui, se non fusse, che pur mi sento chiamato dal medesimo, per dimostrarli come à gran torto vẽgo da esso riposto nel numero degli Auuersari, ò vogliã intẽder suoi, ò di Dante, per tal nome chiamandomi nella sua Difesa più, e più volte; nominando anche le mie Considerazioni, sopra'l suo primo Discorso, Oppolizioni, e me Oppositore: la qual cosa quanto sia lontana dal vero, e dall' intenzion mia lascerò, che ciascuno, hauendo letti i miei scritti, la giudichi. ben dico, non hauer hauuto mai pensiero d'esser Auuersario di Dante (il qual desidero, che, con buone ragioni, rimanga difeso (e molto meno del Mazzoni, à cui, così meritãdo la rara, e singolar sua virtù, fò professione di viuere affezzionatissimo seruitore; e mi credeua, che grandissima differenza fosse dal considerar con la douuta modestia sopra l'Opere altrui scritte, e pubblicate alle stampe, per meglio ritrouar la verità delle cose, che si trattan' in quelle, dall'opporui, e nella guisa d'Auuersario contradirui; accorderemi nondimeno à quanto piace al Sig. Iacopo Mazzoni, quasi in ogni cosa, fuor che nel douer'essergli Auuersario, ò nell hauerlo già mai inuitato, e prouocato à prender lite meco, & assai meno per hauerlo in alcun tẽpo offeso, ond egli possa con alcuna pur tanto ò quanto colorita ragione chiamarsi per tale nel douer pigliar la Difesa di Dante, giudicata, non solamente da lui, ma da gli altri ancora, di tanta importanza; la qual cosa nientedimanco afferma egli attorto nel suo Proemio della Difesa, all'Illustriss., e Reuerendiss. Signore, il Sig. Don FERDINANDO de' Medici, Cardinale di Sãta Chiesa, oggi la DIO grazia, insieme Sereniss. Gran Duca di Toscana Terzo, mio Clementiss. Signore, e Patrone, posto auanti all'Introduzzion', & Sommario di quella; contra ciò, che egli haueua scritto à me in vna sua lettera del 4. di Dicembre 1572., registrata tra certe altre doppo'l fine delle mie Considerazioni. Rallegromi per tanto, con tutto'l cuore, che questa nostra causa, cotanto agitata da certo tempo in quà, della Commedia Dantesca, si sia finalmente ridotta al suo vero, e proprio

Tribunale, innanzi à giustissimo, ed intendentissimo Giudice; il qual, fornito che sia di essa'l Processo, hauendolo ben veduto, e considerato, potrà pronunziar sentenza tale, che da ciascuno sia per verissima, e buonissima riceuuta, e confermata; e da me, senza più parlarui sopra, rimosso ogni dubbio, vmilmente riceuuta, & approuata. Tanto basti l'hauer parlato per adesso, delle cose scritte nella sua Difesa dal Mazzoni; sentendomi tuttauia chiamato dal Sig. Ieronimo Zoppio nelle sue *Particelle Poetiche sopra Dante Disputate*. à douer ragionar' alquanto seco, e'lo farei di buona voglia, se non mi paresse d'essere stato pur troppo lungo in vna lettera Proemiale; riserberommi dunque à miglior, e più commoda occasione, non lasciando però di dir per ora, Che con assai più conueneuolezza potea, e doueua'l Zoppio intitolare quelle sue Particelle disputate, non già, com'egli afferma, sopra Dante, ma contra di me, e d'altri, Patetiche, in cambio di Poetiche; trouandosi in vero ripiene d'ogni passione del loro Autore, verso noi, & in biasimo anco d'huomini grandi, e riguardeuolissimi per lettere; e quel che più importa, mouendo in quelle non poca, ò miga piccola compassion di se, per le cose dette, e scritte senza punto di ragione, negl'intelletti degli accorti, e saui leggitori; i quali mentre cercano la verità, non vorrebbon trouar maladicenze, e cauilli deboli, & indegni di comparir loro auanti. Ma per dar fine omai à questa lunga lettera, in ragionádosi del Cariero, si come per lui, & in lui hebbe principio, non posso contenermi in verun modo di non aggiugnere alla terza parte di queste mie Difese, là doue si mostra, che LA per ELLA è benissimo detto, e scritto da' Toscani, due autoritadi, tolte dal Passauanti, nel testo anche ricorretto del 1585., per le quali si vede, tanta è la forza della verità, che, & al diligentissimo Correttore, ancorche di diuersa oppinione egli si dimostri, pur passarono, e son queste. La prima alla fac. 78 verso'l mezzo, nella quale così dice. *Onde aprendo il suggellato serrame della Cella. domandolla quello. che L'haueua fatto in quei tre anni.* L'altra alla fac. 160. suona in questa maniera. *e acciòche LA dica più sicuramente, e apertamente i peccati suoi.* Potrei anco aggiugnere l'autorità di Don Vincenzio Borghini, che scriue nella seconda parte de' suoi Discorsi'l nome di *Bellisario* tuttauia con doppia L, contra quello, che dal Cariero si stima douer farsi, il quale

con vn L sola, e due SS lo scriue. Ora bastimi'l chiuder la presente col dir solamente questo; Ch'il *Breue & Ingenioso Discorso contra l'Opera di Dante*, di Monsig. Alessandro Cariero, pubblicato in Padoua l'anno 1582. haueria, senza dubbio, potute riceuere cōtradizzioni per più vie, e da più bande da diuersi, essendoci gran douizia de' Protettori di Dante: ma *Contradittione, accompagnata da torbidi, e velenosi fiati*, non poteua già riceuer da altri, che da lui proprio, ò da pochi; però non è marauiglia, se egli s'è dimostrato in questo, indouino, verificādo nell'Apologia, e Palinodia, stampata doppo contra di me, e contra alle mie Considerazioni la predizzion intorno à ciò da esso fatta della prima Dedicatoria al Sig. Cardinal d'Este: il che hà egli fatto cō giudizio, per rimaner in alcuna cosa verace. Con questo fò fine, ringraziādoui, Benigni Lettori, della paziēza, che hauete in leggere queste nostre, benche per auuentura non affatto inutili Contese, E pregoui da IDDIO ogni vera contentezza.

PARTE

PARTE PRIMA DELLE DIFESE, &c.

OLENDO'IO dare qualche ragioneuol risposta, à quanto da Monsignor Alessandro Cariero Padouano m'è stato scritto contra, e per difesa della Commedia di Dante, nella sua APOLOGIA, e PALINODIA, stampata presso Paulo Meietto in Padoua, l'anno 1583; acciò che, quanto più sarà possibile, a maggior prò, e chiarezza del vero, distintamente si proceda, vengo a tener quest'ordine. Nel primo luogo mostrerò esser' in tutto falsi gli argomenti, per li quali egli si sforza far'apparir'al Mondo, di non essersi appropriate, e prese per sue, le fatiche mie; togliendo via ogni vigore, che dalle Fedi, da lui prodotte, à proua del contrario, trar si possa; & insieme, se non m'inganno (nè credo in ciò d'ingannarmi punto) paleserò ragioni tali, è sì efficaci, in confermazion di quello, che da me s'afferma, che intorno à ciò non rimarrà alcun dubbio: anzi verrà a manifestarsi a ciascuno, che le mie non sono state altrimenti imputazioni, come senza niuna ragione, da esso Cariero son chiamate; ma sì bene pure, e mere verità. Nel secondo, anderò rispondendo a' deboli, e sofistici argomenti da lui messi à campo, per difesa dell'Opera Dantesca, contra quello, che egli, non già d'oppinion sua, ma nostra, haueua affermato nel BREVE, ET INGENIOSO DISCORSO (vso le proprie parole sue) dato in luce più sà, sopra tal materia. Finalmente nel terzo luogo, m'ingegnerò di mostrare, che a gran torto dal medesimo Cariero sono state riprese nelle mie Considerazioni, fatte al Discorso del Sig. Giacopo Mazzone, e pubblicate in Siena gli anni addietro, alcune parolette, ò cose somiglianti; mentre che esso è pur quegli, il quale riprensibil si rende, per conto delle voci, e per conto de' concetti, non solo nella sua Apologia, e Palinodia, ma anco nel primiero sopra nominato Discorso. A' suoi luoghi s'andrà rispondendo ancora alle maledicẽze, che esso ha sparse a biasmo mio nelle sue Scritture; con quella modestia però, che ricercano le dispute così fatte di lettere; dalla quale (giust'ogni saper mio) non intendo mai partirmi;

ma di voler ribatter solo i colpi, indirizzati per ferir me, sempre cõ quella minor'offesa dell'auuersario, che sia possibile. domando nondimeno d'essere scusato, se si vedrà, che nel ribatterne alcuni, anderanno a dar percossa à lui; e risposta secondo la botta, e qualità de' suoi colpi. Tanto, coll'aiuto Diuino, condotto à fine, porrem termine al nostro scriuere; lasciando, che i giudiciosi, e non passionati Lettori, diano in questa Causa, giusta sentenza; alla qual'intendo starmene, senza ricorrer'ad altro Tribunale, e senza veruna appellazione.

Ma, per venir'all'esamina del primo capo, da noi proposto (se ben mi rendo sicurissimo; com'egli afferma, che'l Mondo non sia oggi così pouero di persone sincere, e giudiciose, nè tanto ripieno (v'aggiungh'io) di genti grosse, talmente priue di senno, che tutti coloro, ò la maggior parte, i quali prenderanno a leggere con alquanto d'attenzione il primo Discorso del Sig. Cariero, e le mie Considerazioni, con le Repliche appresso, scritte al Sig. Orazio Capponi, rincontrandone alcune parti insieme cõ quello, nõ habbiano a conoscer chiaro, ch'egli s'è valso delle fatiche mie, in più luoghi, appropriandosele nella maniera che tornato gliè in acconcio; spogliandone le parti migliori, che dentro vi si trouano: e che in particolare douerà esser ciò conosciuto da quei, che delle sue, e mie qualità haueranno contezza) dico, Che tutta la forza dell'argomentar di esso, per voler mostrare'l contrario, si riposa (messe per ora le sedi da lui prodotte da banda) in questo cioè; che i concetti da lui trattati intorno alla Comedia di Dãte sieno vniuersali, e che necessariamente si faccian seguire dal primo Discorso da lui fatto della Poetica; il quale, afferma, che non possa essergli vsurpato da veruno, dicendo, che da quel Discorso altre conclusioni, che le fatte da esso cauar nõ si possono, nè con altre parole (*vserò le sue proprie*) per esser elle termini (*benche tutte non sono già tali*) onde non vuole, che sia altrimẽti impossibil cosa, che à lui sian venuti nell'animo i medesimi concetti, le medesime parole, e le stesse particolari ragioni, le quali à me venute erano. *Ora, concedendoseli, che molti di quei cõcetti sieno vniuersali, per esser'in vero trattati da Aristotile, e da altri grauissimi Autori; chi vorrà farne nascere la conseguenza, che per ciò debbian'essere scritti nell'Opera, pubblicata dal Cariero, con le medesime parole, con le stesse particolari ragioni, e, quel, che da me s'aggiugneua, autoritadi ancora, spiegate per ordine, nella guisa ap-*

punto, che nelle mie Considerazioni si trouan poste, senza conchiuderne, che egli da quelle habbia tolto quanto gli tornaua in profitto, confessandosi tuttauia da lui d'hauerle vedute, e tenute in mano, prima che egli habbia mandato in luce il suo primo Discorso? certo ch'io mi creda, niuno altri che'l Sig. Alessandro; il quale, se pur' è vero, com'egli dice, che quando mi rese le mie Considerationi si rallegrasse seco stesso in mia presenza (bench'io di ciò non viddi alcun segnale) che mi fossero caduti nell'animo i medesimi concetti, che in lui nati erano fin l'anno 1577. nel qual'anno vuol dar' ad intendere d'hauer composto quel Discorso; doueua pure, volendo far'offizio di galant'huomo, farmene consapeuole: e doueua anco, prima che cercasse d'hauer le mie Opere in mano, dirmi, com'esso scriueua, & haueua scritto in tal soggetto; anzi non era cōueneuol cosa, che procurasse di vederle, se non volea seruirsene, trattando nella guisa ch'ei veramente fece, chi di lui troppo si fidaua. e tanto più si palesa questo, quant'egli vien'affermando d'hauer per tal cagione affrettato di pubblicare il predetto suo Discorso più tosto di quello, che per l'ordinario non haurebbe fatto; in che si conosce manifesto, il suo hauer voluto vsar meco ogni sorte di vantaggio; e facēdomi l'amico, nella maniera che allora dimostraua, veggasi qual lode n'habbia potuta acquistare. Aggiugnesi, che, quando le cose dal Sig. Cariero narrate, fosser mille volte tutte vere, come son false; era, senza dubbio, à proposito l'hauerne dato qualche cenno dentro à quel Discorso, nella Dedicatoria, nella Prefazione, ò Proemio, ò nel fin del libro: e perche dunque non ne fece vn minimo motto? ò almeno nel tempo, che lo pubblicò, non ne scrisse à Siena à qualcuno, con inuiargliene vn volume, se à sorte non voleua vsar meco vna tal creanza? certamente a voler presupporre, ch'ei dica la verità, si richiedeuan di questi così fatti termini, nè potean, senza biasmo, in alcun modo tralasciarsi, come non sarebbono altrimenti stati tralasciati, quando lungi dal vero non fusse quel, che dal Cariero s'afferma, per ricoprirsi nel miglior modo che può, doppo l'esserseli scoperto il fallo addosso. Oltre di questo, confessandosi, che dalli medesimi termini, ò parole in via sillogistica (per così dire) s'inferiscano le medesime conclusioni da diuerse persone, non è però, che s'intessano, in via di Discorso retorico lungo (nel qual caso siam noi) le medesime frasi, colle medesime autorità, metafore, comparazioni, e particolari ragioni, con lo stesso ordine; le quali, douendosi spiegar per tal via da di-

uersi, saranno infra di loro, di frasi, di parole, e d'ordine, se non in tutto differenti, almanco assai lontani. Vien doppo questo il Sig. Alessandro a voler prouare quasi per induzzione, che tutte le conclusioni da lui dette contra à Dante si cauino dal suo Discorso Poetico. *& io (per lasciar di dire, come ancor quella prima parte del discorso può essere stata formata, per applicarla alla Cōmedia di Dante, posciache egli hebbe vedute l'opposizioni, che se le faceano nell'Opere mie, per prenderle, & inserirvele, si come ha veramente fatto) rispondo, che molte più sono le materie, che egli ha trasportate di peso dalle mie Considerazioni, e dalle mie Repliche, nella sua Opera, di quelle poche, le quali si sforza, à tutto suo potere, di mostrar, che si traggano da quella prima parte del detto Discorso; come apparirà manifesto à chiunque voglia prender briga di rincontrar'i luoghi, de' quali s'è valso, e particolarmente dell'autorità, tolte di peso; adornādosi dell'altrui penne; nè voglio star'io a raccontarli ad vno ad vno, che troppo sarei lungo, e per auuentura noioso, parandosi quelli innāzi subito, à chi punto vi volti l'occhio; si che l'Induzzione, la quale vien composta da più particolari, trouandosene pur'vn solo falso (là doue quì ne saranno molti) e non essendoui compresi tutti, subito cade a terra. Ma'l Cariero,* faccendosi *(com'egli dice)* da concetti, *scriue,* che nella prima parte del suo discorso *(della quale afferma, che io non ne tocco parola alcuna)* vi si troua spiegato, secondo il parer d'Aristotile, che la fauola deue esser'vna, verisimile, ammirabile, necessaria *(benche più tosto tessuta col necessario, che necessaria douea dirsi)* morale, semplice, di giusta grandezza, & non episodica; quindi da simili qualitadi, di cui vuol che sia ripieno il suo ragionamento. *soggiugne,* che altro dir non poteua in biasimo di Dante da i precetti del medesimo Arist. se nō che nella sua Comedia niuna di queste cōditioni vi si trouasse. *Ora, chi sarà colui, il qual'ardisca d'affermare, che quelle qualità della fauola Poetica, non sieno state anco da me trattate dentro alle Considerazioni, & alle Repliche, in più luoghi? e con quali altre ragioni, in uero, poteua io impugnar Dante, ò considerar, come feci, sopra la Difesa, fatta della sua Commedia, dal molto Eccell. Sig. Giacopo Mazzoni, che con le sopra narrate, che da Arist. si traggono, e dal Castrauilla prima, e poi dal Mazzone stesso si metteuano à campo? veggansi, digrazia, le dette nostre Considerazioni, e le Repliche, e conoscerassi quanto il Cariero sia armato di verità, ò del suo oppo-*

sto; & in vn medesimo tempo, come vanissimo sia il suo modo d'argomentare; nè voglio a verun patto andar repetēdo le cose, prese da lui à salti, del primo discorso, per inzepparle nella nobile Apologia, a sproposito; per le quali nondimeno assai si palesa, che egli ne' campi, e nelle biade altrui si ritroua, parlando tuttauia di ciò che veramente non intende; parendomi, che, se io tentassi di farlo, segnando co' numeri dell'abaco i luoghi delle mie Considerazioni, donde son tolti di peso, verrei a far'insieme ingiuria à voi intendentissimi Lettori, quasi non siate bastanti a comprenderlo col giudizio vostro subbito, senza l'aiuto di veruno. Ma non voglio perciò lasciar d'addurre alcuni luoghi, ne' quali, per non m'hauer'egli inteso, ò per hauer'errato, copiando in fretta dalle mie scritture, si viene a palesar manifestamente il mal tolto. Fra questi, vno è quello, doue alla fac. 57 del detto suo primo Discorso afferma il Sig. Cariero, senza limitazione alcuna, che'l sogno non ci possa prestar buona metafora, *là doue io diceua nelle mie Considerazioni, fac. 35,* che esso non ci può prestar buona metafora per voler denotar con quello cose vere, & esistēti. *Poco doppo alla fac. 58 del medesimo Discorso scorre in vn'altro errore, scriuendo in cotal maniera,* il che però non osseruò Lucretio, il qual si sforzò d'assimigliar'il suo Poema al corso nestatio, &c. *perche hauendo voluto prendere dalle mie Considerazioni, pur'alla fac. 35, non m'hauendo altrimenti inteso, e per hauer mal copiati i miei scritti, ha ritrouato vn corso nestatio, il qual'io non sò, che sia stato già mai al mondo: là oue rispondendosi da me al Sig. Mazzone, s'affermaua,* che nè Lucrezio, che assimigliò il suo Poema (*volendoseli conceder tal nome*) al corso; nè Stazio, e doppo lui l'Ariosto similmente, che l'assomigliorno alla Naue condotta in porto errarono; *cosa vera, & assai differente da quella falsa, che ne trae, & afferma'l Cariero. Alla fac. 81 parimente del detto Discorso, e vien ciò repetito nell'Apologia a car. 4, secōda fac. volendo allegar la Parafrasi d'Auerroe, che da me, nelle Considerazioni alla fac. 13 s'adduceua, dice (quel, che iui anch'io, secōdo l'oppinione del medesimo Autore, affermaua)* che la Poetica non è stata trouata per l'vso dell'argomentare, e del disputare, *ma in cambio di Parafrasi, ò Parafrase, il Sig. Cariero scriue* Perifrasi, *segno euidentissimo di quanto esso intēda ciò che scriue, come quegli, il quale forse non ha mai letta la Parafrase di quel gran Comentatore sopra la Poetica; nè sà quanta differenza sia da Perifrasi à Para-*

frasi; cosa nondimeno conosciuta ancor da colore, che non hanno alcuna notizia di lingua greca. lascio di dire, che, se si riuedrà ben quel luogo, paleserassi, come, quanto da me veniua allegato Auerroe à tẽpo, tanto s'adduce dal Cariero fuor d'ogni buon proposito, inzeppandoui anco per forza la risposta alla distinzione, la quale à tale autorità si daua dal Sig. Orazio Capponi, tolta di peso dalle mie Repliche fac. 22. E con tutto che la detta Parafrasi si troui vna volta più innanzi nel medesimo Discorso alla fac. 89 allegata col suo proprio, e vero nome, il qual luogo vien'anco leuato dalle mie Considerazioni fac. 42. storpiandolo pessimamente, veggasi, che egli non l'ha ben'inteso, per non hauer, ch'io creda, veduto quel passo d'Auerroe, se non ne' miei scritti, da' quali lo copiò male, aggiugnendo alla sua vera sentenza falsità non piccola. Ancora nella fac. 81 del detto Trattato scriue Androgeno, *in luogo* d'Androgino *del conuito di Platone, nell'orazion d'Amore d'Aristofane; e non hauendo egli veduto allora quell'Autore, confidatosi nello scritto mal copiato dalle nostre Repliche al Capponi fac. 59, & 60. senza andar' altrimenti a riueder' in fonte, erra grossamente, pensando forse, che Androgeno fosse l'Autore di quella fauola; da che si caua insieme la chiarezza del furto. Et alla fac. 89 dello stesso Discorso, concede essere stato detto dal Petrarca, per via di comparazione,* Veggio la sera i Buoi tornare sciolti Dalle campagne, &c. *quel che da noi al Sig. Mazzoni si negaua; tutto ciò, per hauer mal copiato, e per non m'hauer' inteso; argomento palese del medesimo. Ma che più? è stato così vago del prendere da' miei scritti; che non s'è anco guardato, ò saputo guardare di pigliar quello, oue io hauea commessi errori; poiche alla fac. 81 di esso Discorso afferma, & erra insieme con me, dicendo,* che Arist. riprenda Euripide dell'hauer'inserti i dogmi filosofici d'Anassagora nella sua Tragedia intitolata Menalippe; *là doue egli inuero riprende solo il costume non conueneuole, per hauer quel Poeta riposte somiglianti dispute in bocca d'vna Donna, à cui non par verisimile, che fosser note cose tali. Et assai più chiaramente, dimostrandosi in tutto amico del copiare dalle mie scritture, là doue alla fac. 93 (seguendo l'error mio in allegar Dante scorretto) scrisse,*

O sanguis meus, ò super infusa
Gratia Dei, sicut tibi; cui
Bis nunquam Celi ianua reclusa. *douendosi nondimeno scriuere, perche stia bene l'allegazione addotta,*

O sanguis meus, o super infusa
Gratia Dei, sicut tibi, cui
Bis vnquam Cęli ianua reclusa? *argomento chiarissimo del suo essersi appropriate le fatiche nostre. E se egli à sorte dicesse, che io hauessi presa tal'allegazione dal suo Discorso, stampato auanti alle mie Considerazioni; chiamo in testimonio, per ribatter vn tal detto, il Sig. Orazio Cappone; e la copia medesima delle Considerazioni, che esso ha in mano, scritta à penna, mandatagli da me fino l'anno 1576; nella quale è passato'l medesimo errore; non hauēd'io veduta ben nel fonte la detta allegazion di Dante; com'occorre alle volte, per poca diligenza; ò per difetto di memoria: si che la cosa è più che manifesta. Lascio d'aggiugnere, per fuggir lunghezza, come molte, e molte cose si trouano scritte nell'vltima parte di quel Discorso, che non si possono far seguire dalle parti antecedenti di esso, e solo s'aggiustano alle mie Considerazioni, fondate nelle Difese, fatte dal Sig. Mazzone, à prò di Dante, & alle mie Repliche al Sig. Orazio Capponi, come veramente cauate dall'vna, e dall'altra Opera nostra; e me ne vengo à pesar vn poco, & à cimentar le fedi, addotte in iscusa sua dal medesimo Cariero; se però prima hauerò risposto à quanto egli à car. 5, prima, e sec. faccia dell'Apologia, contra di me pubblicata, và dicendo, à pregiudizio del vero, e dell'onor mio. Afferma costui* di voler in somma redarguirmi per me stesso, e che ciò è proprio di chi non considera più oltre, percioche, contradicendo io (*secondo lui*) à me stesso, è segno, che parlo sēza ragione, & senza fondamento, il che non è scusabile; *ma ben dice* esser degno di scusa l'errore humano, sendo ogn'huomo atto a errare, quando, presupposto alcun fondamēto, segue dietro à quello senza partirsene, benche errasse, ò nel presupporlo, ò nel dedur da quello le sue conclusioni; *come confessa d'hauer fatto egli. cotali in sostanza, poco, ò nulla mutate, sono le sue parole. Vien poscia à far proua di condurmi in vna contradizzione dicendo,* che scriuēdosi da me al Sig. Oratio Capponi; che Dante si può difficilmente schermire dalle gagliardissime oppositioni fattegli da M. Ridolfo Castrauilla, ei dirà, che, se nell'addotto discorso del Castrauilla vi sono i medesimi concetti, le medesime parole, e la stessa dispositione, che nelle Considerationi mie, verrò ad essere sforzato di confessare vna di queste due cose, ò che non debba essere impossibile, che in due diuerse persone cadano gli

stessi concetti, & le medesime parole; ò che io manifestamente gli habbia tolti al Castrauilla. *Ora da me si risponde, che senza dubbio il Cariero è quegli, che, non considerando più oltre, non giudica nè ben, nè appresso; e dà chiarissimi segni di parlar fuor d'ogni ragione, e senza fondamento alcuno, cōtradicendo à se stesso, nelle sue scritture più, e più volte, come potrà esser con ageuolezza conosciuto dagli accorti leggitori; e noi siamo, auanti che si ponga fine à queste Difese, per segnarne alcuni luoghi particolari fra molti, che nelle sue scritture se ne ritrouano. ma, venendo adesso alla opposizione, che egli mi fà, dico esser falsissimo, che in quel luogo io mi contradica punto; perche, quando ancor fusse in tutto vero, come non è, che nelle mie Considerazioni si trouassero i medesimi concetti, le medesime parole, e la stessa disposizione, che nel Discorso, il qual sotto nome di M. Ridolfo Castrauilla s'è fatto veder' à penna; dicamisi, digrazia, in qual maniera poteua altrimenti auuenire, prendendosi di questo da me la difesa, in considerando quanto dal Sig. Mazzoni era stato scritto in contrario? Confesso dunque d'hauer presi dal Castrauilla alcuni cōcetti, & vsate alle volte delle sue proprie parole, & anco d'hauer tenuto in qualche parte'l suo ordine; nè perciò furauo à lui, perche palesauo d'hauer veduto il predetto Discorso, e di fondare l'intēzion mia sopra quello, come veramente feci; che altrimenti non mi sarebbon già venuti quei propri cōcetti; e molto meno si sarebbono da me spiegati coll'istess'ordine, e parole; la qual cosa è impossibil'auuenire negli scritti di persone, che non habbian'hauuta prima notizia piena delle scritture l'vn dell'altro, nella guisa che auuenne al Cariero l'hauerla delle mie; ed egli non lo niega, nè lo può con verità negare; poiche l'hebbe in mano, e le tenne più giorni; seruendosene nella maniera, che ciascun'ha veduto, senza pur mai vna sol volta nel primo Discorso, oue delle fatiche mie s'accomodò, nominarmi; ò de' miei scritti far'vna minima menzione: & in cotal modo facendo, vorrà darci ad intendere di non s'esser voluto appropriare l'altrui? Ma non è cosa ridicolosa, e da non si poter pur pensare, che egli voglia, in iscusa sua, farci credere, che à lui sien caduti nell'animo i medesimi concetti, che à noi venuti erano; e quel che è più, d'hauergli potuti spiegar'in carta, col medesim'ordine d'argomenti, e d'autorità, colle stesse parole, &c. che da me era stato fatto; senza hauermeli leuati netti, doppo l'essere state in poter suo le mie scritture? Non voglio intorno à ciò sparger più inchiostro, nè spender più parole: ben dirò,*

che se'l

che se'l Cariero volesse, che'l suo errore fosse degno di scusa, come vmano, douerebbe confessarlo, e restituir'il mal tolto, per hauerne l'assoluzione; poiche invero non si rimette'l peccato senza render'il rubbato. *nè basta il dir, come fà egli,* d'hauer commiso errore nel giudicar di Dante, per hauer fatto presupposto falso, e da quello dedotte non vere conclusioni, (*il che quanto sia vero, chiarirasi più innanzi*) *ma bisogna di necessità confessar'insieme'l furto; essendosi commesso vie maggior'error'in quello.*

Venendo poscia al cimento delle Fedi, dal Cariero prodotte, per iscusa del fallo; dico, che esso non si troua reale, per diuerse ragioni; e prima, perche le dette fedi non sono state riconosciute col giuramẽto di chi l'ha fatte; come s'vsa à voler far valeuoli, e, per così dire, autenticar simili scritture: ò almen si douea farne la comparazion delle mani, se non si poteuano hauer presenti coloro, i quali l'haueano scritte. ma, concedendole vere, & autentiche, come per tali approuate, e pubblicate dal molto Reuer. & Eccell. Sig. Pier Matteo Coruino, Vicario generale nello spiritual del Vescouado di Padoua, e per esso da M. Marco Querengo suo Cancelliere, di commisŝion del medesimo, come dal Cariero si palesa: soggiungo, che elle non prouan nulla à fauore di esso: e certo si vede, che quei Signori sono stati molto canti, & auuertiti, nè hanno voluto far fede d'altro, che del vero; la onde in genere non contengon'altro tutte le dette fedi, se nõ che'l Sig. Cariero prima all'anno del 1579, e così auanti che egli venisse à Siena, & hauesse vedute le mie scritture, portaua oppinione, che Dante nella sua Comedia si fusse discostato dal le regole, date da Arist. nella Poetica, & haueua scritto della Poesia, e fatte in vna tal sua Opera alcune oppositioni al detto Dante. *ora questo nulla rilieua à prouar, che esso non si sia appropriati i miei concetti, doppo l'hauerne hauuta notizia; e così adorno dell'altrui vestimenta, nõ sia comparso nella scena del Mondo. tutta l'importanza, à volersi sgrauare da quello, che non già per calunniarlo, ò imputarlo, come da lui falsamente s'afferma, ma sol per difender'il mio, e far palese la verità, s'è scritto, e si dice; consisteua in manifestare, che prima che egli venisse in queste contrade di Siena, & hauesse vedute le Considerazioni, e le Repliche nostre, sopra tal soggetto, si trouaua d'hauer compilato quel suo primo Discorso, nella maniera appunto, che da lui si diede alla stampa: perche altrimẽti, confessando d'hauer letti i miei scritti, auanti ch'ei lo pubblicasse,*

D

e tenutili in mano più giorni (la qual cosa non può negar' à verun patto) troppogran presunzione ha certo contra di sè; che lo condanna appieno, senza aiuto, ò appoggio d'alcun'alcun'altro argomento. Voglio nondimeno, per maggior chiarezza del fatto, andar considerando alquanto le dette fedi à vn', à vna. E prima, la Fede del Reuer. Padre Inquisitore Frate Marco de' Medici, de' 21 di Settembre del 1577, la qual concede, che'l Discorso del detto Cariero di carte ottanta in foglio, cominciāte [La Poesia per mio auuiso,] e finiente, [se in tal errore fossero caduti,] nō contenga alcuna parola, nè sentimento sospetto d'Eresia, e però esser degno di stampa, *non fà proua valeuole ; poi che in quel mezzo del principio, e fine segnati, si poteuan troppo bene inserir nuoui concetti; come s'è fatto doppo, senza dubbio, de' presi dall'Opere mie. Niente più anco proua quella del Reuer. Fra Mafsimiano Beniami da Crema, del* 15 *d'Agosto* 1582, la qual dice, che quattro, ò cinque anni auanti in circa il Cariero ragionādo seco dello studio, che faceua della Poetica d'Arist. hebbe a dire, che à lui pareua, che Dante nella sua Comedia, quale per innanzi haueua letto, si fosse discostato dalle regole date da Aristotile nella sua Poetica. *e come si vorrà da questo conchiuderne, che'l Sig. Cariero haueffe allora, ò poco doppo, auanti alla sua venuta in Siena, composto quel Discorso, nella maniera che da lui s'è mandato in luce? Parimente non fà forza quella del Reuer. Sig. Camillo Peltrari Padouano, Priore di S. Lonardo, &c. del 12 di Settembre del medesim'anno* 1582, *nella quale* afferma d'hauer letta l'anno 1577 vn'Opera del medesimo Cariero contra Dante, la quale era diuisa in due parti, nella prima delle quali trattaua della Poesia, & nella seconda faceua alcune oppositioni a Dante; *perche, cōueniua prouare, che quelle opposizioni fatte à Dante, fossero l'istesse, che si trouano al presente nel Discorso, stampato dal Cariero; la qual cosa tengo per fermo, che dal Peltrari non si sarebbe già affermata; nè da lui, nè da niuno con verità affermar si può. E come non poteua il Sig. Alessandro in quel tempo hauer composta vna tal'Opera, e non esser quella, che egli ha stampata poi, ancor che diuisa, come si dice in due parti? Potrebbe anco hauer' in essa (si come in verità ha fatto) inserti doppo li miei concetti, per la commodità portaglisene dall'hauer vedute, e tenute in mano le mie scritture, e potuto trarne copia, in più giorni che le tenne à suo piacere. L'vltima del molto Mag. & Eccell.*

Sig. Alessandro Guanti, de' 10 d'Agosto dell'81, stringe assai meno di tutte; essendo grandissima differenza dall'hauer principiato di far vn'Opera, all'hauerla fornita; e se le hauesse il Cariero, due anni in circa innanzi che andasse a Fiorenza, & a Siena, non sol dato principio (*come dice la detta fede*) ma condottola anco à fine, *non si proua, che fusse la medesima, la quale fù stampata l'anno detto 1582, il 6 d'Aprile; e questo è comune difetto di tutte quelle fedi; là doue da me si giustifica, e giustificherà sempre, come le mie Cõsiderazioni fino l'anno 1576; nel quale il primo di Gennaro furono presentate al Sig. Orazio Capponi, e poi successiuamẽte, fin che esse furono stampate dell'83, sono le medesime in quãto a' concetti; e ciò per la copia, che n'ha in mano il detto Sig. Orazio si proua chiarissimo: la oue questa fede del Dottor Guanti, non tanto che ella pruoui, rende più tosto dubbie le fedi sopra allegate del Reuer. Frate Marco de' Medici, e del Reuer. Sig. Camillo Peltrari. perche, doue quelle affermano, che dell'anno 1577, il Discorso del Cariero fosse fornito, questa del Guanti dice, che intorno à tal tempo se gli era dato principio: perche,* se due anni auanti che il detto Cariero venisse à Fiorenza, & à Siena (*che fù del 1579*) haueua dato principio di far vna Opera contra Dante, che non fosse stato Poeta, secondo le regole d'Aristotile; *bisogna di necessità, che tal'Opera dell'anno 1577 si principiasse, contra quello, che per le dette fedi s'afferma; per le quali si dice, che esso Discorso, ò Trattato allora era fornito di scriuersi; quando però fusse lo stampato da lui quello stesso, che essi fanno fede d'hauer allora veduto; che non è da crederlo; douendosi tener per certo, che huomini tali, rendano testimonianza del vero; nè sieno punto infra di loro contrarij. Apparisce dunque manifestamente per le cose da noi scritte fin quì,* come'l Sig. Alessandro Cariero, nè con viui, nè pur con morti lumi di ragione, e molto manco ancora con chiarissimi testimoni (*quel che egli se ne vada dicendo in cõtrario*) ha prouato l'Opera esser sua, *ò per dir meglio, non ha già fatto apparire di non s'essere appropriate nel suo primo Discorso, pubblicato contra l'opera di Dante, le mie fatiche; la qual cosa affermauamo, & affermiamo tuttauia, non per calunniarlo, ò perseguitarlo, ma, come habbiam detto, per difender'il nostro, e far palese la verità. Ora io non sò vedere à quali huomini di sincero giudizio egli possa hauer satisfatto, e pur baldanzosamente afferma* d'hauer sodisfatto à tutti, *prima che si vedan le sue ragioni*

in luce, ò s'ascoltino le nostre; ma questa è vsanza sua in altre cose ancora, di dar sempre sentenza risoluta, e diffinitiua. Sono nondimeno di parere assai fermo, che, se egli hauerà sodisfatto in ciò à tutti gli huomini di sincero giudicio, la qual cosa da quello s'afferma, huomini tali saran pochissimi, ò niuno, com'i Cigni negri, & i Corui bianchi; se già non fussino di giudizio corrotto, e simile al suo: si che mal volentieri in vero hauerà leuato, ò tolto via lo scãdolo velenoso (per vsar le parole di esso) che il suo nome attoscha. Così dato compimento al primo capo da noi proposto, e promesso, verremocene nell'altra parte à trattare del secondo, per mostrar, che'l Cariero non ha punto meglio difeso Dante di quello, che egli habbia difeso se stesso; della qual cosa merita scusa, perche non era già obbligato à far per altri più che per sè medesimo.

PARTE SECONDA.

PRIMA che si venga à dar risposta alle Difese di Dante, le quali nella sua Palinodia dal Sig. Alessandro Cariero si fanno, mi conuien'andar cõsiderando alquanto vn suo confusissimo Discorso, per non dir Trascorso (come da giudiziosissimi intelletti è stato nominato) nel quale, prima che esso vẽga alle dette Difese, fa forza di mostrare d'hauere ragioneuol cagione del disdirsi di quanto contra Dante hauea pubblicato; & insieme và pungendo altrui pur troppo atrocemente. Dice dunque, che hauendo egli generata l'Opera (cioè il primiero Discorso contra Dante) meglio de' suoi difetti s'auuede, che non sa far qualcun'altro con la malignità del suo peruerso intelletto; volendo forse intender del nostro. Ora io mi pensaua da quì indietro, che più tosto i Padri, accecati dal souerchio amor de' Figliuoli, potesser difficilmente conoscere i difetti loro, contra quello, che dal prauo giudicar di costui, che così tosto senza punto pensarui, gl'intelletti d'altri fà peruersi, e maligni, si stima auuenire. Soggiugne, che il trouarsi per mia cagione (benche di questo in vero ha euidente torto) interrotta la sua quiete, lo muoue ad ira, e l'ira li turba il giudicio, onde in tal caso compiutamente à se stesso non satisfà; tuttauia che veramente per starsi in pace volentieri si tacerebbe, ma la coscienza non lo consente, la quale sedendoli nel mezzo il cuore, come reina de'

suoi pensieri, par' à lui che faccia seco lunghi ragionamenti, *nella maniera che egli dice, nè io starò à riferirli per l'appunto; rimet tendo alla sua Palinodia chi meglio desiderasse d'intẽdergli: ben dirò, che corrucciarsi contra di me, nè per mio conto non doueua, ma, anzi che nò, contra il suo operare, e che, cõfessando d'esser turbato dall'ira, non può giudicar rettamente. Nel resto scropulosissima certo ci dimostra hauer la coscienza; e molto somigliante à quella di coloro, i quali hanno rimorso, come suol dirsi, di sputar in Chiesa, e del mangiar l'insalata amara con appetito, ma poi non s'emendano dal prendere l'altrui, ò da simili altri misfatti. Poco doppo* confessa d'esser huomo piu pronto a dire, che a pensare, *& in questo, non volendo, gli vien detto'l vero; ma come non si pubblica in ciò, se non priuo di discorso, di ragione, e d'intelletto, almen' isconsiderato? Segue all'ottauo foglio, e fà dire alla coscienza sua*, che egli confessar deue d'hauer errato a scriuer contra Dante, e che i dotti stanno attẽdendo qual fine sia per hauer l'Apologia cominciata, la qual terminando nella difesa della calunnia, che afferma *(auuegna che à torto)* venirgli data da me, senza passar'alla penitenza d'hauere scritto contra la diuina Comedia di Dante, vno di due fuggir non può; ò d'esser ignorante tenuto non s'accorgendo dell'esser suo; ò ostinato non lo confessando. *Io nondimeno son ben sicuro, che a' Dotti vna tal cosa dauà pochissima briga; e che per ciò non occorreua, che egli perdesse tempo in così lunghe cicalerie, e dadderate: sò ancora, che in amendue quei pregiudizi si cade al presente da lui; in quello dell'ignoranza, per non difender ben se stesso, nè Dante; e nell'altro dell'ostinazione, non volendo confessar l'error cõmisso; di maniera che la verità, la quale, si com'egli dice, è vna, lo farà conoscer per mendace, non solo nelle difese di Dante, da lui appellate Palinodia; ma anco nelle calunnie, e bugie della sua Apologia; e che spar se si trouano contra di me, in molte parti dell'vna, e dell'altra scrittura. Nel medesimo fo. fac. 2, e come segue, doppo l'hauer detto il Sig.* Cariero di voler imitar Thesicoro *(benche Stesitoro, e nõ Thesicoro doueua scriuersi)* il quale hauendo persa la vista, per hauer composta vn'Oda in biasimo d'Helena fece voto, che ricuperandola, vna in lode gliene farebbe *(parlo con le sue stesse parole)* laonde ricuperata la vista attese alla promessa; *soggiugne*, che così egli hauendo persa la vista dell'intelletto *(la qual cosa se gli crede, ma per altra cagione)* compose contra Dante lo [in-

geniofo,] ma non giudiciofo difcorfo; *aggiugnendo*, che effo lo chiama [ingeniofo] perciòche fegno è d'ingegno il riprender l'opere d'huomini grandi, ma non già di giudicio; e che però fenza giudicio, ma non fenza malignità è ftato da alcuni biafimato il titolo della fua opera, non fapendo loro come folea fcufarfi l'Imperador Giuliano dell'inuettiue malignamente formate contra la noftra Religione, mentre d'effer buon Chriftiano egli fingeua; *& dice*, che quella fcufa fe gli permetteua, volendo i fanti del tempo fuo, che in fatti religiofo effendo, l'apoftatare nelle parole per effercitar l'eloquentia à peccato nō gli foffe. *Domanda pofcia*, per qual cōto, fe all'effercitio di Giuliano l'infedeltà fi concedeua, orando egli in perfona fua, e difputando efficacemente (*ma quefto, ancor che'l Cariero lo dica, non credo già io*) contra i mifterij del Saluatore, à lui fi doueffe vietar lo fcriuer contra Dante per dilettare i lettori; tanto più che il parlare, e lo fcriuere male della dottrina euangelica, benche fchetzando, è fempre empia beftemmia, ma le ciuili, & naturali operationi, che d'affai contrarij mefchie fono, quafi vgualmente (*fe preftar fede gli debbiamo*) danno materia à fophifti di biafimarle, & lodarle, & fa meglio chi meglio la lor miftura intende, nel qual cafo il trouar mezzo di biafimare quel che è lodato communemente, ò laudare il vituperato, è inditio, *fecondo lui*, d'ingegnofa folertia: *La qual cofa fi sforza di prouare'l Cariero coll'effempio di Platone*, che (*per quello, che à effo paia*) danna la filofofia, & la Rhetorica fue profefsioni, & fpecialmente la giuftitia, che contiene in fe tutte le vertù nel primo della fua Rep. fenza le quali nulla farebbe la fua gloria. *Afferma ancora*, che Vergilio nella fua Georgica parla in modo dell'età aurea preciofa, da tutto il mondo effaltata, che a piombo, & a legno la rafsimiglia, e che cō la ragione de verfi (*allegati quini à lungo da lui, che per breuità non fi fcriuono*) la rende vile. *Lafcianfi ancora da me, per lo medefimo rifpetto, l'innouazioni della Mente fatte da Dante, dal Boccaccio, e da Efchine, fi come addotte in tutto a fpropofito dal Cariero; e, venendo ad effaminar alquanto quefte fue filaftroccole, rifpōdo; Che'l titolo della prima Opera pubblicata da lui, è ftato meritamente, fenza niuna malignità, biafimato di fuperbia, oltre al puzzar pur troppo di Pedante, come da qualcuno a ragione fu affermato; e poiche il buon vino, per farfi vendereccio, non ha bi-

regno (diceſi ciò in prouerbio) della fraſca, ò dell'edera appeſa, dubbito, che non ſi poſſa à quello aggiugnere, Quid dignum tanto fe ret hic promiſſor hiatu? &c. *ſenza che, hauendo compoſte Dante più, e diuerſe opere, doueua pur dichiararci'l Cariero contr'à quale egli intendeſſe di ſcriuere, e non parlar così confuſo, & in vniuerſale. Laſcio conſiderar'à gl'intendenti, quanto la diſtinzione dell'ingegnoſo, dal giudizioſo, la qual s'accenna dal Cariero, (ancorche alcuna non piccola in verità vi ſe ne troui) ſia in tutto buona; ſe già non ſi voleſſe per ingegnoſo intender ſofiſtico, cioè troppo aſſottigliante, e cauillatore, come alle volte volgarmente s'intēde; e come pare, che poco doppo l'habbia inteſo egli. ben dico, che nel riprendere l'Opere degli huomini grandi, non ſi dimoſtra già alcun'ingegno, quando ciò non venga fatto con buon diſcorſo, e per meglio ritrouar la verità delle coſe trattate da loro; li quali, foſſero quanto ſi voglia grādi, pur poteuan'errare, per eſſere ſtati huomini; nè è male il conſiderar ſopra l'Opere di eſsi, accio che gli altri ſtieno maggiormente auuertiti, per ſimili cagioni; e vadan peſati: conoſcendo, che, ſe nel verde legno auuien queſto, molto più, di gran lunga, potrà auuenir nel ſecco. Ma l'eſſempio, che'l Cariero toglie dall'Apoſtata Giuliano, s'aggiuſta in vero alla ſua miſura, poiche, hauendo eſſo da principio dietro à quello, che da me era ſtato ſcritto, preſa à difender la verità, nel giudicar della Commedia di Dante, ora, partendoſene, viene ſenza dubbio, ad apoſtatare, con tutto che egli haueſſe detto prima* di voler paleſar la verità, e ſgannar'il Mondo, &c. *e queſto non ſolo nella lettera al Sig. Cardinal d'Eſte, cui di ragione non douea mentire, ma dentro ancora in più luoghi, e nel fine del* Breue, & ingenioſo Diſcorſo: *e vorrà dunque ora darci ad intendere d'hauerlo pubblicato ſolo, per dilettar'i Lettori? ma qual diletto poteua in ciò apportar loro? e perche non più toſto ſcandolo, come ſi vede hauer fatto? Io in uero, ſe così è, mi perſuado, anzi che nò, che egli habbia voluto ingannarli, e non mica ſgannarli; e certo, che queſta è coſa molto ingegnoſa, e degna di grā lode; & in ciò fare ha moſtrata'l Cariero, per vſar le parole ſue* ingegnoſa ſolertia. *Non mi ſi perſuade già troppo, che à Giuliano Imperatore foſſe permeſſo da' Santi del ſuo tempo l'apoſtatare nelle parole, per le cagioni, addotte da lui, riferite di ſopra; e più preſto credo, che eſsi tal'impietà gli permetteſſero, per nō poter far'altro, eſſendo quegli Imperatore, ed eſsi Vaſſalli; e forſe ſi compiaceuano, che in cotal modo appariſſe maggiormente la verità,*

per lo suo contrario; venendo poscia da loro riprouate le fallaci ragioni di esso Giuliano, ancor che con molta eloquẽza espresse da lui, nella maniera stessa, che si legge hauer fatto Ambrogio santo, dauanti all'Imperator Teodosio, à confusion di coloro, che calunniauano il nome Cristiano; onde poi ne nacque vn giustissimo decreto di quello Imperatore, à fauor de' Cristiani. Nè parimente stimo, che Platone si mouesse ne' suoi Dialogi, à far argomentare contra la Filosofia, contra la Retorica, e contra alla Giustizia, per essercitar l'ingegno; atteso che vi sono di ciò ragioni assai più vere, e più certe; quali son, fra l'altre, quelle, del far per tal via maggiormente apparir la verità, e le lodi delle cose, che egli, opponendo, biasimaua; del redarguire, e conuincere i superbi Sofisti, che presumeuan souerchio della loro scienza; ò simili. è anco da auuertir molto bene (si come altroue habbiam detto) se Platone, quando danna, ò approua alcuna cosa, lo fà in persona di Socrate, per la cui bocca (affermalo Marsilio Ficino) vuol palesarci le sue proprie oppinioni; ò vero d'altri, introdotti da lui ne' detti suoi Dialogi: e trouerassi perauuentura, che la mente d'vn tanto Filosofo non fù di biasimar in verità le sopradette professioni, e virtudi; per la qual cosa paleserassi insieme, che in vano cerca'l Sig. Cariero difendersi, sotto lo scudo di quello; si come non può anco difendersi coll'altro di Virgilio, il quale habbia biasimata l'Età dell'Oro, rassomigliandola à piombo, & à legno; perche questo non trouo io appo tal Poeta; e molto meno ne' versi, allegati dal Cariero, che sono nel primo della Georgica; nè sò veder in essi, per fiso ch'io vi guardi, come, per la ragion de' medesimi (e pur dallo stesso vien ciò affermato) egli la renda à verun patto vile. Le cagioni dunque, per le quali ci vuol mostrar costui d'essersi mosso à scriuer cõtra Dante friuolissime rimangono; & altrettanto più friuola si trouerà la ragione, che ora, secõdo che egli dice, l'inuita à difenderlo: la qual'è, che esso spera di ciò conseguire appo gli huomini giudiciosi questo beneficio, che conosceranno, che chi hauerà fatta vna tal difesa di Dante, nõ habbia hauuto bisogno dell'aiuto altrui; Poiche questa tal sua Difesa cotanto debole si ritroua, che per essa, anzi'l contrario mostrar si potrebbe. lascerò di dire, che'l medesimo afferma di difender Dante, con le ragioni del Sig. Sperone, non di suo proprio ingegno, e sapere; onde conuerrà conchiuderne, ch'egli nel primo Discorso pubblicato inuolasse al detto Sperone, ò ad altri, (e questo veramente auuenne) ò vero, che'l suo argomento sia, com'è

senza

senza dubbio, di niuna forza. Ma non sarà più verace argomentatore, per dimostrar palese, ch'elle son sue proprie, chi difenderà l'oppinioni da lui prima messe à campo, come m'ingegno di far'io, che colui, il qual vilmente, disdicendosi, l'impugna? Segue di scriuere'l Cariero à car. 10, che bene gl'increſce, che a trattar di coſe nobili, & dotte, & degne d'eſſer inteſe, & onde chi ne ha ſcritto ne ha gran fama acquiſtato (*tali sono le sue parole, e si loda sopranamente da sè stesso, (com'è solito di chi meno intẽde) prima che la sua Opera sia stata letta*) paſſar debbia, *dice egli*, per la inconſiderata inuettiua mia; ma che ſpera di paſſarui in quel modo, che va il fiume Alpheo di Arcadia in Sicilia alla ſua amata Arethuſa, che per lo mar paſſando, della ſua natural dolcezza ponto non perde, ma puro & netto dall'amarezza dell'altrui acque ſi conſerua, &c. *Ora veggasi con quanta poca ragione egli chiami inuettiua le mie Considerazioni, nelle quali, con ogni sorte di modestia, sono andato discorrendo sopra quello, che dal Sig. Giacopo Mazzone, in difesa di Dante era stato scritto; e ciò in maniera tale fù fatto, che'l Mazzoni stesso, ha resa testimonianza nelle sue lettere, che tutto sia passato con sua sodisfazzion non piccola: ma se'l Cariero voleua pur'intendere, che l'inuettiua mia andasse verso Dante, per qual cagione non chiama inuettiua veramente sconsiderata, quello, che egli intitola* Breue, & ingenioſo Diſcorſo, &c. *il quale si diede alle stampe auanti alle dette mie Considerazioni? Certo che con questo solo argomento si può à bastanza prouare, che esso, intorno à quello, che pertiene al fatto della Commedia di Dante, non lo riconosce per suo; sapendo d'hauerlo poco men che tutto inuolato dalle mie scritture: e che ciò sia vero, veggasi, che poco doppo afferma* di voler purgar le menti altrui con la verità dell'infettione (*tali sono le parole mordaci sue*) che la bugia del Bulgarini vi ha meſſa, & infiſſa, è quel che ſegue. *Ma, se quello, che da lui s'era scritto cõtra l'Opera di Dante, era sua farina, e non mia, per qual conto non dice di voler purgar le menti de' Lettori dall'infezzion della bugia, che egli stesso v'haueua sparsa? forse lo fà, perche quella sua maladicenza, indirizzata contra di me à car.* 11, *prima fac. della Palinodia, nella quale m'assomiglia fino alli animali brutti, non vada à ferir lui, come meritamente và. Non deuerebbe anco dolersi punto'l Sig. Cariero, d'hauer'à passar con la sua Palinodia per le mie Considerazioni, poiche, quando questo fusse stato da lui conueneuolmente essequito, non*

gli haueria potuto apportar se non lode; vedo nondimeno, che egli, discorrendo per l'Opera mia, s'è riserbata la sua naturale amarezza, nè si gliè appiccata addosso parte alcuna della mia modestia, nel giudicar dell'Opere altrui; anzi che quella l'ha reso maggiormente maledico, & inmodesto, facendo in lui l'effetto, che fà vn poca d'acqua, gettata in vn gran fuoco, la qual'in cambio di spegnerlo, e d'ammorzarlo, l'inuigorisce, & accende assai più; ò sia ciò per la ragion del natural contrasto, ò vero per conto del fortificarlo nel farli vnire il suo proprio valore; si che l'essempio del fiume Alfeo, inquanto alla parte del Cariero, resta in tutto vano. Me ne vengo ben volentieri con esso lui confessando, che la verità è cosa tanto bella, che non ha bisogno d'ornamento; e questo mi dona ardire, ancorche d'eloquēza priuo mi riconosca, di venir alla difesa di essa, cercando tuttauia di polirla, e separarla dalle mischianze di quelle falsità, e bugie, che potessero in alcuna parte renderla oscura: si come ho fatto in queste dispute sopra la Commedia di Dante, da quì indietro; e sono, coll'aiuto della Diuina grazia, per fare in quello, che ci rimane, non in tutto chiarito; spintoui solo dall'amore dell'infinita sua bellezza: si che mi rendo certo, che ella non potrà, nè douerà esser contaminata, nè offesa da qual si voglia artifizio Retorico, vsato dal Cariero; il qual, promettendo, con troppa baldāza, di voler nettar la lingua altrui dalla colera, che la guasta, facendole parere il dolce amaro, nella guisa che interuien nell'ammalato, *dimostra, che la sua ha grādissimo bisogno d'esser mondata da simile infezzione; ma vò dubbitādo, che impossibil sia, il purgarla dall'amarezza naturale; e che qual si voglia Medico diligente, & intendentissimo dell'Arte, non potrebbe già mai farlo; poiche la collora ingiustamente presa contra di me, gliel'ha cotanto infettata, e corrotta. Ora tempo è, doppo l'hauer forse pur troppo à lungo digredito, di venir più vicino ad essaminar le Difese di Dante, promise dal medesimo Cariero, nelle quali si vanta di douer seruare vn marauiglioso ordine; se ben'à chi leggerà la sua Palinodia sarà facilissimo il conoscere quanto poco egli n'osserui: ed io inuero non ci trouo altro che confusione, e maladicenza eternamente congiunte insieme, conforme à quanto egli medesimo di sè stesso predisse nella sua prima Dedicatoria al Cardinal d'Este; cioè, che quel suo* Breue & Ingenioso Discorso, &c. era per riceuer torbidi, e velenosi fiati di contradittione. *ma, perche ciò meglio apparisca, eccoci all'essamina di quello, che rimane.*

Afferma il Sig. Aleſſandro à carte 11, e come ſegue (per laſciar di conſiderare le parti di qualità, che eſſo attribuiſce alla fauola poetica, le quali non tutte reggono à martello) Che la primiera cagione, che moſſe Dante a comporre la ſua Comedia, fu non il giouar dilettãdo a chi la leggera, come da alcun ſi crede (*ed io ci aggiungo, eſſere ſtato d'vna tal'oppinione'l Boccaccio, nella vita di eſſo Dante*), ma il lodare la ſua Beatrice, & farla glorioſa ſopra tutte l'altre Donne; e queſto ſecondo il parere del Clariſs. Sig. Sperone vera voce, (*dic'egli*) & vero, e colorito diſegno di Dante; ſi come eſſo è Echo, & ombra del medeſimo Sperone: tutto ciò ſcriue eſſerli ſtato moſtrato da lui chiaramente in vn volumetto di eſſo Dante intitolato la Vita nuoua, in proſa, & in verſo, in vita, & in morte di Beatrice compoſto, &c. *Da cotale, ſecondo lui, dimoſtrata intenzion di Dante, ne vuol far apparire (affermando queſto à car. 15 della Palinodia)* che la Comedia Danteſca (*la quale da lui ſi chiama lui Poema*) non ſia altrimenti ſogno, percioche (*ſe preſtar fede gli debbiamo*) in ſogno non ſi loda alcuno; *e vuol che ne ſegua,* che in eſſa non tre attioni ſi ritrouino, ma vna ſola ve ne ſia, benche Dante vada prima all'Inferno, poi al Purgatorio, e finalmente al Paradiſo; ſi come vna ſola attione è quella d'Viſſe tornando à caſa, & tornato à caſa combattendo con li Proci, & di Enea venendo in Italia, poi affmatoſi combattendo contra i Rutuli. *Ora (per laſciar di dire, come dalle parole, che ſcritte ha Dante nella Vita nuoua non ſi può già cauare, che l'intenzion ſua nella Commedia fuſſe ſolo il lodar Beatrice, e farla glorioſa ſopra tutte l'altre Donne) volentieri amerei ſapere, qual fin poetico ſarebbe ſtato queſto di Dante, concedendoſi al Cariero quanto da lui, in nome dello Sperone, ci viene'nſegnato; poiche le più famoſe oppinioni intorno al fine del Poeta ſono,* ò che egli gioui principalmente, ò che eſſo principalmente diletti, ò vero il giouar dilettando; ò pure l'imitazione, ò la fauola, intesa, come dal Sig. Antonio Riccobuono nella ſua dotta Parafraſi della Poetica d'Ariſtotile s'intende, per la dilettazione fauoloſa; *& il Cariero ſteſſo, nel primo Diſcorſo à car. 1, fac. 2 (ſe ben'altroue ſi contradice) laſciò ſcritto,* che proprio del Poeta è dilettare, & giouare. *Nè da quel cotal fine, ò intenzione così preſuppoſta, sò vedere, come ſe ne faccian ſeguir le conſeguenze, che ne vorrebbe far naſcer'egli; cioè,* che Dante nella ſua Comedia non

narri vn sogno, e perciò vi si ritroui dentro imitazion d'azzione; e che l'azzion sua di tutta l'opera insieme, dico dell'Inferno, del Purgatorio, e del Paradiso sia vna; *non essendo già vero, che non possa auuenir in sogno il lodare, ò parerci di lodar chi che sia; si come parimente auuien del biasimare, vagando la fantasia del sognatore in queste, & in cose altre quasi infinite; potè dunque Dante (se però tal cosa in verità non gli auuenne) troppo ben fingersi di lodar la sua Beatrice in sogno; & il Petrarca ne' Triōsi (oue senza dubbio, forse à imitazion di Dante, narra vn sogno.) racconta pur le lodi di Laura, come anco nella Canzone,*

Quando'l soaue mio fido conforto; *in cui, narrando'l sogno auuenutogli, tanto sopranamente la loda. Ma se si concede, che in sogno ci paia fare, & alle volte si facciano lunghi ragionamenti; con qual ragione si vieterà il poter lodare, ò biasmar sognando qual si voglia persona, ò almeno il parer à noi di farlo, & il poter fingere intorno à ciò? Ancóra l'azzioni di Dante (quando azzione, o imitazion d'azzione si ritrouasse in quell'opera della sua Commedia, che nō vi si troua) si diuersificherebbono per lo fine, essendo i fini di quel le tre gite Dantesche, cioè all'Inferno, al Purgatorio, & al Paradiso assai diuersi fra loro; il che altroue penso hauer mostrato à soffizienza; la qual cosa non si trouerà già auuenire dell'azzion d'Vlisse nell'Odissea, ò d'Enea nell'Eneide: onde nè anco la seconda conseguenza, se ne fà seguir sicuramente, quel che se ne creda in cōtrario'l Cariero; il qual anco giudica molto male, stimando* che l'inuocar di nuouo le Muse, che fà Dante nel principio d'ognuna delle sue tre Cantiche, non renda diuersa l'attione; perciòche nelle materie difficili, & alte s'inuoca anche dopo il principio del poema, senza entrare in nuoua attione, ond'è che Dante inuochi etiandio nel trattar delli traditori, imitando, *secondo lui*, Virgilio, il quale nel 7 dell'Eneide inuoca Erato, giunto che fu Enea in Italia: *conciosiecosa che l'inuocar, congiunto con la nuoua proposizione, (si come auuien in Dante, nelle inuocazioni delle Muse, e d'Apollo, ne' principij delle sue Cantiche) ci mostra, senza alcun dubbio, diuersità d'azzione; per tanto quell'altre inuocazioni, che son concedute a' Poeti quando hanno à trattar cosa difficile, e perciò fà lor mestiero di nuouo soccorso, & aiuto diuino, si ritrouano nelle Cantiche di Dante altroue che ne' principij di esse. Potrebbe farci qualche dubbio l'inuocazion di Virgilio del 7 dell'Eneide, nella quale dicend'egli,*

Nunc age, qui Reges, Erato, quæ tempora rerum,
Quis Latio antiquo fuerit status, aduena classem
Cum primum Ausonijs exercitus appulit oris,
Expediam, & primę reuocabo exordia pugnę.
Tu vatem, tu diua mone. dicam horrida bella:
Dicam acies, actosq; animis in funera Reges;
Tyrrenamq; manum, totamq; sub arma coactam
Hesperiam. maior rerum mihi nascitur ordo:
Maius opus moueo. *Poi che in quella pare, che esso di nuouo proponga; laonde se ne potrebbe forse argomentar (come da alcuni è stato fatto) che l'azzion Virgiliana dell'Eneide non sia semplicemente vna; e che ne' primi sei libri della medesima, sieno stati da Virg. cantati gli errori, ò vogliam dir i viaggi per mare, e per terra d'Enea, à imitazion d'Omero di quei d'Vlisse nell'Odissea; e negli altri sei seguẽti le guerre, che egli fece à rassomiglianza di quelle d'Acchille nell'Iliade dello stesso Omero; e così verrebbono ad essere state cantate da lui due azzioni d'Enea, collegate insieme nondimeno per dependenza verisimile, ò necessaria. ma io son di parere, che egli vna sola pensasse di cãtarne, poiche vn sol nome d'Eneade pose al suo Poema, nè lo diuise in due parti principali, ò per dir meglio, non fece due opere distinte, e separate, come Omero; là doue Dante più nomi gl'impose, diuidendo l'Opera in Cantiche, cioè in Inferno, Purgatorio, e Paradiso. nè sono quei tre viaggi Danteschi congiunti insieme per alcuna necessità, ò verisimilitudine, si come nelle nostre Considerazioni crediamo d'hauer dimostrato: là oue la battaglia d'Vlisse co' Proci nell'Odissea, ne vien'in conseguenza alla tornata di esso in casa sua; e parimente la guerra d'Enea co' Rutoli nell'Eneide, se egli doueua prender seggio fermo in Italia; vna dunque sarà la fauola d'Omero, & vna ancora quella di Virgilio; ma tale non sarebbe già quella di Dante nella sua Commedia, quando anco fauola, ò imitazion principal d'azzione vi si ritrouasse. nè sia alcuno, il qual si dia à credere, che Virgilio nella sopr'allegata inuocazion sua del 7 dell'Eneide, fatta da lui per ritrouarsi nel colmo del douer trattar cosa difficile, & alta, in cui gli faceua mestiero l'aiuto della Musa, per rammemorarsela, proponga di nuouo, come senza alcun dubbio fà Dante nel principio del Purgatorio, e del Paradiso; perche egli più tosto in uero và dichiarãdo meglio, & allargando la sua prima proposizione, nella quale haueua detto* Arma virumq; cano, &c. *che cõteneua in virtù, ciò che*

si propone da lui nell'altra; e però a buona equità non se ne deue argomentar'in lui diuersità d'Azzione. Ora, auanti ch'io passi più oltre, non posso contenermi di non pesar'alquanto le parole del Cariero, nelle quali confessa apertamente d'esser'egli, intorno alle cose che da lui si scriuono, l'Echo, e l'ombra del Sig. Sperone; e ciò l'afferma, non solo in questo luogo, ma altroue nella presente sua Palinodia, dicendo bene spesso, che egli risponderebbe coll'autorità del detto Sig. Sperone, *e cose somiglianti; onde se ne può inferire, che nelle Difese di Dante, esso voglia metter'à campo quãto dallo Sperone gli sia stato insegnato; la qual cosa, stando la virtù della comparazione, potrà far nella maniera stessa, che fà l'Ecco, che sologli vltimi suoni, e l'estreme parole da altri pronunziate ci porta all'orecchie, e quelle ancora assai imperfette, e mancheuoli; si come l'ombra anch'ella è difettuosissima immagine, e simiglianza della cosa di cui è ombra; e tanto mi rendo certo sia per interuenir' al Cariero; il qual'in verità, per far'vna sì bella, e così nobil Cariera, non hauea bisogno di meno acuto Sperone, che altrimenti assai pigro, e tardo sarebbe riuscito il suo corso.*

Soggiugne à car. 15 della medesima Palinodia, alla seconda fac. che egli appare la fauola di Dante esser verisimile; perciòche molti (*secondo lui*) si ritrouarono, che in questi luoghi (*e vuol intender dell'Inferno, Purgatorio, e Paradiso.*) andati sono, come Enea, Theseo, Hercole, e S. Paolo. *e s'affatica in mostrar'à lũgo, per le parole, & autorità stesse di Dante della sua Commedia, che ciò s'accenni; ma à me più tosto ancor per le medesime autorità si proua il contrario, e così per la confessione della bocca propria di esso Dante, oue, parlando à Virgilio disse.*

Ma io perche venirui? o chi'l concede?
I non Enea, i non Paolo sono:
Me degno a cio ne io, ne altri crede. *Non parlò già nella maniera che fà Dante Enea appo Virgilio nel sesto, anzi mostrò confidenza non piccola quando disse,*

Si potuit manes arcessere coniugis Orpheus,
Threicia fretus cithara, fidibusq; canoris:
Si fratrem Pollux alterna morte redemit,
Itq; reditq; viam toties, quid Thesea? magnum
Quid memorem Alciden? & mi genus ab Ioue summo.

Nel 13 del Purgatorio, in persona d'vn'anima, che si marauigliaua

di quel suo viaggio, lasciò scritto parimente Dante.

O quest'è a vdir sì cosa nuoua

Rispose; che gran segno è, che Dio t'ami. *E poco doppo nel seguente Canto (per lasciar d'addurre molt'altre allegazioni simili della sua Commedia)*

Onde vieni, & chi se'? che tu ne fai

Tanto marauigliar de la tua gratia,

Quanto vuol cosa, che non fu piu mai. *Traesi dunque, che tal fatto, per non esser mai, secondo lui, stato, nè auuenuto, non si poteua forse anco fingere. Vorrei oltre à ciò, che mi si dicesse in qual maniera potrà esser credibile, ò verisimile à noi Cristiani, che vna beata anima di Paradiso senta afflizzion tale, che per buomo del mondo quindi si parta, e si conduca nell'Inferno, à pregar'vno spirito iui dannato, che lo soccorra, si come finge Dante esser'auuenuto di Beatrice con Virgilio, per lo souuenimento, & aiuto di esso. mancaua per auuentura à Beatrice, la qual beata in Cielo s'afferma, il ministerio degli Angeli? ma questo non sarà stimato forse vero, tanto più essendoui accompagnata la Diuina volontà, come si vorrebbe far creder nel fatto di Dante; nè altrimenti può auuenire ne' pensieri dell'anime beatificate nella celestial gloria. Deuesi anco auuertire, che appo i Gentili erano le gite degli huomini viui all'Inferno credibili, se ben non si ritrouarono già molti (quello, che se ne dica in contrario'l Cariero) che in tal luogo fosser iti; intendendosi però nel modo, che afferma di sè Dante. e Virgilio, è tassato dal Casteluetro (se ben gentilmente certo vièn difeso dal Sig. Antonio Riccobuono nella sua Parafrase della Poetica d'Aristotile) d'hauer cantata la gita d'Enea all'Inferno, per non ven'esser, dic'egli, alcun testimonio d'Istoria, ò di fama; non tanto, che per lo suo essempio si potesse difender Dante, il qual si ritroua in assai diuerso caso. Il Ratto di S. Paulo ancora, non è bastante à far credibile, ò verisimile à noi Cristiani'l viaggio Dantesco, nella maniera che da lui si finge; & il parallello, ò ver comparazione, che si fà di S. Paulo à Dante; intorno à quello, che sia loro auuenuto, è troppo disegnale, per ogni rispetto; con tutto ciò il Vaso d'elezzion Paolo santo, confessa di non sapere d'essere stato rapito al Cielo in anima, & in corpo; la doue'l Vaso di pasion Dante afferma d'esserui andato realmente, vestito della sua carne mortale, e però scriue,* che egli ammira come da lui si trascendessero quei corpi lieui del Cielo; *dalle quali parole, e pa-*

rimente da molti altri luoghi della sua opera, allegati di sopra, e che addurre si potrebbono, si caua manifesto, che egli ci vuol dar ad intendere d'esserui andato dentro, alle proprie membra sue ancor viuenti, il che non ardisce in alcun modo d'affermar S. Paulo. Il medesimo Paulo tromba Euangelica dello Spirito Santo disse; Vidi arcana Dei, quę non licet homini loqui. *e Dante (tromba, direbbe alcuno, di maladicenza) molte, e molte ne và raccontando nel suo Paradiso, mettendosi fin'à dimostrar nell'vltimo Canto di esso, per la figura, e comparazione de' tre cerchi, (siami lecito vsar parole tali) l'indicibile, & indemostrabile Trinità; se ben prima haueua detto;*

Nel Ciel, che piu della sua luce prende
Fu io, e vidi cose, che ridire
Nè sà, nè può qual di la sù discende;
Perch' appressando se al suo disire
Nostro'ntelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire. *Ma poscia, contradicendosi, palesa pure di voler ciò fare, & esser tale il suo soggetto del Paradiso, oue soggiugne.*

Veramente quant'io del regno santo
Ne la mia mente potei far thesoro,
Sarà hora materia del mi canto. *Tanto basti per adesso l'hauer parlato della credibilità, e verisimiglianza de' viaggi Danteschi, hauendone scritto noi altroue più volte assai à lungo. passaremocene dunque all'Ammirabile.*

Vuol'il Sig. Cariero, che la fauola di Dante *(donisele senza pregiudizio del vero vn tal nome)* sia ammirabile, poiche della marauiglia di quella parla, e fà parlar Dāte in più luoghi della sua Comedia; *e mostra in vero di non conoscer qual sia il marauiglioso, ò l'ammirabile, che ce lo vogliam dire, il qual si ricerca nella fauola Poetica; poiche egli non è già quello, che si finge dal Poeta stesso nascere, & auuenir nelle persone, introdotte da lui dētro al suo Poema; ma deue la marauiglia prendersi da coloro, che lo leggono, ò ascoltan leggerlo, cantarlo, ò rappresentarlo, come nelle Considerazioni fù da noi dimostrato, e potremmo aggiugner quì; che quello, che Dante racconta è tanto ammirabile, che non è à verun patto credibile. Ora, se non si crede, nè si può punto credere; in qual maniera douerà generar'in chiunque sia marauiglia? Nel medesimo modo, e per le stesse autorità, e semplice detto di Dante, vorrebbe'l Cariero prouare, che*

l'azzion Dantesca (quando pure azzione si ritrouasse nella sua Commedia, che non vi si ritroua almen tale qual si richiede ne' Poemi) fosse necessaria; tutto ciò vanamente, conuenendo il prouarlo per bocca d'altri, che dell'Autor dell'opera, ò de gl'introdotti da lui in quella à parlare: e quando noi volessimo pur concedere, che, per grazia di Dio, fusse auuenuto quanto Dante afferma nelle sue Cantiche, e lo donassimo per prouato, rimarrebbe ciò che egli và narrando pura Istoria, e non più fauola, intorno alla quale non sarebbe lecita cosa l'alterare; anzi che forse empio saria il finger'altrimenti di quello, che fosse auuenuto, come n'habbiamo disputato nelle Considerazioni, nè accade il dirne quì più.

Viene scriuendo'l Cariero à car. 17, prima fac. che Dante biasima la sua passata vita, per la quale non l'ammendando andaua in perditione, & in questo viaggio la corregge. Quindi afferma apparirne il suo poema esser Epico, non comico, non tragico, & esser poema non di arme, ne di amore, ma di vertu, perche insegna di venir virtuoso. Ora io in vero da quì 'ndietro non sapeua, che colui, il qual biasima la passata sua vita, e la corregge, componesse Poema Epico; e più tosto hauerei stimato, che si fusse in vn certo modo potuto dire, che Satirico l'hauesse composto (se però il far vna tal cosa è compor Poemi, che nol credo) tuttauia egli è sempre ben d'imparare. Il Sig. Mazzoni nondimeno (& in ciò vien seguito dal Zoppio, ne' Ragionamenti, fatti in difesa di Dante, e del Petrarca) voleua, che l'Opera della qual si contende, fosse Commedia, come dal suo Autore era stata intitolata, e chiamata; si che in simil maniera Comico pur sarebbe egli, e per tale si saria stimato, contra'l creder del Cariero malamente; accordinsi dunque almeno vna volta fra di loro i Difensori di Dante. Conueniua, oltre di ciò, prouare, per altra via, e per altre ragioni valeuoli, che vna tal'opera fosse Epica; hauendo noi nelle Considerazioni dimostrato'l contrario, e che ella non è veramente Poesia, se però di Satira non se le volesse dar nome; la qual cosa nelle Repliche nostre al Sig. Orazio Capponi, e poscia ancora per le Risposte al Zoppio vien confermata. con tutto ciò piacemi d'aggiugnere, che, se l'Opere, le quali insegnano altrui diuenir virtuoso, fossero (come par tenere'l Cariero) Poemi; anco le Morali, e molto più la sacra diuina Scrittura nostra (che perfettamēte ciò fà) Poemi sarebbono, insieme con altre infinite lezzioni. Che poi'l Poema d'Vlisse, ò vogliam dir l'Vlissea sia (come dice'l medesimo Carie-

ro) il Poema della virtù, è verissimo; vedendosi in esso, che Vlisse opera virtuosamente; ma Dante nella sua Commedia non opera cosa veruna; non vi essendo, in quello, che risguarda la persona propria di lui, imitazion d'azzione, ma semplice narrazion di sogno; e però in Dante, intorno all'azzione di detta Opera, non apparisce virtù alcuna; se già non la volessimo considerar'in tutto allegoricamente, che in tal caso saremmo fuor delle regole d'Aristotile, per le quali si ricerca ne' Poemi della sorte, che douerebbe esser questo di Dante, la vera imitazion d'azzione. nè basta (come penso d'hauer'altroue à soffizienza dimostrato) che la fauola Poetica contenga verità nell'allegoria, essendo ella giudicata impossibile nel senso litterale; si che il Poema d'Vlisse sarà in vero d'azzioni virtuose, e questa Opera Dantesca non conterrà in se azzione alcuna principale poetica. & i sentimenti allegorici, che si donano à Dante da gli Spositori, e dal Castriero, potrebbon concedersi; quando la fauola, che egli si diede ad intender di comporre, contenesse nel senso litterale verisimiglianza alcuna; la qual cosa benissimo interuien di quella d'Omero, hauendosi rispetto a' suoi tempi, & à coloro, cui egli poetaua. Soggiugne'l Sig. Alessandro, Quindi appar'essere stato necessario, che spesso parli il proprio autore (*intendendo egli di Dante nella sua Commedia*) ne perciò esser indegno del nome di Poeta; percioche in propria persona parlando imita con le metaphore, cō le similitudini, & con le comparationi come afferma il dottissimo Sig. Sperone. *Dice ancora*, che Vergilio parla sempre solo nel la Georgica, ma Dante parla come poeta, & come persona introdotta, chiamando la sua opera Comedia a imitazione di Vergilio, il quale (*secondo lui*) chiamò la sua Eneide Tragedia (*ben che questo non trouo già io in verun luogo, hauendola egli chiamata nella Pistola ad Agusto Enea*) dal fine, cioè che quella in male, e questa in allegrezza finisse. *aggiugne*, che Platone chiama Omero Tragico, & Principe de Tragici. *Ora io amerei d'esser fatto capace di quella necessità del douere spesso parlar' il proprio Autore, quasi che questo scoglio non si fusse potuto fuggire (e ciò hauerebbe egli fatto, se hauesse seguito Virgilio altrimenti che in sogno) col ricoprirsi sotto l'altrui finto nome; che così facendo saria stato interamente imitatore, e per tal parte degno del nome di Poeta, senza hauer'andar mendicando, che esso imiti colle metafore, colle similitudini, e colle comparazioni; la qual'assai nuoua sorte d'imitazione, se*

bastasse à costituir'il Poeta, i Poeti moggerebbono, nè si potrebbe andar per le strade senza intopparsi in essi; e poche, ò niune scritture si trouveriano, che non fossero Poemi, ò Poesie; per non dire, che parlando Dante anco in persona d'altri haurebbe potuto imitar non meno con simili cose, e forse assai meglio che parlando sempre in persona propria: ma se d'vna tal'oppinione fusse'l Sig. Sperone (che no'l credo) molto mi faria marauigliare. Virgilio poi parla nella Georgica, per lo più, ma non sempre (come dal Cariero s'afferma) in persona propria, insegnando egli stesso i precetti dell'Agricoltura, e però non si deuerà per quell'Opera in tutto dir Poeta, ò almen Poeta Drammatico, si come Poeti non si posson chiamare anco gli altri, che in versi hanno trattato di materie simili; non bastando'l verso solo (quel che alcuni, per altro scienziati, habbiano stimato, e scritto in contrario) à costituir'il Poeta, il che per molte autorità d'Arist. e d'altri ancora si proua; e di ciò habbiam disputato col Zoppio à lungo, e siamo forse per dirne più innanzi alcuna cosa di nuouo. Hauiamo parimente dimostro, che Dante non poteua rappresentar due persone diuerse in vn tempo stesso, perche l'imitante, e l'imitato sarebbono insieme vna medesima cosa, & altri inconuenienti ne seguiriano. Potrebbesi aggiugnere, che parlando Dante di sè nella sua Commedia, ò narra'l vero, e sarà Istoria, ò finge'l falso, e non sarà verisimile; percioche non si dee credere, che vn racconti la sua propria azzione altrimenti di quello, ch'ella è; onde non potrà simil'azzione cader troppo bene nel Poema, senza ricoprirla sotto finto nome, douẽdo in uero tenersi per Istoria. S'è altresì da noi dimostrato nelle Risposte al Zoppio, non esser bastante il fin lieto à far, ch'vna Poesia diuenga Commedia, si come nè anco l'infelice basta, per farla esser Tragedia; e come Omero sia chiamato Tragico, & Principe de' Tragici, nella disputa nostra col medesimo Zoppio apparisce palese; nè accade dirne qui altro. Virgilio non chiamò già egli mai la sua Eneide Tragedia, se nõ tanto quanto in cotal modo li fù fatta chiamar da Dante, introducendolo nella sua Opera della Commedia: nè per fornir l'Eneide con fine infelice (se però tal fine si può arragion'attribuirle) si sarà in alcun modo acquistata il nome di Tragedia; ma per altre cagioni in parte sì bene.

Vuole'l Sig. Cariero à car. 18, *fac. prima*, che la fauola Dantesca (*che così, senza pregiudizio della verità, la chiameremo da ora innanzi*) sia (*per vsar le parole sue*) conspicua etiandio, & ram-

memorabile, percioche altro non contiene, che il viaggio di Dante al paradiso per lo inferno, & per lo Purgatorio. *Ma se in simil guisa fossero fatte le fauole cospicue, e rammemorabili, chi cantasse tutte l'Istorie de' Romani, & anco tutte quelle dell'Vniuerso, si potria dire, che cantasse fauola cospicua, e rammemorabile; poiche potremmo con verità affermare, ch'vna tal'Opera altro non contenesse, che la storia Romana, ò quella del Mondo; & in questa maniera, ciò che ha scritto Plinio nella sua Storia naturale, potrà esser cōpreso in vn giro di memoria, bastando sapersi, che egli scriue l'Istoria di natura: ma io mi pensaua bisognare, ch'il Lettor', ò l'ascoltator del Poema si potesse rammemorar, cō poca fatica, anco del modo dell'ordine, e degli accidenti occorsi intorno al viaggio Dantesco; perche, non sapendo, ò non si ricordando delle cose in esso occorse, non sò veder, che gusto potesse pigliar'in quello, per la sua Opera della Commedia.* Semplice ancora, e di giusta grandezza *(ancorche dal Carigro ciò s'affermi)* non si potrà altrimenti dir la fauola di Dante, *non comprendendo vna, ma tre azzioni'nsieme congiunte (com'altre ne habbiam prouato (di volontà solo del Poeta; se pur vorremo concedere, che nelle Cantiche Dantesche alcuna imitazion Poetica si ritroui, la qual cosa vien negata; e donando al Cariero, che la bellezza della Fauola nasca, si come egli afferma, dagli Episodij, s'intende ciò quando esi son ben disposti infra di loro, e da quella dependenti; la qual cosa, di questa di Dante non auuien già. Doppo questo soggiogne il detto Signore (volendo in ciò lodarlo)* che la fauola, ò attione di Dante nella sua Comedia dura tanto spatio di tempo, quanto l'ira d'Achille, e'l viaggio d'Vlisse. *aggiugnendo*, che in ciò merita grandissimo biasimo Virgilio, poiche la sua dura per spacio di quattordici mesi. *Ora io vorrei, che tutto ciò mi si mostrasse altramente che in parole, nè conosco in qual maniera vna tal cosa auuenga. Vedo ben chiaro, che l'inuenzion dell'Inferno di Dante è tolta da Virgilio (e potrebbesi aggiugnere anco in parte quella del Purgatorio, e del Paradiso, essendo nel sesto dell'Eneide ne' Campi Elisi, & altroue nel medesimo libro qualche immagine dell'vno, e dell'altro) parlandouisi tuttauia dell'Inferno alla palese; si che per l'inuenzione non meriterà Dante gran lode, se ben'hauesse meglio disposta la materia (il che non si concede in tutto) essendo facile l'aggiugnere alle cose trouate; per lasciar di dire, che, secondo l'oppinion d'alcuni (nō tāto, che, come afferma'l Cariero) Dante habbia meglio*

di Virgilio disposto, & imitato) esso l'ha storpiata, facendola douentar fauola Episodica; e di questo habbiam trattato nelle Considerazioni, e nelle Risposte al Zoppio. Vuol'anco'l Cariero, che Dante habbia superato Vergilio non solo nella dispositione della Fauola, presa da lui, ma in molte altre cose, come sarebbe in far parlare à vn albero, & à vna fiamma di fuoco nel 13 dell'Inferno; si come ancora nell'abbracciar dell'ombra nel secondo Canto del Purgatorio oue dice,

O ombre vane fuor che nel'aspetto
Tre volte dietr'a lei le mani auinsi,
E tante mi tornai con esse al petto, &c. *Intorno alle quali cose, troppo alla sicura affermate da lui, non voglio dir'altro, se non, che, per lo paralello, che egli fà de' versi di Virgilio, posti à frõte à quelli di Dante, è facilissimo il conoscere quanto sia falso ciò che esso in questa parte và affermãdo; per lasciar di dire, che forse à Dante il fingere cotali cose nel modo, che egli fece, e nel luogo, che da lui si fingono, non conueniua, come per auuentura non in tutto credibili à coloro, à i quali poetaua. nè riman punto vinto Virgilio, per hauer detto nel secõdo dell'Eneide, che l'ombra di Creusa fuggisse, nè da lui fù finta cosa impossibile (se ben dal Cariero si ci vuol dar'ad intẽder il contrario) quando scrisse,*

Ter frustra comprensa manus effugit imago,
Par leuibus ventis, volucriq; simillima somno. *essendo pur molto proprio dell'ombre'l fuggire in quella maniera; & iui le cõparazioni Virgiliane sono à propositissimo quanto desiderar si possa: poiche l'ombra fuggiua dalle mani d'Enea, perche come tale non poteua essere strinta da mani corporee; e se poniamo, che Creusa fosse veduta da Enea, perche non porremo parimente, che ella potesse anco in quella maniera fuggire? Nel non hauer fatto operare'l medesimo Virgilio nell'Inferno i Centauri, l'Arpie, & i Giganti, non sarà stato altresì superato da Dante, il quale gli habbia introdotti operanti; sì perche non è in tutto vero, che da Virgilio vengano finti quiui in ogni parte ociosi; ma molto più, perche à Virgilio fù conceduto fingerli, come cose credibili, e verisimili à coloro, à chi egli poetaua, & à Dante nò; il che pensiamo d'hauer prouato altroue appieno: negasi dunque, che tali Mostri sieno da noi Cristiani riputati veri; nè basta, per prouar ciò, che mentre ch'ei viueua apparisse à Santo Antonio Eremita'l Dimonio in questa, ò in quella forma; nè se anco si*

prouasse, per più autentiche scritture, esser'esso in cotal maniera apparito ad altri; facendo egli ciò per ingannare gli huomini mētre sono in vita, prendendo tai simulacri fantastici, e spauentosi. ma nell'Inferno non v'hanno già più luogo, ò vi bisognano illusioni, & inganni simili, trouandouisi le cose, per punizione de' Rei condennati, & à gloria dell'infinita giustizia di Dio, verissime, e reali. Ora quando vi fussero forme spauenteuoli, com'è da creder, che non ve ne manchino, anzi, che ve ne sieno in abbondanza, non vi sarebbono però le finte bugiardamente da' Gentili; delle assai più orrende, nelle brutte facce de' Dimoni, sì bene; e tali, che non si posson pur'à bastanza immaginare, non che descriuere; intorno à che habbiamo disputato nelle Considerazioni, nelle Repliche, e col Zoppio, se affatto non sono errato, à soffizienza. Dionisio Cartusiano afferma'l medesimo, che da me s'è detto in più luoghi, e particolarmente nel suo Inferno; doue non trouo già io, che egli habbia scritto (come dice'l Cariero) esserui i Centauri, e Carone; e quando pur'hauesse ciò affermato, che non lo credo, non ci obbligherebbe à prestarli intera fede, senza l'autorità delle diuine scritture del vecchio, e nuouo Testamēto, de gli approuati Dottori di Santa Chiesa, ò de' sacri vniuersali Concilij.

Stima oltre à questo'l Cariero, à car. 20, fac. prima della sua Palinodia, che à Dante sia stato lecito l'abbellire (*dic'egli*) il suo Poema colle fauole de' Gentili, auuenga che false fossero, e (*com'esso cōfessa*) fauole, nella guisa che di Colonne, e de' Capitelli spezzati de' pezzi d'archi, & di statue sogliono i gentilhuomini litterati le lor case, e gli studi ornare; e non solo le case, e gli studi de litterati, ma i templi stessi ancora de' nostri Sāti, del Sig. N. e della sua Madre, facendosene porte, & altari, ne vengono adornati; onde di tal sasso, che fù sepolcro altra volta d'alcune ceneri maladette se ne fa il ricetto dell'acqua santa. *Soggiugne,* che Gregorio Nazianzeno non scriue eloquentemente d'alcun soggetto religioso, che delle fauole de' Gentili non l'abbellisca, & adorni. *e poteua anco aggiugnere, che alcuni Tempij degl'Idoli si sono consacrati al vero Dio; come della Rotonda, e d'altri oggi in Roma, & in più luoghi altroue si vede manifesto. ma che importa questo, poi che oggi non sōn più quello, che già erano? là doue le fauole gentilizie sono le stesse sempre, cioè false, & à noi Cristiani non verisimili, nè credibili; non è dunque la comparazion sopradetta posta dal Cariero, punto à proposito, perche i marmi, e altre nobili pietre,*

& cose somiglianti, (siano state adoperate à qual si voglia vso, ancor-che maladetto, e profano) riserban quasi sempre in loro la natural bellezza, e la perfezzion, che in esse si ritroua; ed hauendo riceuuto dall'Arte alcuna bella forma, quella si vedono altresì, per qualche tempo, preseruare: ma le fauole, che appo i Pagani, e Gentili erano tenute cose vere, e da i più anco sante, son'oggi riputate menzogne, & abbominazioni mere, come in uerità sono: non potranno dunque, nè deueranno i nostri Poeti mettercele innanzi per vere, ò verisimili, come almen si ricerca, e conuiene nelle Poesie; & assai manco haurà potuto far ciò Dante dentro alla sua Commedia, oue di soggetto religioso à noi Cristiani intendeua poetare. Che Gregorio Nazianzeno habbia poi, nella maniera, che scriue il Sig. Cariero, abbellite grã fatto l'Opere sue di soggetti religiosi, con le fauole de' Gentili, non sò trouar già io; anzi più tosto veggiamo, che egli, quasi per tutto, si ride delle dette fauole; & in particolare nelle due Orazioni contra Giuliano Apostata, e'n quella In sancta lumina, nõ solo se ne burla, ma mostra apertissima la loro impietà, si come in più luoghi si fà beffe dell'empia Teologia d'Orfeo, fondata per lo più in tali fauole Gentilizie: doueua per tanto'l Cariero citarne i luoghi particolari, e precisi affine che altri hauesse potuto considerarli; e si trouerebbe, per quello ch'io creda, come il Nazianzeno si sarà seruito alcuna volta di qualche fauola tale, per via di cõparazione, ò vero, traendone l'allegoria, come di cosa già diuolgata, e famosa particolarmente a' suoi tempi, ne' quali molto vegliaua la gentilità; & egli per conuincerla ancor coll'armi di essa proprie, hauerà alle volte fatta menzione nell'Opere sue di soggetto religioso d'alcune tali fauole, ma non già nel modo, che Dante nella sua Commedia vien'à riporle; cui tanto manco era lecito farlo, quanto che esso a' Cristiani, non a' Gentili, e Pagani parlaua; la oue Gregorio detto à questi, per lo più, scrisse, à cagione di conuincerli, e confutarli, ò vero, per confermarli maggiormente nella verace fede di Cristo, doppo che quelli s'erano conuertiti. Ora, se come afferma'l medesimo Cariero, il diuin Platone, nella maniera che ne' Conuiti non si deuono appresentar viuande, ancor che ottime, in figure oscene, & dishoneste, vietaua al Poeta il dir cose di Philosophia, ò di Theologia, ò d'altra scientia, il che è cibo dell'intelletto, sotto fauola dishonesta di Gioue, ò di Volcano, ò d'altro Dio, come hauerebbe ciò conceduto alli altri, che di cose graui trattassero, nè hauessero per fine, nella maniera che pur'ha

il Poeta (al quale per tal conto saria più lecito) il douer dilettare: & in qual modo si potrà conceder da noi à Dante, che egli le sciocche, e bugiarde fauole de' Gentili habbia inserte nella sua Opera grauissima, e di cõcetti Teologici, e Religiosi, non sol Filosofici ripiena, (le quali anco talora non son molto oneste, almeno nelle origini loro) per qual si voglia allegoria, ò insegnamento, che se ne tragga? à me sembra, che col volere'l Cariero, che Dante habbia vna tal cosa fatta, imitando Platone, sia contrario à se stesso, anzi che nò; poiche, per vna tal'autorità di quel grã Filosofo, ciò si proibisce apertissimamẽte.

Doppo il parergli d'hauer difesa la fauola di Dante, viene à cercar di difendere'l costume del medesimo, e scriue, che esso morde con grauissime pene i scelerati, e vitiosi (*la qual cosa, quanto sia ben detta, lascio per ora di considerare*) & con altissimi premij i valorosi honora, accio con tali essempij imparino gli huomini à viuer virtuosamente. *ma noi habbiamo mostrato nelle Considerazioni, & altroue, come (ancor che Dante faccia punir gli scellerati con atrocissime pene) non basta à purgarlo dall'errore dell'hauer'introdotti in Opera, la quale egli voleua, che fosse di Poesia, troppi di cattiuo costume, sì perche pochi se ne veggono introdotti ne' lor Poemi da' lodati buon Poeti, che d'vno, ò di due, ò pochi più si sono contentati, mostrando anco, che essi lo dispiacciono, nel fare à quelli hauer pessimo fine; sì anco, perche la pena, che Dante fà loro conseguire, non è sempre equiualente alli errori, nè per essa si toglie il malo essempio, che s'era dato: senza che noi diceuamo, il tristo costume nõ si conoscer solamente per questo in Dante. Le parole poi del 17 del Paradiso, che si allegano dal Cariero, per le quali vien'essortato Dante à douer riprender senza alcun rispetto i viziosi, facẽdo manifesta tutta la sua Visione, nõ mi paiono à proposito in altro, che à mostrar, Dante tener'assai del Satirico; e parmi, che elle habbian'anzi che nò risguardo ad iscusar la Dantesca maladicenza, e particolarmente le tante inuettiue, ch'ei fà contra diuerse persone, e nazioni.*

Soggiugne il Sig. Cariero, che Dante ha introdotti nella sua Comedia tanti scelerati, imitãdo in ciò i Spartani, (*così scriue*) i quali introduceuano nelli lor giuochi la ebrietà, non per insegnarla, ma per biasimarla, & schiuarla; *Quì è da auuertire, che l'Ebrietà porta, per lo più, congiunti seco i suoi cattiui effetti; e però con ragione veniua introdotta, ò per dir meglio, veniuano introdotti gl'imbriachi da gli Spartani nella presenza de' gioueni; acciocche, vedendo*

dendo esſi i brutti geſti, ed atti, che quelli faceuano, ſi guardaſſero molto bene dall'imbriacarſi; & in quei vizi, che Dante ha così fatto non vien già ripreſo da niuno. ma dall'altra banda, chi lo coſtringeua per ciò à metterci auanti sì gran quantità di viziosi? non baſtaua forſe biaſimar ſatireggiãdo il vizio; ò, sè pur voleua moſtrarci in ogni ſorte di misfatto alcun peccatore, prẽderne in ogni delitto vno, ò due de' più famoſi (aſtenẽdoſi però da quei, ch'eran viui, e da qualcun'altro, per buon riſpetto) riprendendoli, e caſtigandoli ancora, per quanto ſapeua, con ogni ſorte d'atroce ſupplizio, ſenza paſſar'in tanto numero? Non voglio ſtar quì à repetere con quanta poca ragione egli n'habbia meſsi non pochi in Inferno, e taſſatili à voglia ſua, condennandoli prima che foſſer morti alla pena eternale, come altroue s'è detto: nè meno anderò ricercando, ſe conueneuolmente dal Sig. Sperone (auuenga che dal Cariero tutto ciò cõ troppa baldanza s'affermi) ci ſia nella ſua Canace rappreſentato l'amore ſcellerato del fratello cõ la ſorella, e della ſorella col fratello, hauendone fin'ora con applauſo de' Lettori giudicato perſone di grandiſsima autorità, e dottrina. ben dirò, che ſe Santo Agoſtino diede ſentẽza, ſi come dice'l medeſimo Cariero, che il quarto di Vergilio ripieno de' peccati di Dido, di Hiarba, e di Enea, di laſciuie, d'odij, diſperationi amoroſe, & impietà verſo i Dei, foſſe'l più bello fra tutti i dodici della ſua Eneide; *non diſſe già, che il detto libro foſſe'l più vtile, il più buono, ò'l più ſano, e'l più eſemplare tra tutti gli altri, della detta Opera; e quando egli anco non n'haueſſe, in leggẽdolo, cauato alcun danno (la qual coſa dal Cariero s'afferma) non ſiamo tutti del ſuo valore. Virgilio, oltre di queſtò non introduce già altro amor laſciuo, che quello di Didone, in tutta l'Opera della ſua Eneida, narrandolo con aſſai modeſtia oneſtamente, per quanto comportaua vn tal ſoggetto. L'Odiſſea d'Omero (ãcorche piena di cotai mali coſtumi ſi ritrouaſſe, che nõ è) fù arragion chiamata (esſi ciò cõfeſſato da noi di ſopra) il Poema della virtù anche da San Baſilio; ond'egli, come dice'l Cariero, non ne vietaua la lettura a' Gioueni de' Criſtiani; hauendoſi tuttauia riſguardo da lui in eſſa, per lo noſtro credere, alla ſingolar Prudenza d'Vliſſe, alla rara Caſtità, e ſofferenza di Penelope, alla grãde obbedienza, & oſſeruanza di Telemaco verſo la Madre, & allo ſuiſcerato amor di quello verſo'l Padre, non conoſciuto pur di viſta; si come alla fedeltà inaudita di molti ſerui, & ancille, mantenuta al Signor loro, e della vecchia Balia in particolare: ſenza che in quel*

G

marauiglioso Poema, per ispauento de' maluagi huomini, vegono tutti i tristi, in esso per necessità rappresentati acerbamente, e con memorando essempio puniti. Ma'l Cariero afferma alla sicura, che ben si vietarà da ogni huomo da bene l'Opera mia delle Considerationi, la quale, oltre all'esser (*dic'egli*) colma d'errori nella grammatica della lingua si dimostra anco piena de mali costumi, come nel riprēder, che si fà il Discorso del Mazzoni, il qual nella sua lettera da me stampata confessa quello esser pieno di molte imperfettioni. *cotali, ò poco da queste variate sono le parole di esso Cariero à car. 21, seconda fac. della sua Palinodia; e soggiugne,* & pur cosa chiara è, che chiunque confessa il suo errore è piu presto degno di scusatione, che di riprensione, & di accusatione. *segue di scriuere cōtra di me in tal maniera.* Et poi vuol egli riprender Dante de mali costumi? ma non fia marauiglia, percioche si fà lecito etiandio di violar le leggi, insegnando contra la dispositione di esse, che a gli huomini, quando vengono loro inuolati i beni della fortuna, ouunque & in mano di chiūque esſi gli ritrouino, sia loro conceduta da quelle autorità di prenderseli senza alcun decreto di giudice. *In risposta di ciò dico, che pur troppo n'ho io di buono che'l Cariero nō affermi alla scoperta, che la detta mia Opera habbia ad essere sbandita, & affatto tolta via; benche, dicendosi da lui,* che ella si vieterà da ogni huomo da bene, &c. *pare, che esso in vn certo modo accusi coloro, che hanno data licenza del pubblicarla al Mondo nelle stampe; & in particolare il molto Reuer. Padre Frate Annibale Santucci da Vrbino Maestro della sacra Teologia, & di già preposto alla santa Inquisizione in Siena; il quale oggi meritamente stimiamo ritrouarsi Inquisitore à Padoua: ò almeno non sarà quegli da costui (benche à grādissimo torto in uero) stimato huomo da bene. Ma veggasi, digrazia, per qual conto dal medesimo Cariero si faccia vn tal giudizio temerario della mia Opera delle Considerazioni? certo nō per altro,* che per esser colma (*afferma egli, senza prouarlo, nè ben, nè appresso*) d'errori nella grammatica della lingua, e per dimostrar si piena di mali costumi nel riprender &c. *Ora questo nostro sopr'intendente delle lingue doueua pur, se non arragione, almeno à buona equità, dimostrarci alcuni di quei tanti errori, i più grossi, e che traboccan della misura, acciochè altri potesse emendarli, ò guardarsene nell'altre scritture, che si hauesser' à pubblicare; e doueua*

farlo (quãdo non per giouar'à me, che grado non piccolo gliene haurei tenuto) per vtilità degli altri, acciò che imprẽdessero da lui à guardarsi dall'errare: ma quali sieno due, ò tre errori di lingua notati, e censurati da esso, lo vedremo più innanzi al luogo suo. In quanto poi al mal costume mio in quell'Opera, vorrei, che mi si mostrasse altrimenti, che per lo hauer'io, scriuendo, considerato sopra'l Discorso del Sig. Giacopo Mazzoni, à giudizio di ciascun non passionato, e del medesimo Mazzone, con ogni debita modestia, non già per riprenderlo (che troppo grande arroganza sarebbe stata la mia) per imparar quello, che io non sapeua sì bene; e finalmente, se non per iscoprir (come pur desideraua, la verità) almanco, per donar'occasion'à gli altri di farla venir'in luce; ritrouãdosi questa alle volte, per lo mezzo della disputa. Ma'l Cariero (come poco fà dicemmo) afferma farsi fallo nel riprendere'l discorso del Mazzone, ilquale nella lettera da me stampata, confessa quello esser pieno di molte imperfezzioni, essendo pur cosa chiara, che chiunque confessa il suo errore, è più presto degno di scusa, che di riprension', e d'accusa: nè auuertisce, che quella lettera mi fù scritta dal Sig. Giacopo molti anni doppo che io sopra quel Discorso hauea cõsiderato; e ciò per la detta lettera mia al Cappone, e per l'altra dal Mazzoni scrittami, apparisce manifesto. nõ sò, oltre à questo, vedere, per qual ragione la confession del Sig. Giacopo, da cui si concede in alcune parti difettiuo il detto suo Discorso, quand'anco mi fosse peruenuta all'orecchie prima, m'hauesse douuto far'astenere dal palesar modestamente, sì come feci, la mia oppinione, intorno à quello, ch'io ho stimato, e stimo per anco verità. E poi, veggasi, di grazia, chi ha data cagion del pubblicar cose tali alle stampe; non già io certo, che l'hauerei tenute sempre di buon talento celate, ed ascose; il Cariero sì, che appropriandosi l'altrui dentro à quel suo Breue, & ingenioso Discorso, *le diede in luce; ond'io per rihauer quãto ingiustamente m'era stato tolto, fui forzato, cõtra mia voglia, à stamparle; vedesi dunque più che manifesto, che costui tassa gli altri à torto de'suoi propri mancamenti. Scriue, disse, 'l Cariero à car. 21, seconda fac. tacciandomi pur de' costumi,* che io mi fò lecito etiandio di violar le leggi, &c. *Ora (se ben questo errore, quando vero fusse, non sarebbe dentro all'Opera delle Considerazioni, nelle quali mi vuol'egli riprendere di reo costume (aggiugnendo,* che tali sono gli ornamenti della detta mia Opera, i quali si fanno vedere, come il liscio sul crespo, & rancido viso d'vna vecchia.)

ma nella pistola a' Lettori) dico, che si saria cagionato dal gran torto, fattomi da lui; poiche'l giusto sdegno m'haurebbe spinto à scriuer cosa tale, facendo troppo cattiuo stomaco, il vedersi inuolare'l suo; onde suol dirsi, che doue altri lo ritroua è lecito ripigliarselo; & essendo questa voce vniuersale del Popolo, si stima esser'anco in vn certo modo voce d'Iddio; e così pare, che sia parimente del Giudice, e della legge: laonde molto ben disse il Sig. Torquato Tasso, nel marauiglioso suo Poema Eroico del Goffredo, in persona della valorosa, e costantissima Sofronia, che affermaua d'hauer tolta l'imagine di Nostra Donna dalla Meschita de' Pagani, ma perciò non volea essere stimata vsurpatrice dell'altrui;

Ben che nè furto è il mio, nè ladra io sono.

Giusto è ritor ciò ch' a gran torto è tolto. *Sappiamo, oltre di questo, come il prendere'l suo, che venisse furato, quãdo vi sia pericolo nell'indugio di perderselo (e ciò auueniua à me) è senza dubbio lecito à ciascuno, arrestando il ladro nel furto stesso, ò vero corrẽdoli dietro, se se ne fuggisse via con la cosa rubbata; e questo anco sẽza niun decreto di Giudice, purche alla Corte giudiciale si denunzi poi, e si presenti fra certo tempo. Ma sè egli è conceduto nel Foro della Coscienza da' Teologi, e da' Canonisti al seruo mercennario, il qual non possa riscuoter'altrimenti dal Padron suo la douuta mercede delle fatiche, il pigliarsi della robba di quello l'equiualente, senza esserli attribuito à furto; perche non sarà lecito molto più il prender la sua propria trouandola? Non voglio star'ad allegare leggi, canoni, consuetudini, ò statuti, per non entrar nell'altrui professioni, à me non pertinẽti; poiche in tutti i modi, quãdo pur ci fusse quest'errore, che non v'è, sarebbe error per accidente. Vedesi dunque, che la comparazion della vecchia lisciata, crespa, e rancida nel viso; la qual'è stata tolta di peso dal giudizio, sopra la Canace dello Sperone, di quel Fiorentino, ò d'altri, ch'egli si fosse, chiamato à gran torto dal Cariero,* giudicio senza giudicio, *(lasciando il dire, che ella non è comparazione gran fatto conueneuole ad esser'vsata da vn Prete) sarebbe assai più à proposito per l'Opere, scritte da lui, che per le mie Considerazioni; alle quali non s'addossa punto, essendo queste pure, semplici, e priue d'ogni ornamento superfluo; andandosi ricercando in esse solo la nuda verità: se però noi non volessimo dire, che elle vecchie fossero, & antiche, per esser nate al Mondo assai tempo prima del Discorso, pubblicato dal Cariero; e perche nella guisa de' vecchi*

consideratamente procedono: ma non si potrà per ciò con verità affer mare, che quelle sien ricoperte in veruna parte d'alcun liscio; quanto dunque dall'Autor del Giudizio, donde è stata tolta, fù vsata bene, altrettanto s'vsurpa da costui malamente vna tal comparazione. Soggiugne doppo questo'l Cariero, che Dante accusando ser Brunetto suo Maestro di quel bruttissimo vitio, il qual dice, che do ueua esser notorio, non falla, nè per ciò è mal creato, ingrato, & presontuoso; ed io non ho mai detto, ch'egli, per tal cōto, sia mal creato, nè prosuntuoso, ma solo, che si mostra ingrato à far ciò, tanto più in Opera, che si voglia mantener di Poesia, e di Poesia tale, quale da alcuni è stimata la sua. & in che in uero poteua Dante mostrar maggior'ingratitudine, che nel metter colui, il qual gli haueua insegnate le Scienze, e così procurato di darli, per quanto poteua, il ben'essere, e che tiene il luogo verso esso di Padre, in Inferno, per vn peccato si orrendo, senza tener punto conto del pentimento, che pur poteua essere stato in lui auanti alla sua morte? e chi vorrà affermar, che ser Brunetto non se ne pentisse? Ma, se Dante (come dice'l Cariero) tien conto del pentimento dell'huomo onde salua (tali sono le parole stesse del medesimo) Manfredi, Boncontc, & molti altri, a' quali non poteua hauer tant'obbligo à gran pezza, quanto al suo Precettore; per qual cagione non fà degno'l medesimo, almen d'esser nel Purgatorio, luogo da douer, doppo qualche tempo, mandarlo alla salute, & alla gloria del Cielo? Nè l'esser l'error di esso notorio in quei tempi (la qual cosa non vien prouata) doueua fare, che Dante lo mettesse nell'Inferno, pubblicandolo anco per tal via a' Posteri; perche, se allora era noto; non sarebbe già palese oggi, ò vero non saria cotanto manifesto. Nè io trouo, che Giouan Villani, scrittor di Cronica, il qual particolarmente era tenuto à dir la verità, palesi vn cotal vizio di ser Brunetto, anzi che egli nell' 8 lib. al cap. x. l'essalta in eccellenza di lettere non poco; è ben vero, che lo chiama huomo mondano; ma ben poteua esser così fatto, senza la macchia d'vn'enormissimo vizio; doueua dunque almen mostrarsi, che tal suo vizio fosse notorio. Ora se Dante nō voleua di tanto esser cortese al proprio Maestro, al quale si dimostra pur molto obbligato, che lo mettesse fra gli spiriti saluati; per qual cagion lo ripose fra' dannati? nō staua forse à lui'l finger tai cose? e come l'ha finto dannato, non sapendo, ch'egli dannato fusse; perche non l'ha finto saluato, non sapendo, che saluato non fosse? questo in uero ricercaua la

pietà verso lui, & appo Dio; e se Dante haueſſe hauuto alcun desiderio della salute, e dell'onore del suo Precettore, l'hauerebbe riposto, & annouerato, se non fra gl'interamente saluati; almen tra quei del Purgatorio: ma egli è cosa aſſai chiara, ch'ei volle far vendetta di tutti coloro, à i quali haueua inuidia, ò portaua odio, e tra questi, per qual si voglia cagione, potè eſſere ser Brunetto Latini.

Nega'l Cariero, che Dante habbia detto mal della sua Patria; ma questo è più che manifesto à chi ha pur'vna sol volta letta la sua Commedia; nè basta, ch'egli l'habbia alcune fiate lodata, là doue era tenuto (come buon figliuolo di eſſa, e particolarmente in Opera della sorte, che alcuni vogliono, che sia quella sua) à lodarla in ogni occasione, & à non biasimarla mai; la qual cosa pensiamo d'hauer mostrata à bastanza nelle nostre Considerazioni, alla Particella settima. nè scuserebbe Dante il dire (e questo dal Cariero s'afferma) che quand' ei biasimaua Fiorenza intendeua dir male della fattion Nera, che lo cacciò di casa, & della Bianca de' mali costumi, ond'egli si fece in se steſſo vna terza parte; *perche in far ciò dimostra molta paſsione con grandiſsima superbia, e maggiormente volendo hauer fatta in sè solo vna terza parte, cosa certo Luciferiana, poiche si voleua riputar più sauio di tutti i suoi Cittadini; e lo dimostrò quando, hauendosi à mandar di Fiorenza Imbasciatore à Papa Bonifazio 8, eſſend'egli eletto principe di cotal legazione, diſſe,* S'io vò chi rimane? e s'io rimango chi và? *Con quanta ragione poi si voleſſe, ò poteſſe da lui ciò fare, è da riferirsene à quello, che della fazzion Nera, e Biãca da gl'Istorici, & in particolar dal Villani è stato scritto; si come del costume di Dante, dal Boccaccio, nella vita di quello, e dal medesimo Villani ancora. Ora, quand'anco foſſe veriſsimo ciò che dal Cariero, senza punto prouarlo, s'afferma; non conueniua già in Poesia della sorte, che vuol'egli, che sia questa di Dante, venir' à biasimar chi si sia, ancorche arragione, per giustificar la causa propria; se però non voleua scriuer Satira, ò vero far Declamazione cõtra quei tali in sua difesa; che in tutti i modi si dimostra giudice paſsionato. Ma'l Cariero, per difender Dante si lasciò vscir dalla penna,* che ancor Christo diſſe male di Hierusalemme, & così ogni propheta; & delli pharisei, & simili Gio: Battista. *volendo forse da questo in vn certo modo inferirne, che'l medesimo sia stato lecito fare di Fiorenza, e di molti particolari huomini, biasimati da lui, anco à Dante; nè s'accorge quanta gran disagguaglianza sia da questi; e*

Dante; ò per dir meglio, che da CRISTO *senza dubbio, e da' sopra detti Santi con esso Dante, non v'è proporzione di veruna sorte; per non dire, che niuno di loro haueua intenzion di comporre opera di Poesia propriamēte, e che nessun di quelli diceua male, palesando'l vero; ma che essi faceuano l'offizio del Predicatore, al qual'appartiene il riprēder'i vizi, & i viziosi con ogni maggior', e più viua efficacia, ed efficace viuezza. lo faceuano eglino anco arragione, cioè* CRISTO *(il qual'era, & è senza alcuna macchia) con somma carità, e gli altri, mossi dallo Spirito Santo, come per l'effetto si vidde; perche, non si essendo Gierusalemme conuertita, per le riprensioni de' Profeti; meritaua da* CRISTO *nuoua riprensione; alla quale, perche non diede luogo, nè per essa si cōuertì, le ne venne così graue scempio da' Romani, essendo stata da quelli distrutta, e desolata in modo, che non vi rimase pietra sopra pietra: Ma perche Dāte con isdegno, per vendicarsi contra quei, che reggendo gouernauan'allora la sua Patria, e lo sbandirono, quella biasimaua (cosa, che, per quant'io sappia nè prima, nè poi è stata fatta da altri suoi Cittadini) di qui è, che doppo lui ella non è stata altrimenti disfatta, ma più tosto è diuenuta in vn certo modo Regina di Toscana; argomento assai certo, che Dante la doueua riprender'à torto; e giusta, ò ingiustamente, che egli ciò facesse, non conueniua in Opera, quale vogliono i suoi difensori, che sia quella Commedia, il farlo; tanto più, non potendo le riprensioni di esso portar punto di giouamento à coloro, à i quali erano indirizzate; anzi douendo più presto esacerbarli, & incrudirli maggiormente, contra il fine delle buone, e lodate ammonizioni: Di qui è, che Cristofano Landino, affezzionatissimo Spositor di Dante, non potè contenersi, sopra quei versi dell' xi. del Purgatorio,*

Ond'era Sire, quando fu distrutta
La rabbia Fiorentina, che superba
Fu a quel tempo, sì com'hora è putta; *di non lamētarsi di lui, in cotal modo dicendo.* Non posso fare, che in questo luogo, o in alcuno altro non mi dolghi: perche vorrei, che tanto poeta, & di si mirabil ingegno, & dottrina, non s'hauessi lasciato trasportare dalla perturbatione dell'animo inuerso la sua patria. Ma è vero el verso d'Homero: Che Idio non dette mai a vn solo ogni cosa.

Viene poscia il Sig. Cariero à voler difender Dante dell'hauer collocate l'anime d'alcuni traditori nell'Inferno, mentre che essi erano

viui nel mondo; e dice, che, facendo egli questo, accenna il peccato in Spirito Santo, & è proprio del tradimento nella Tolomea punito. *Ora questo è pur'vn'oscurissimo accennare, e non solo il Dantesco, ma quello del Cariero ancora. aggiũgasi, che Dante afferma andarui l'anime de' traditori viuenti, e non mica l'ombre, rimanendo i corpi di quelli posseduti quà sù dal Demonio; il quale, se creder'al medesimo Dante debbiamo, dona loro la vita: e quand'anco v'hauesse ritrouate l'ombre, od hauesse voluto ciò fingere; conueniua mostrar'in qual maniera, e per qual cagione ombre tali fossero allora nell'Inferno, essendo quei traditori ancor viui della vita corporale. Segue dicendo'l Sig. Alessandro à car. 22, prima fac.* che Dante compatisce à i dannati incontinenti, & à i dannati valorosi come à innamorati, alli indouini, ad alcuni sodomiti, in quella maniera che Dionisio nel suo trattato dello inferno recita d'vn Religioso che hebbe compassione di veder tormentato vn Maestro famoso sodomito; *ed io rispondo, che, se si douesse compatire a' sodomiti, come à valorosi (della qual cosa stò io molto in dubbio, nè mi muoue punto l'essempio di quel Religioso addotto da Dionisio Cartusiano, il qual si scriue, che hebbe compassione di veder cruciato quel famoso Maestro in Teologia per vn tal vituperoso, e scellerato misfatto; atteso che egli nõ lo ritrouò in Inferno, ma nel Purgatorio, doue, essendosi pentito dell'errore, meritaua, che se gli hauesse alcuna pietà de' suoi angosciosi tormenti.) doueua Dante compatir più che à qual si voglia altro à ser Brunetto Latini suo Precettore, cotanto valent'huomo de' suo' tẽpi; e non lo metter, come più volte habbiam replicato, in Inferno, ma nel Purgatorio; poiche poteua essersi pentito alla morte. Doppo questo nella medesima carta, fac. secõda, fà vna assai lunga digressione à sproposito, solo (la qual cosa apparisce manifesta) per venir' à difender la Canace Tragedia del Sig. Sperone Speroni, di già, da celato Autore acutamente impugnata; e dice, che* cotal compassione ò prouiene dalla natura del caso, o vero dall'artificio del Poeta; *vien'anco à dar'essempi dell'vna, e dell'altra guisa di compassione, la quale in noi possa esser mossa, dicendo,* che della prima guisa fù il veder portare alla morte la Vergine vestale, spettacolo il più horribil, che veder si potesse, di cui ancorche trista, e degna di morte fosse, s'haueua nondimeno, ò per esser'ella donna, & morir per amore, ò per la maniera della morte grandissimo spauento, & horrore. *Afferma parimente*

parimente il Sig. Cariero essere auuenuto, che nel veder preso Siphace Fedifrago s'hauesse di lui misericordia; & pur era huomo iniquo, la doue in vdirlo preso si hebbe allegrezza. *totali, e simili altri essempi và egli adducendo in quel luogo*, come saria il veder'ammazzare il figliuolo Demea in brazzo del Padre Demeade, benche Demeade vn tristo fosse, perche in tal caso la maniera della morte fu flebile, &c. *Soggiugne*, come anco mosse a sdegno Roma contra gli occisori di Cesare il conoscere, che egli da coloro era stato ammazzato, i quali da lui haueuano hauuta la vita, & da chi era stato da lui scritto herede nel testamento, con tutto che ella rimanesse molto cōtenta del vederlo morto, per hauer'esso spogliata la Patria (*vserò le parole del Cariero stesso*) non pur di libertà, ma di signoria, & della signoria del Mondo. *se ben non sò qual differenza egli si faccia quiui fra libertà, e signoria. da questo ne conchiude*, che anchora i tristi muouono a compassione, quando con la morte loro accompagnate sono alcune conditioni, che la rendono (*dic'egli*) portentosa, marauigliosa, & horribile: onde'l patir'alcune cose estreme, & insolite muoue a pietà etiandio gl'inimici; *della qual cosa finalmente vuole, che ce ne sia l'essempio di Canace, & Macareo, il congiungimento de' quali, auuegna che fratello, e sorella fossero, muoue (secondo lui) à grandissima cōpassione, non essendo essi (per lo parer suo) scelerati, come quelli che comissero errore amoroso, da cui (se creder li debbiamo) mai si discompagna la pietade*, per essere (*scriu'egli*) ogni amor peccato d'incontinētia senza malitia, & consequentemente senza scelerità, come afferma l'istesso Dante nel xi. dello inferno quando così dice,

Incontinentia, malitia, & la matta
 Bestialitate, & come incontinenza
 Men Diò offende, & men biasimo accatta. *& anco*,

perche (oltre all'essere stato conceduto appo alcuni popoli, che fratelli con sorelle si maritassero, onde nell'Odissea d'Omero si legge, che dodeci figliuoli maschi, & femmine d'Eolo infra di loro erano maritati) l'amor di Canace, & di Macareo fu cagionato dalla forza fatta loro da Venere, che mutò gli animi di quelli, come à lei parue. *Queste, e somiglianti ragioni, che per breuità si tralasciano, per essere state anco addotte assai meglio dal medesimo Sig. Sperone nella prima parte della difesa, pubblicata à pena*

H

di quella sua Tragedia, và allegando'l Cariero, conducendosi in vltimo à dire; taccia dunque quel Fiorentino, che nel suo giudicio senza giudicio accusa la Tragedia dell'Eccellentiss. Sperone, col silentio del quale è stata honorata quella vergogna, che fanno à colui le sue parole medesime, lasciando la sua inuettiua, che tanto ardi, che tutta s'abbruggi. *Ora io nō voglio altrimēti star à cimentare, se ragioni tali sian bastāti à difender la detta Tragedia, ò se colui, il qual fece'l giudizio sopra di essa (fosse, ò non fosse Fiorentino) rimanga, nell'oppinion del Mondo, stimato poco giudizioso, & habbia à sè stesso procacciata vergogna; essendo ciò fin'ora da gl'intendenti d'Arist: e dell'arte Poetica forse pur troppo dichiarato; aggiuntoui massimamente l'hauer voluto tentar di rispōderli dello Sperone, & poi (qual se ne sia stata la causa) il nō hauer seguito di farlo: ben dirò, che, se con tanta prudenza, quanta (com'afferma'l Cariero) ha taciuto, e tace'l Sig. Sperone; non doueua già egli passar' à parlare in sua vece, se à sorte non li pareua di non esser'entrato à bastanza ne' gineprai. ma di questo ne lascerò volentieri la cura à chi tocca. E, tornando alle difese di Dante, dico, che per nessuna di quelle due cagioni, cioè* per la natura del caso, o vero per l'artifizio del Poeta (*del quale anco sene porta in mezzo l'essempio dal medesimo Cariero d'Alessandro Phereo Tiranno,* che leggendosi le Troade di Euripide, per non esser veduto piangere li mali di Eccuba, & Andromache vscì del theatro) *par da dire, che posse cader'in noi compassione de gli scelleratissimi, e molto meno dell'anime de' dannati all'Inferno; (il che nōdimeno appo Dante nella Commedia auuiene) poiche niuna pena, sia pur quanto vogliamo graue, supera il lor peccato; e la punizione data à quelle anime tapinelle dal giustissimo giudizio di* DIO, *non è, ò può essere sopra'l merito, castigandoci la Sua Diuina Maestà con misericordia: nè l'artifizio di qual si voglia miglior Poeta potrà esser tale, che ci debbia muouere à compassione di quelli scelleratissimi, perche scellerati in far ciò diuerremmo anche noi, e scellerato sarebbe chiunque studiasse di suegliar ne' petti nostri vna cotale iniquissima, & impijssima pietà. gli essempi dunque, che s'adducono della Vergine Vestale, condotta à morte di Siface prigione de' Romani; di Demea, vcciso in braccio di Demeade suo padre; di Giulio Cesare, ammazzato da' congiurati benefiziati da lui, e simili, non sono à proposito, non si aggiustando forse in tutto à quelli de gli scelleratissimi. Ora, non si misurando*

punto bene le cose nostre di quà con quelle dell'altro Mondo, nè il nòstro operare con quello d'IDDIO grandissimo (perche in queste può auuenire, e per la qualità delle pene, e per l'artifizio poetico ciò che delle pene de' dannati all'Inferno, per mio credere; non auuerrà già mai, se non se forse ne gli animi peruersi, ed empij) Dante mostrando più volte nell'Inferno d'hauer compassione d'alcuni dannati, non fà tutto'l ben del mondo; & ascriuaseli ciò fra gli altri difetti di quell' Opera. Coll'occasion del metterfi alla difesa della Canace del Sig. Sperone, si lascia vscir della penna'l Cariero molte cose false; delle quali alcune sen'anderanno da noi breuemente considerando, tanto più volentieri, quanto ve ne sono delle pertinenti alle difese della Commedia Dantesca. E per lasciar di scriuere, che egli, per l'autorià di esso Dante dell'xj. dell Inferno (*più disopra allegata, mal'intesa da lui*) oue si dice,

Incontinentia, malitia, & la matta
Bestialitate, &c. falsamente afferma (*senza distinguere tra Amori, e Amori*) che ogni Amore di qual si voglia sorte, sia peccato d'Incontinentia senza malitia, e consequentemente, *com'egli dice*, senza scelerità. che Mirra fosse chiamata nella Comedia di Dante scelerata, non per conto dell'incesto, commesso col proprio Padre, cagionato dall'amor illecito, e bestiale, che ella gli portò, ma dall'inganno, vsatoli, mediante il falsificarsi sotto sembiante d'altra persona per congiungersi seco, come fece; che gli Dei, e quel, ch'è più Venere (*ma in uero parla quiui'l Cariero, siami lecito il così dire, troppo alla Gentilizia*) mutino gli animi delle persone; *per la qual cosa, si verrebbe in vn certo modo (ed è pur'oppinione in tutto empia) à metter, secondo lui, almèn nel fatto degli Amori, la libertà dell'arbitrio nostro in dubbio; e sarebbe ciascun'Amore, ancora'l ferino, che nasce tra Sorella, e Fratello, fra la Figliuola, e'l Padre, ò simiglianti, non sol degno di scusa, ma nè anco meriterebbe biasmo, ò castigo alcuno, essendo esso per destino, e non per elezzione, cagionandosi in noi forzato da potenza superiore. lasciando dico somiglianti cose da banda, in qual maniera potrà saluar'il Cariero ciò che egli arditissimamente afferma, e conchiude contra'l grande Arist. cioè*, che non sia necessario, che le persone della Tragedia siano mezzane tra buone, e ree, per muouer la compassione, e'l terrore, *senza scemamento dell'autorita di quel marauiglioso, ed Eccellentiss. Filosofo? nè già per conchiuder ciò*

parrà punto l'essempio d'Omero, il quale habbia fatto, come afferma'l medesimo Cariero, il suo Poema contra Barbari in fauor de Greci per ammonir Greci che de Barbari non temessero; ancorche la rouina così prodigiosa (*vso le sue stesse parole*) di Troia; la quale, *dice egli*, che non douea, mouesse dopò tanti anni le lagrime ne' Greci stessi; *poiche i Barbari, auuenga che inimicissimi de' Greci fossero, eran pur nell'vniuersale persone mezzane, e non già scelleratissimi di maniera che le loro sciagure non hauesser' à muouere la pietà, e le lagrime ne' Greci, se ben per natura, ò per accidente inimici loro. Nè si riguarda in ciò, come forse vorrebbe'l Sig. Cariero, se la scelleratezza delle persone, introdotte dal Poeta nel suo Poema, per muouere la compassione, e lo spauento, nocque, ò nō nocque à coloro, appo i quali vēgono introdotte, & à cui s'indirizzano quelle tali Poesie; bastando, che essa meriti qualche scusa, per esser commisa per ignoranza, ò forse anco per incontinenza, e senza dubbio per alcuna di esse: ma quando per graue, ò cōfermata malizia vien fatto l'errore, onde scelleratissimi, & abbomineuoli coloro, che operato l'hanno, ne son chiamati; non può mica il Poeta, con qual si voglia suo maggior' artifizio, muouer' à compassione, & à spauento de' casi loro gli Spettatori, ò Lettori, per lo mezzo de gl'infortunij, ancor che grauissimi, auuenuti à persone di tal sorte; le quali si può dire, che habbian nociuto all'vniuersale, & offeso ciascun buono, distruggendo, quanto per loro stà, la ciuil cōuersazione; Quindi nasce, che non sia conceduto al Poeta l'introdurli, per isuegliar la compassion de' fatti loro, senza qualche sua macchia. L'ingegnosissima difesa poi, la quale si dona dal Sig. Sperone, per saluare'l Maestro, ed è,* che Arist. dà all'arte soggetto conueneuole, ma non che non si possa far'altrimenti, & con maggior gloria del Pòeta; & che trattandosi dell'arte, si de' trattar delle cose, che'l più delle volte, & più facilmente dall'Artefice trattate sono, *non sarà per auuentura accettata da ogn'uno (non ostante l'essempio, che s'adduce d'Archimede, il qual, con istupor di Ierone, tiraua à sè, con poca forza, vna infinita mole, e quantità di peso; della qual cosa (se creder debbiamo al Cariero) non si faccia arte, ma solo del tirar peso conueniente, con forza conueneuole) parendo pur ragioneuolissimo, che colui, il quale insegna l'arte del far'vna cosa, debbia insegnarla quanto più si può perfettamente, in modo che altri discostandosene, non solo non possa procacciar maggior gloria, ma più tosto biasimo, par-*

tendosi da quella, se ne proueda; senza poter mai affatto conseguirla, ò arriuar tant'oltre, che basti: laonde veggiamo, che nessuno ha conseguita già mai la perfezzion dell'Oratore, e del Cortigiano, nella maniera che di essi ne sono stati portati giudiziosamente in mezzo i precetti da Marco Tullio, e dal Conte Baldassarre Castiglioni, per nõ dir anche della Repubblica di Platone, ò dell'Architettor di Vitruuio, e d'altre cose simili; tra le quali entrerà con molta ragione, se non m'inganno, ancora il perfetto Poeta. Vorrei, oltre à questo, esser fatto alquanto capace, per qual conto, essendo stato vero, che Archimede dauanti à Ierone, e con marauiglia, e stupor del medesimo, potesse, con poca forza, leuar, e tirar à sè vna infinita grandezza, e quantità di peso, non si fosse potuto d'vn tal fatto mostrar la cagione; & insiememente darsene da lui, che benissimo la possedeua, la regola ferma; onde fosse venuto à costituirsene l'arte, la quale, se dal tempo non era vietato, sarebbe anco peruenuta a' giorni nostri. Bisogneria dunque dire, non ostante la difesa detta dello Sperone (essendo vero quanto egli afferma) che l'arte, insegnata à' Poeti da Arist. sia imperfetta, non hauendo esso insegnato tutto ciò, che si poteua, e doueua fare, per conseguir l'intera maggior gloria in essa; e ch'egli habbia in somma errato non poco, dicendo, & affermando, che solo le persone di mezzana bontà, cadendo in miseria, & nell'infelicitadi, erano atte à suegliar in noi la compassione, e lo spauento, ò vorrem dir la pietà, e'l terrore; atteso che le scelleratissime, secondo lui, non poteuan far nè l'vn, nè l'altro; si come nè anco le santissime, ed io nõ ardirei d'affermarlo, se ben ciò da alcuno, per altre ragioni nondimeno di quelle, che in nome del Sig. Sperone, s'adducono dal Cariero, è stato fin'ora affermato, e scritto.

Ma con molta mia marauiglia afferma, senza distinzion alcuna, il Sig. Alessandro à car. 27, seconda fac., pur di mente dello Sperone (la qual cosa scritta parimente da alcun'altro, m'empie certo di stupore; e poco meno che quasi non mi vi sommerge dẽtro) che al Poeta sia lecito mutar l'historia, anzi che egli ciò deue fare, se dall. historico vuol esser differente, e però vuole, che à ragion sieno contra la verità di essa stati finti dal detto nella sua Tragedia, Canace, e Macareo gemelli, & al ferro aggiunto il veleno. *Soggiugne doppò*, Le fauole son fatte di cose impossibili per la marauiglia, & la dilettatione, che ne nasce, & oltre di ciò si altera con la fauola la verità. *delle quali cose ne porta in mezzo (per lo*

creder suo) essempi efficaci; e prima di Dante nel 33. Canto dell'Inferno, oue egli fà, che'l Conte Vgolino muoia con quattro figliuoli contra Giouan Villani, il quale attesta nelle sue Croniche Fiorentine, che egli morì con due figliuoli, e due nipoti, volendo, che tutto sia stato fatto per muouer maggior compassione. *Afferma anche per cagion d'esempio*, come Circe à Vlisse del sorbir Carridi dice tre volte, & non è vero se non di due, & che questo fa il poeta per accrescer miseria, & terrore; *si come*, che l'Hidra di Hercole hebbe sol vna testa, ma Lisandro Poeta per far la fiera piu terribile, & dar più dignità a suoi versi, la fece di molti capi. che Vergilio troua Achemenide, del qual non fa mentione Omero; & ciò fa per narrare alcune cose, che non bene senza tal persona introdotta si poteuano intẽdere; & Omero fa che Diomede alli Oratori di Turno altrimenti rispõda, che non fa loro risponder Vergilio, il qual non fa alcuna mentione di compagni di Diomede. Che Dante è cõtrario à Omero nella fauola di Vlisse; & à Vergilio in quella di Polidoro. Che in Ouidio si vede la fauola di Hippolito diuersa da gli altri poeti. Che Vergilio finge la fauola di Cacco non piu detta da alcuno. Che la Tragedia di Euripide nella cosa di Thebe, & Teseo è diuersa dalla historia, & diuerse tra se tragedie. Che di Theseo nell'inferno altra cosa dice Vergilio, & altra li Tragici. Che nella morte di Edippo son diuersi Omero, & Sophocle. *Aggiugnẽdo il Cariero*, Et tanto maggiormente quanto l'historia è antica, è degno di scusa chi da quella si parte, come quella di Eolo, del Conte Vgolino, & altre; *Scriue ancora*, che varie sono l'historie nella morte di Marcello, nelli Oratori mandati ad Annibale; poiche à vn modo Liuio, all'altro Polibio il narra; e che varie son anco di quanti anni regnasse Archesilao in Macedonia; *Onde ne conchiude*, che non sia marauiglia, se'l poema alla historia contradice, ò da essa è diuerso, se l'vna historia all'altra non si conuiene. *e vuole*, che ciò sia lecito al poeta per piu oratoriamente, & tragicamente ornar le cose, in quella guisa, *dic'egli*, che a Rhetori è concesso il mentire, & mentir nelle historie per piu argutamente mouere. *Tanto (il che da noi s'è riferito poco men che colle stesse parole) stima il Sig. Alessandro d'hauer detto à bastanza intorno al costume.* Ora sia bene, che noi consideriamo, quãto *le sopra narrate cose, scritte da lui, reggano al martello; e presup-*

posto quello, che per più d'vn testo della Poetica d'Arist. è chiarissimo, venendo prouato parimēte per ragioni inuincibili; cioè, che'l Poeta debbia fingere secondo il verisimile; e che, si come all'Istorico appartiene il dir la verità delle cose auuenute, le quali da lui si raccontano; così del Poeta sia'l fingere secondo verisimiglianza; dico, che ogni volta che'l Poeta fingerà contra la verità dell'Istoria conosciuta, e riceuuta per degna d'esserle prestata fede; non potrà acquistarsi credenza alcuna appo coloro, che di quella tal'Istoria haueranno contezza (tenendo senza dubbio il verisimile'l fondamento suo nel vero, ò almeno non douendo hauer'incontra il falso per tale conosciuto) e così anche non potrà generar, per le cose da lui finte, la marauiglia, ò cagionare gli altri effetti, che dalla Poesia s'aspettano, e si ricercano, nō potendo l'huomo (si come altre volte ho detto, e negar non si deue) punto marauigliarsi delle cose, che egli non crede, sian pur quanto si voglia grandi da altre stimate, e magnificentissimamente da chi si sia; con facondissime, e per così dir, poetichissime parole espresse. e questo è tanto manifesto, & altroue in modo tale appieno trattato, che souerchio saria il farne più qui parole. Ma, se à Poeti non si concede il finger contra'l vero, per tal conosciuto da quelli, a' quali essi indirizzano le loro Poesie (come sarà quello, che da gli storici riceuuti, e tenuti veritieri era stato scritto) assai meno fia verità, che le fauole Poetiche sian fatte di cose impossibili per la marauiglia, e dilettazion, che ne nasca; e questa falsità nondimeno non sò con qual fondamento affermi'l Cariero: perche, se ben'Arist. in alcun luogo della sua Poetica concede al Poeta l'impossibile, credibile, più tosto che'l vero non credibile, nè oppinabile; tutto deue intendersi sanamente, volendo egli quiui inferire dell'impossibile non conosciuto per tale da coloro, à cui si và poetando; che altrimenti non sarebbe à quelli credibile; si come'l vero, da essi non creduto, tiene il luogo dell'impossibile, & in somma non è loro verisimile, probabile, ò oppinabile. Nè intorno à ciò diremo qui altro, hauendone parlato più volte à lungo, e nelle Considerazioni alla Particella seconda, la doue si disputa, se al Poeta sia lecito il finger l'impossibile nel senso litterale, pur che nell'allegorico si ritroui somma verità; & altroue. non mi parendo fin qui, che le ragioni veramente per altro sottili, & acute del Sig. Iacopo Mazzone, spiegate à lungo nella sua Prima parte della seconda Difesa, per la Commedia di Dante, siano à bastanza valeuoli à difendere l'affermatiua. Verrommene dunque ora à consi-

tar gli essempi, che s'adducono in questo luogo dal Cariero, per prouare, che al Poeta sia conceduto mutar l'Istoria. *E prima in quanto all'essempio, addotto di Dante del 33 Canto dell'Inferno, oue si fà, che'l Conte Vgolino muoia di fame, con quattro figli, nella torre di Pisa (per ciò chiamata poi con vn tal nome) contra la verità dell'Istoria, scritta dal Villani, il qual vuole, che gli auuenisse in compagnia di due Figliuoli, e di due Nipoti; potremmo dire, che questo fusse da annouerare tra gli altri errori, commisi da tale Autore nell'Opera della sua Commedia; e tanto meno sarebbe scusabile, quanto l'Istoria del Conte Vgolino detto non era già troppo antica à Dante, nè à' suoi tempi, essendo, per quel, che scriue il medesimo Villani, auuenuta l'anno 1288, viuente nel Mondo allora Dante; onde non li saria stato lecito (ancor'à mēte del Cariero) l'alterarla, ò partirsi da quella, per esser rimota, ò lontana dalla sua etate. se già noi non volessimo dire, per saluarlo in quel, che si può, (e questa difesa non fù auuertita dal Sig. Mazzoni) che nel tempo, che egli scrisse la sua Commedia, non fosse pubblicata la Cronica del Villano; e potesse facilmente esersi sparsa famosa oppinione, che quell'atroce misfatto fusse auuenuto nella persona del Conte Vgolino, accompagnata da quattro suoi Figli, alla quale s'appigliasse Dante: ò vero forse gli piacque di nominar'i Nipoti, Figliuoli, poiche appo i Giureconsulti* Nomine liberorum omnes descendentes comprehenduntur; *e questo fece per muouer maggiormēte à pietà; e per far quell'Episodio, si come egli è in uero, passionato, & compassioneuolissimo, venendo tuttania da lui rappresentato'l caso con artifizio tale, che, e per sè stesso, e per l'arte, vsata in farlo palese, à Tragedia, e non à Commedia s'aggiusterebbe. A quello, che si dice, che Circe (vommi io imaginando appo Omero) afferma ad Vlisse, che tre volte assorba Cariddi, nè è vero se non di due; potrasi rispondere, che quella Donna innamorata mentiua per auuentura à proua spontaneamente, per aggrandire'l pericolo, acciocbe egli spauentato non douesse, partendosi da lei, abbandonarla. Dell'Idra d'Ercole, forse che ne' tempi di Lisandro Poeta, ci doueu'esser Istoria diuersa, ò almen famosa oppinione, per la quale potesse egli fingerla di più teste; si come non solo esso, ma altri ancora hanno ciò fatto. Che Virgilio finga, che sia trouato Achemenide, di cui non fà menzione Omero, poco monta, nè per ciò vien redarguito l'vno, ò l'altro di falsità, potendo essere stato da vno di essi tralasciato (il quale non haueua però obbligo di nominar tutti*

coloro,

coloro, che nell'armata de' Greci furono compagni d'Vlisse) e dall'altro, mediante Enea, & i suoi compagni ritrouarsi: nè, per non venir da Omero nominato, s'argomenta, che egli non potesse esserui; e perciò stimo, che fusse conueneuolmente finto da Virgilio il suo ritrouamento, con tutto quello appresso, che, secondo verisimile, vi si fonda sopra; & se gli fà narrare. L'altre fauole, nelle quali appariscono alquanto differenti infra di loro i Poeti, come sarebbe la diuersità del rispondere di Diomede alli Oratori di Turno, la qual si troui fra Omero, e Virgilio, ò'l farsi, ò non si far menzione alcuna da chi si sia di essi de' compagni del medesimo Diomede; quella d'Vlisse altrimenti scritta da vno, che da vn'altro; si come anco quella d'Ippolito, finta da Ouidio diuersamente da quello, che la fingono alcuni Poeti, e somiglianti cose, finte non solo da Omero, e da Virgilio, ma da Euripide, da Sofocle, e da altri Tragici fra di loro diuersi nella cosa di Tebe, e nella morte d'Edipo; nõ ci deuen punto muouere, ò dar noia; perche l'Istorie di quelle non doueuan'essere, quando sopra di loro si fauoleggiò, così ben chiare, riceuute, ò note; e così è da dire di tutte l'altre, nelle quali tra' Poeti si ritrouasse qualche diuersità; poi che, se state fossero chiaramente manifeste, & accettate, non si sarebbono potute alterare almeno negli essenziali di esse, non si concedendo'l mutar l'Istoria palese, tenuta per vera (siaci lecito vsar tal parola) nell'essenzialità; attreso che, se dal Poeta venisse ciò fatto, non se li crederebbe cõtra il testimonio chiarissimo, e verace degli Storici: onde non sarebbe punto verisimile quello, che da lui si dicesse. In quanto poscia à quel che s'afferma dal Carierò, che Dante sia contrario à Virgilio nella fauola di Polidoro, non saprei che mi conchiuderne altro, se nõ che mostrandosi egli contrario all'oppinione del suo Maestro, & alla guida, che s'era presa, hauerà errato; ma, se pur in qualche modo saluar lo volessimo, saria da dire, che quella cosa non era chiara; e che diuersa sen'era sparsa la fama, benche nè questa in lui sarebbe valeuol difesa. Nella fauola di Cacco, se ella non era stata finta prima da alcuno, potè troppo ben finger Virgilio à modo suo, secondo verisimile, non vi essendo chi lo conuincesse di falsità per tal conto. lo stesso fece Omero nella finzion di molte fauole non tocche, nè pur accennate prima da altri, per lo che ne guadagnò il nome di Padre delle fauole. Oltre di ciò l'esser gl'Istorici, si come afferma'l Cariero, tra di loro in alcune storie varij, ò discordanti è quello, che presta larga cagione a' Poeti di finger'intorno à quelle tali storie qualche cosa ve-

risimile, aggiugnendo, e scemando, ò vero applicandosi à quella oppinione, che più loro và à gusto. nè è perciò, che, doue habbiamo l'Istoria certa, e riceuuta, sia lecito al Poeta partirsene, ò falsificarla. Ora, quando si troui, che i buon Poeti se ne siano allontanati; sarà da dire, che in quei tempi, ne' quali essi scrissenò, hebbero qualche altro Storico per loro, ò almen la famosa credenza, & oppinione; per non esser allora, come di sopra più volte habbiam replicato, tal' Istoria ben ferma nella credenza degli huomini, ò nota. Non si deue dunque in alcun modo acconsentir' al Cariero, concedendoli, che al Poeta sia lecito contradir' all'Istoria, ò esser da quella diuerso, per piu oratoriamente, & tragicamente ornar le cose, &c. *imperò che questo sarebbe (falsificando, nella maniera che più volte s'è detto, l'Istoria) vn'imbrattar più tosto il suo Poema, togliendoli ogni verisimiglianza, nè anco sò ben vedere, come à Retori (che che se ne creda egli) sia lecito, ò si conceda il mentire, e mentir nell'Istorie, per più argutamẽte muouere, se non se forse in qualche particolare fuor dell'essenza di esse, ampliandole, e magnificandole, secondo'l solito loro; il qual'è di far d'vn'oncia vna libbra, ò poco meno: ma se essi dicessero contra la verità dell'Istoria conosciuta, e riceuuta; non si presterebbe già à quelli alcuna fede; e mal volentieri potrebbon conseguir'il fine à' medesimi proposto del persuadere. Fin quì anche à noi basti (come scriue'l Cariero) l'hauer detto (ma pur'in uero della Fauola s'è parlato) intorno al costume della Commedia Dantesca; passeremocene adesso, si come fà egli, a' concetti.*

Vuole'l Sig. Alessandro à car. 28, fac. prima, e come segue, che Dante disputi nella sua Commedia di cose naturali, humane, & diuine, mediante i luoghi, & le persone, che egli introduce nõ ad ostentation di dottrina, ma cõ quella imitation, che fa l'huomo degno del nome del poeta, imitando in ciò Euripide, & Sophocle, i quali amendue (*se creder gli deuiamo*) disputan di cose alte, ne in cio tolgono (*com'egli dice*) la poesia, la quale nel poema di Omero è principio (*secondo lui*) di tutta la philosophia, onde ogni posteriore (*vso le parole sue proprie*) da lui ha impacata & la ciuile, & contemplatiua filosofia. *Soggiugne poscia.* Ma perche Dante non deue parlare altamente nell'inferno della distintion de'vitij, & del cielo nel paradiso? queste altezze non son pasto da ogni bocca, & egli ne fa accorti i volgari nel secondo canto del paradiso, così dicendo.

O voi che sete in picciolettà barca
Desiderosi d'ascoltar seguiti
Retro al mi legno, che cantando varca,
Tornate a riueder li nostri liti
Non vi mettete in pelago, che forse
Perdendo me rimarrete smarriti.
L'acqua, ch'i prendo, giamai non si corse,
Minerua spira, & conducemi Apollo,
Et noue Muse mi dimostran l'Orse.
Voi altri pochi, che drizzaste'l collo
Per tempo al pan de gli Angeli, del quale
Viuesi qui, ma non si vien satollo.
Metter potete ben per l'alto sale
Vostro nauiglio seruando mi solco
Dinanzi à l'acqua che ritorna eguale. *Doppo questo dice*. Et Vergilio non fa che Ioppà canta con la cethera al conuito di Didone di cose philosophiche come fa etiamdio cantar Sileno a que' villanelli de' principij del mondo? Et Lucretio, Empedocle, Orpheo, & altri non hanno trattate le cose naturali in verso, & ciò han fatto con gran ragione? percioche le cose marauigliose trattar si deono con modo marauiglioso, cioè co'l verso, il quale è merauiglioso per gli accenti, per gli epitheti, abbracciando figure, metaphore, similitudini, & comparationi; le quai tutte cose sono marauigliose, & con le quali il poeta imita. *Ora noi quanto conueneuolmente si disputi da Dante nella sua Commedia (volendola mantener Poesia, seruante le regole della Poetica d'Aristotile) delle questioni difficili delle Scienze, e dell'Arti in via scolastica, e disputatiua, si come egli fà; n'habbiamo à bastanza discorso nelle Considerazioni, nelle Repliche al Sig. Cappone, e nelle Risposte al Zoppio; dimostrando, che in Poema nel modo, e nella maniera che da lui s'intendeua di fare, non è diceuole; però qui non ne diremo altro? Euripide, che alcune volte, & in alcune sue Tragedie lo fece, vien di ciò à ragion ripreso da Arist. e da gl'intendenti dell'arte Poetica. Sofocle, Omero, ed altri buon Poeti non lo fanno già nel senso litterale, nè trattano la diuina, ò natural Filosofia nell'opere Poetiche, se non quanto allegoricamente si vengono à trarre cose tali dalle loro dilettevoli finzioni; ò vero l'accennano, mostrandole quasi per allusione, senza che essi in via disputati-*

ua, contra'l precetto d'Auerroe, le insegnino nella maniera, tenuta da Dante. Virgilio afferma, che Ioppa, e Sileno cantarono di quelle materie filosofiche, ma non introduce quelli altramente cantanti; ed è questa cosa assai diuersa da quello, che fà Dante poco men che per tutte le sue tre Cantiche, trattando, come s'vsa nelle Scuole, dottrinalmente materie sottili, e profondissime, in via di disputa, quasi sempre narrando, contra'l decoro, e conueneuol del Poema. Ma, se Dante, come scriue'l Cariero, doueua parlar altamente nell'Inferno della distinzion de' vizij, e del Cielo nel Paradiso; per qual conto ha vsate parole vili, e basse (e ciò confessa'l medesimo Cariero) almeno nell'Inferno? certo che queste son cose infra di loro contrarie: e concedendoli, che l'altezze de' parlari, e de' concetti Danteschi, non sien, com'egli dice, da ogni bocca, e che Dante di ciò faccia accorti i volgari, quando nel secondo Canto del Paradiso, allegato di sopra, disse,

O voi che sete in piccioletta barca, &c. Rispondo, che per ciò non son cose da mettersi nell'Opere Poetiche; non essendo'l commune Popolo capace d'intenderle; & à lui pur s'indirizzano, secondo l'oppinion d'alcuni, e particolarmente dello Spositore della Poetica d'Arist., chiamato anco dal Patrizio 'l Valente, le Poesie almeno di quella sorte, della quale vogliono, che sia la Commedia di Dante; ma di questo parimente habbiam parlato altroue. Piacemi nondimeno d'affermar di nuouo, che Empedocle, e Lucrezio, per lo parere d'Arist. più tosto trattatori, ò fauellatori di cose della natura, che Poeti douranno esser chiamati; anzi che veramente Poeti non sono, nè altro hanno di poetico, e di Poesia nelle loro opere, nel soggetto principale, che'l verso; il quale (& altri l'intenda pur come à lui piace) se bene è la veste propria del Poeta; nientedimanco non lo fà già esser tale, si come nè alcuni Episodij poetici lo posson rendere degno d'vn tanto nome. Orfeo ancora in quello, doue hauesse trattate le cose naturali, ò diuine, fuor che sotto finzione allegorica, con tutto che in versi habbia ciò fatto, non meriterà d'esser nominato Poeta; e'l simil auuerrà degli altri, intesi dal Cariero, i quali tal cosa habbian operata. La ragion altresì, per la quale vorrebb'egli, che le cose marauigliose della Filosofia si douesser trattar, & insegnar in versi, non par molto vigorosa; poiche si vede chiaro, che Platone, & Arist., e gli altri miglior Filosofi non hanno ciò messo ad effetto; anzi Arist. stesso afferma, che in trattando della Filosofia, non si deuen vsar i Sinonimi, cotanto al verso, & alla Poesia diceuoli, e molto meno anco le metafo-

re, ò altri ſimili colori poetici; e quelle particolarmente non dobbiamo metter nella diffinizione, la qual vſi quanto più può, chi ſtudia d'inſegnare; queſto medeſimo dice anche Auerroe; deuerà forſe dunque il Filoſofo vſar'i verſi ſpogliati de' ſuoi propri ornamenti? Ma quando mille volte fuſſe vero quello, che troppo riſoluto ſcriue'l Cariero; (cioè, che colle metafore, ſimilitudini, comparazioni, & altre figure tali, le quali tutte ſian coſe marauiglioſe, s'immitaſſe in qualche modo) non ſarebbe già vna tal ſorte d'imitazione da sè ſola bastante à coſtituire'l Poeta in eſſere; nè è perciò verità, che le ſcienze, e l'arti ſi debbian trattar, ò inſegnar in verſi. A queſto propoſito ſoggiugne'l Cariero. Et perciò dice Ariſt. nella Rhettorica, l'oratione douerſi componere ſenza epitheti, percioche queſti ſono vna di quelle merauiglie, che appartiene al poeta; ed io non truouo doue Ariſt. dica queſto, affermando egli nel terzo di eſſa Retorica, che l'orazione ſi fà grande, illuſtrandola con le metafore, ò traslazioni, e con li epiteti, ò aggiunti, che chiamar tegli vogliamo; ma che ſi deue ſchiuar'il poetico, cioè l'vſarne troppi. non deuerà dunque l'Orazione comporſi ſenza epiteti, douendoci ſolo in quella aſtener dal ſouerchio, acciòche eſſi vengano à ſeruir per condimento, e non per intero cibo. Segue il noſtro Apologiſta, e Palinodiſta, ſcriuendo à car. 29 prima fac. Si dimoſtra poi marauiglioſo (e vuol intender di Dante) ne' diſcorſi; Dialettico nell'eſplicar i ſuoi concetti, & nel ſoluer dottamente i dubbi; & come Oratore perfettiſsimo ſi dimoſtra per tutto non men dolce che acerbo nelle ripronſioni, e quel, che ſegue. Ora, cõcedendoſi per adeſſo, che tutte le lodi, le quali eſſaggera quiui coſtui, ſi poſſan meritamẽte attribuir'à Dante; non erano à eſſo già conueneuoli in Poeſia almen di quella ſorte, che vorrebbono i fautori, che foſſe la ſua; & in particolare gli diſconuien pur troppo il moſtrarſi Dialettico nel diſputare; il far diſcorſi in perſona ſua propria; l'vſar'inuettiue, ò far digreſsioni acerbe, così nella ſua, come nell'altrui perſona (ſe però non voleua ſatireggiare) ed altre coſe ſomiglianti; non permeſſe con lode nelle ſue Cantiche à lui, nè à gli altri introdotti in Opera tale. Doppo queſto, vien'à cercar di difendere alcune traslazioni, comparazioni, e ſimilitudini, biaſimate in Dante; e noi anco quelle, e le ragioni, che egli adduce, andremo alquanto conſiderando. Per difeſa della Comparazion Danteſca, preſa dalla Pina di S. Pier di Roma, nel 31 Canto dell'Inferno; e di quella della Pietra, che Dante vidde nelle ripe de'

Simoniaci, rassomigliandola à quei quattro Pozzetti, che sono intorno alla Fonte posta nel mezzo del Tempio di S. Gio. Battista in Firenze, d ce'l Sig. Alessandro; che se di cose corruttibili esser si veggono, elle sono però più note, *presupponendo tuttauia per vero quello, che da noi si nega; se già egli non volesse à sorte intendere, ch'elle fossero più note alli abitatori di quei luoghi, oue cose tali si ritrouano; ma ciò non basta, perche bisogna, ch'esse sian note, e palesi in vniuersale, ò per lo più, si com'interuien delle cose naturali, & anco dell'artifiziali, ò votrem dire stromenti dell'Arti. Bisogna oltre di questo, ch'elle possan mantenersi (quel che insieme da me si diceua) per poter durar d'esser palesi, e manifeste; e ciò di tali cose artifiziate, ò vogliasi dir particolari dell'arti non interuiene. Ora tutto quello, che dal Carlero si scriue, affermando,* che non conuenga mostrar le cose più note con le men note, comprouãdolo coll'autorità di Dante del 17. del Paradiso oue dice;

Che l'animo di quel, ch'ode non posa,
Nè ferma fede per essemplo, ch'haia
La sua radice incognita, e nascosa;
Nè per altro argomento, che non paia. *Fà tutto à prò della nostra oppinione; si come parimente non ci nuoce punto l'autorità di Virgilio in contrario, per hauer detto nel sesto dell'Eneide;*

Nec magis incepto vultum sermone mouetur,
Quàm si dura silex, aut stet Marpesia cautes. *essendo l'esempio delle comparazioni Virgiliane di gran lunga diverso da quello delle Dantesche; poiche le cose, dalle quali prende Virgilio le sue similitudini, durabilissime si ritrouano; quali sono le dure pietre in genere, & il marmo Pario anch'esso durissimo, ò vogliasi (secondo la diuersità de gli Spositori di quei versi del Mantouano Poeta) intender del Monte Marpesio, ò pure d'vno de gli scogli delle Cicladi isole; opere tutte, per loro natura, note, e poco menò che eterne, mentre durerà il Mondo: la qual cosa non auuien già delle sopra nominate di Dante, che solo son conosciute, puòsi dir da chi vedute l'habbia coll'occhio corporeo; e facilmente, per l'ingiuria del tempo diuoratore, ò d'altro, posson venir meno; laonde, sopravuenendo à quelle la Commedia Dantesca, verrebbono quei luoghi, oue tali comparazioni son'vsate, à rimaner poco manco, che, per così dire, inintelligibili; non s'insegnando in simil caso, per le medesime nulla; anzi rimanendo appo coloro, che notizia non v'hauessero, cotali similitudini in aria, ed al*

tutto vane; non si mettendo dico per quelle dauanti à gli occhi de' Lettori, ò de gli ascoltatori cosa alcuna, in cui si venga à far loro manifesto ciò che altri intendea di palesare; & è nondimeno proprio offizio delle cōparazioni'l far questo. A quello, che'l medesimo Cariero dice, che se Dante l'hauesse rassomigliata alla Fonte del Duomo di Siena (*queste sono le sue stesse parole*) il Bulgarini nō l'haurebbe biasimata; *non voglio risponder'altro, se non che io non sono tanto appassionato nelle cose della Patria mia (ancorche da me, come à buon figliuolo di essa, si conuiene, grandemente, e meritamēte amata, & in quāto posso, onorata) che contro alla verità hauessi permesso passar ciò, senza biasimo, quand'anco vna tal comparazione, e similitudine dalla Fonte nostra del Duomo di Siena (ò per dir meglio del Tempio di S. Giouanni Battista, oue quella si ritroua) fusse stata fatta da Dante: e che sia il vero; veggasi, che in grazia di essa Patria, non ho altrimenti lasciata passar l'altra, presa dalle Torri di Montereggioni, Castello del teritorio Sanese; la qual pecca nel medesimo difetto, ed è in somma delle tolte da cose particolari, artifiziate, non molto note in vniuersale; e che, col tempo, vengono, e posson venir meno: e niente di manco, s'io fossi stato in ciò punto trasportato dall'affetto, poteua pur tacermela. ma'l Cariero misura gli altri secondo il suo compasso; e mostrandosi passionatissimo nelle cose di Padoua, particolarmēte intorno alla difesa della Canace del Sig. Sperone Speroni, si dà ad intendere di facile, che così sieno gli altri; condono nōdimeno volentieri'l tutto all'amore, che si deue portar' alla Patria, & ad vna Città nobilissima, & Illustriss. qual'è la sua, si come altresì ad vn tanto, e tal huomo di essa figliuolo. Concedendo poscia'l Cariero à car. 30,* che Dante habbia vsate nella sua Comedia delle comparationi (*dic'egli*) plebee, come quella de' buoi; de' Frati minori; del menar della streghia dal Ragazzo aspettato dal suo Signore; del coltello, che leua le scaglie immonde del pesce; della lucerna al sole celeste pianeta; & altre simili; nō vuol però, che debbia esserne ripreso; perciòche se ben le similitudini son vili, basta (*secondo lui*) che euidenti sieno, & prouino l'intention dell'Autore. *Ora hauendo noi di comparazion tali parlato assai appieno nelle nostre Considerazioni, e nelle Risposte al Zoppio (mostrando come, se ben'elle fossero proprie, e chiare, nondimeno non cōuengono à Poesia nobile, & assai manco in Poema Epico, qual vuole'l Cariero, che sia'l Dantesco; e che esse non sono anche da com-*

portarsi nella bocca stessa del Poeta) non ne terremo qui lungo ragionamento. Ma perche egli afferma in iscusa di Dante, che S. Basilio scriuendo a Preti Tarcensi rassimiglia la Chiesa ad vna veste stracciata, la qual comparatione stima vile; *rispondo, che S. Basilio non scriuea Poesie, anzi studiaua nella chiarezza, senza tanto stare nella sublimità, per così dire, del sermone. aggiungo, che la similitudine della Veste stracciata colla Chiesa, non sarà mai da giudicarsi vile, ò plebea, potendo vna tal veste essere (anzi senza alcun dubbio essendo) di broccato, e di velluto, adorna d'oro, e di pretiosissime gemme d'infinito valore, si come veramẽte è la Chiesa; laonde, benche stracciata sia, resta nondimeno di grandissimo pregio, nella maniera che rimane, e rimarrà sempre la Catholica Romana, ancorche tuttauia venga combattuta, dilaniata, e lacerata, per Diuina permissione, à maggior essercizio di virtù, & à gloria di CRISTO, e de gli Eletti suoi, da' perfidi Eretici.* Socrate anch'egli, vsando, *come dice quest'huomo,* comparationi basse di Calzolaio, & di Boccalaio, (*oltre al far professione di non saper nulla, per insegnare con essempi semplici di quella sorte) cõuien ricordarsi, che hauea quattro stili in procedere (la qual cosa da Senofonte, e da Platon medesimo si trae) per i quali à lui non disdiceua l'vsar comparazioni tali, che non sarebbon però concedute à nobil Poeta, e massimamente Epico, qual vogliono che sia Dante; il primo stile era di far l'idiota, e com'hò detto di sopra, profession di non saper nulla; il secondo di praticar indifferentemente con ogni sorte di persone, e daccommodar il suo dire alla qualità de' Sofisti, de' buon Filosofi, de' semplici giouani, di Simon Coiaio, & d'altri artefici di bassa, & anco bassissima condizione; il terzo di mostrar quasi ogni cosa con similitudini; 'l quarto, ed vltimo di parlar bassa, e chiaramẽte, poco men che sempre: poiche, hauendo alle volte à sermoneggiar di cose alte, le raccõtaua per narrate da altri; poteua dunque troppo ben seruirsi di quella sorte di comparazioni mezzane, & anco basse, e vili; senza douerne esser ripresa. Quando poi si dice dal Cariero;* Et Omero nella Iliade le vsa non pur di buoi, ma di Asino, della Mosca, della Ciuetta, & altre così fatte. Ne già putiua a gli Apostoli la Lucerna, quando dicea Christo (*se però mai così disse*) non potest ascondi lucerna super montem posita; *rispõdo, che quelli animali nel tẽpo d'Omero appresso a' Greci (si come altroue ho scritto) poteuano per auuẽtura non esser cotanto in dispregio; e soggiũgo*

adesso,

adesso, che la Cinetta, animal dedicato allora à Minerua, era senza dubbio apprezzata: Della Cicala, che appo gli Ateniesi era insegna di nobiltà, anco fu scritto assai gentilmente in versi, lodandola, da Anacreonte Poeta greco; ed altresì da Luciano si compose, e pubblicò l'Encomio, ò vogliam dir la laude della Mosca. Ma per qual ragione la Lucerna non putiua à CRISTO, *& alli Apostoli; n'hauremo forse à bastanza parlato nelle Cōsiderazioni, la oue diciamo, che la Scrittura sacra non cerca la grandezza del parlare, appagandosi della chiarezza, onde s'abbassa al nostro modo d'apprēdere, nella maniera che quiui faceua* CRISTO, *parlando à gli Apostoli, gente rozza, cui bastaua semplicemente insegnare; e però vsaua'l parlar comune familiare, nè curaua di sermone ornato; sì che l'essempio della Lucerna era iui accommodatissimo per lasciar d'aggiugnere, che la parola da lui vsata, poteua esser d'istromento più degno, che dipoi nō è stata tradotta. nè perciò puzzerà in quel luogo anco à me, se ben pare al Cariero, che io habbia vn delicato naso sēza puzzarmi (vserò la parola sua)* il succidume. *la qual cosa nō sò come s'habbia da intendere, parendomi, che ella contenga in se non piccola contradizzione; se già non si volesse dire, che grandissima pazienza sia stata la mia à poter sopportar' il fetore, che apporta ad ogni naso pur mezzanamente purgato'l sucidume di certe scritture, per nō dir delle sue: ma tal'intelligenza non doueua in alcun modo voler dar'egli.* *Nel fatto poscia della folgore, ò del folgore, che dir ce lo debbiamo, e'l Cariero domanda* perche non puzza di solfo. *auuertasi, che se ben porta seco odor tale; è nondimeno il folgore cosa orribile, e spauentosa; la onde si stimaua arme di Gioue. non potrà dunque dirsi cosa vile; e la metafora, che se ne prendesse sarebbe nobile senza dubbio; non così già quella della Lucerna, comparata al Sole celeste pianeta. Ora sbrigatici di queste similitudini, e traslazioni; vegnamocene col Sig. Cariero à discorrere intorno alle parole. Afferma egli à car. 30,* che Dante per abbellire i suoi concetti ha vsato vniuersalmente quella scelta, & quella dispositione di parole, che a ciascuna Cantica & luogo si conueniua, variando sempre lo stile secondo'l soggetto; *la qual cosa si niega; e ne habbiamo disputato nelle Considerazioni prima, e poi nelle Risposte al Zoppio. è oltre a ciò da auuertire, che'l Cariero si contradice, hauendo poco più di sopra scritto,* che Dante nell'Inferno deueua parlar'altamēte, *dicendoci ora quì,* che in quel luogo vile egli vsa le parole vili a

significar quei luoghi vili, & infelici. *Vuole ancora*, che esso nel purgatorio, ma più nel paradiso usi parole latine purche possa come più degne delle volgari; & perciò finga nel 26 Canto dell'istesso, che Vergilio non lo lasciasse parlare à Vlisse, perche essendo stato Greco sprezzarebbe l'huomo, e le parole volgari, &c. *Ora, se così è, perche non compose tutta quell'Opera, ò almeno il Purgatorio, e'l Paradiso in idioma latino? e così fatto hauendo, si saria tolta la fatica à quel Monaco dell'Ordine di S. Benedetto, che la trasportò à quella lingua in verso eroico, il cui libro si conserua oggi nel Conuento di Mont'Oliueto di Chiusure del territorio Senese. Ma che Virgilio non lasciasse parlar Dante à Vlisse, non ne fù già colpa la viltà del sermon volgare, ma più tosto la bassezza della persona di esso Dante; e che sia vero, veggasi, che Virgilio gli parlò pur volgare, non latino, ò greco: nè fù per auuentura troppo ben considerata quella cautela Dantesca in far ciò. Quel, che si dice della nobiltà della lingua volgare, ò Toscana, in risguardo alla latina, serue ancora per risposta alla maggior comunanza, per la quale vuol costui,* che Dante non solo fusse mosso a componer in lingua latina il suo volumetto de vulgari eloquentia, ma anco nella Comedia usasse parole latine. *e perche dunque non doueua usarle sempre, come più comuni, e come, secondo lui, fece ser Brunetto nel suo Tesoro? è ben vero, che all'anime separate, quali eran quelle, cui finge di parlar Dante, sono tutte le lingue comuni à vn modo, essendo tutte da loro parimente intese. Non mi si persuade oltre à ciò gran fatto, che per la stessa ragione della comunanza della lingua possa essere scusato Dante (com'afferma'l Cariero) dell'hauer nel 26 del Purgatorio fatto parlar Arnaldo in lingua Prouenzale; e più tosto credo, che lo facesse, perche, ne' tempi suoi, quel linguaggio era assai noto a' Toscani Dicitori; e forse parlò co' propri versi delle rime di esso allora manifestissime. Quanto poi fosse à proposito, e lodeuole (come dice'l medesimo Cariero hauer fatto Dante, la qual cosa è vera, nel libro De Vulgari eloquentia) il dar precetti della lingua volgare, scriuendoli latini; lascerò giudicarlo ad altri; poiche non mostrò già di così credere Dante stesso nel suo Conuito, quando, doppo hauer intorno à ciò assai disputato, concluse di douere scriuere il suo Comento alle Canzoni Toscane nella medesima lingua, che egli quelle haueua composte. Ben dico, ch'il Petrarca, oue vsò senza grandissima necessità parole latine (fra le quali può esser, che ne sieno alcune*

di quelle, che tolte di peso dall'Apologia d'Anibal Caro, senza altramente citarlo, s'adducono in filza dal Cariero) non fece per auuentura troppo bene; il quale nondimeno vi fù nell'Opere da lui riuedute assai più parco di quello, che fusse Dante. Ma che la lingua Prouenzale si prouasse più comune della nostra, con tutto che ciò mostri di creder costui; non istimo già io così risolutamente, se non se forse, perche a'tempi di Dante hauesse più scrittori. Et, se in effetto Dante non stimò tanto (sono queste parole proprie del Cariero) la lingua volgare, quanto hora fanno li nostri Pedagoghi, perche scrisse in essa tante sue Opere, e particolarmente la Commedia, cotanto da lui, e da' suoi fautori apprezzata? piccol giudizio certo haureb be mostrato egli, scriuendo in vna lingua così poco da lui stimata: è ben vero, ch'esso non mostra d'apprezzarla tanto poco nel libro Della Volgar'Eloquenza, e nel suo Conuito, ancorche le antiponga la latina; sì come è verità, che dell'oppinion del Cariero non si trouan'esser'il Boccaccio,'l Bembo, Monsignor della Casa,'l Tomitano, lo Sperone, il Ruscelli,'l Casteluetro, il Muzio, Cornelio Musso Vescouo Bitontino,'l Panigarola, il Sig. Torquato Tasso,'l Caualier Lionardo Salniati,'l Borghese, & infiniti altri; i quali vi hanno data, e dannoui volentieri tuttauia opera, senza esser però Pedanti, ò Pedagoghi, com', à torto, da lui vengon chiamati. Segue poscia dicendo, che Dante vsa le parole vili, come il pittore li colori brutti a dar rilieuo a più belli, &c. Ora io stimo, che le parole vili nō si debbian vsare, e maggiormente in Poema nobile, fuor della bocca di vilissime persone; e son'anco certo, ch'il Pittore non vserà, nè adopererà mai i colori brutti per far bella figura, ò come dice questo antico Protogene, & nuouo Tiziano, a dar rilieuo a piu belli; ma più tosto, perche così ricercherà la Pittura, che hauerà alle mani, ò vero, per fuggir la spesa maggiore, la qual gli conuerrebbe di necessità fare in cercar di prouedersi de' più fini, e de' più belli; la comparazion dunque fatta da costui non è molto à proposito. Le parole ancora, che si allegano da esso, vsate, dic'egli, come vili da Omero, da Virgilio, e da Aristofane, cioè, stercorare, Troia gaza, mapalia, e simili; oltre ch'elle sono poche, alcune di loro (e fra queste, senza dubbio, è Gaza, voce Persiana) non son vili, e quelle, che fosser tali, sarebbono state vsate in bocca di coloro, a' quali cōuenissero; come sarà di quella dello Scita, che disse per lo testimoniar del Cariero (se buono, ò falso egli sel veda) Artharaxia, in vece d'Arthomisia, appo Aristofane; il

quale deuiamo cõsiderare, ch'è veramẽte Comico, onde se gli permet teua assai più; & alla fine, quãdo tutti quei Poeti hauessero in ciò al cuna volta fallato, dicẽdo Orazio, che Quandoq; bonus, &c. *non si scuserebbe già Dante col loro essempio, ò di chiunque sia; hauendo così spesso percosso à questo scoglio; nè dobbiamo scusarci con li erro ri altrui.* *Soggiogne'l Cariero à car.* 31, che Dante s'ha seruito delle parole antiche, come Vergilio, poiche con l'antichità loro (come dice Quintiliano) recano a componimenti maestà, & con quella nouità, che elle mostrano per la intermissione dell' vso; danno diletto a gli vditori, non altrimente che facciano l'vsate, vaghe, gentili, dolci, & delicate a Sonetti, & alle Canzoni amorose; *ed io rispondo, che le parole antiche; e le straniere, vsate à tempo, adornano, & aggrãdiscono l'Orazione, nella maniera che vn nodo nel piano d'vna ben liscia, polita, e bella tauola, le aggiugne vaghezza; ma non deuen però esser troppo frequenti, e spesse; perche* Est modus in rebus, &c. *A quello, che egli poi dice,* che nõ per altra cagione la lingua greca, la latina, & la hebraica è pregiata, che per la loro peregrinita (*così scriue senza guardar se concorda in grammatica*) onde sono ammirate; *parmi di poter rispondere, che anzi la lingua Ebraica, la Greca, e la Latina vengano stimate assai per l'vtilità, e quasi necessità, che s'ha di quelle; se ben la vaghezza ancora nõ si deue sprezzare: ma delle due prime si può affermar, che la vaghezza non è gran fatto nota. Non posso già cõceder'in verun modo al Sig. Cariero (e di questo deuerà hauermi per iscusato)* che il gran Bembo togliesse mai la lingua volgare, com'egli dice, dalla sua domestichezza, *perche ancorche esso l'allontanasse, & in verità, con giudizio, assai dal volgo, con la scelta delle parole rare; pur'insegnò le sue regole tolte da' migliori Autori Toscani, e fondate nel buon'vso del parlare della medesima; ond'è, che la comparazion Carieresca,* dell'allontanarsi la cosa alquanto dalla vista, per meglio vederla, ò perche le cose lontane ci paion più belle che vicine, *oltre al non esser vera (perche colui, il quale allontana le cose dalla sua veduta, non lo fà già per ciò, ma per dare spazio proporzionato alla di lui vista inferma, nè per questo muta l'esser loro) non sia anco à proposito; atteso ch'il Bembo allontanò la lingua Toscana, mutandola in buona parte, dal mal' vso del Popolazzo; di qui è, che egli ne vien meritamẽte lodato anco dal Carierostesso, e messo innanzi à tutta Toscana; se ben intorno à*

quello, del che, poco più di sopra lo biasimò, riponendolo per auuentura nel numero de' Pedagoghi; ma tutto ciò, contrariandosi, dice quest'huomo, per poter in vn certo modo tacciar, come fà i Toscani, mostrando, che sieno stati trascurati nelle cose loro; e palesa nondimeno insieme la sua poca memoria, ò l'incostanza. Segue à car. 31, seconda fac., & afferma, che Dante ha formate etiandio delle voci nuoue, sì per ornamento della lingua come per necessità; la qual cosa esser lecita vien prouando con ragioni, e coll'autorità de gli Scrittori in ogni lingua; ed io rispondo, che, quando in cotal modo egli l'hauesse formate; sarebbe da lodarnelo; ma conueniua prouarlo, poiche ciò si niega, ed essi anco chiaramente, s'io non m'inganno, prouato in più luoghi'l contrario. Ben volentieri me ne vengo seco, confessando, che al Poeta si concedono, per conto del verso, alcune licenze; ma non però tutte, ò quante, à giudizio di molti, sen'è prese Dante; douendosi sempre intender la licenza sumpta prudenter. Le parole poi greche, vsate da' Latini, erano senza dubbio addomesticate nelle bocche, e nelle orecchie loro, e donate, per così dire, alla latinità; sì come altresì ne sono molte delle latine, e forse delle greche, e d'altri linguaggi appo i Toscani; quali in vero sono nel verso tutte quelle voci, che dal Cariero si metton'in mezzo, cioè, hebe, torpo, Apollo, carmi, hermi, serpo verbo, & altre così fatte, secondo lui, non da poema epico; ma amoroso, delicato, & profumato. ma io non sò vedere (quando non mi fusse dimostrata) per qual ragione quelle parole conuengano più tosto al Poema amoroso, delicato, e profumato, che all'Epico; sì come anco nõ vedo come s'annoueri hebe per nome, essendo veramente verbo dal latino hebeo; e non significãdo, cõ tutto che dal Cariero ciò s'affermi, altrimẽti hebete; ma più tosto cosa grossa spũtata, ò sẽzà taglio, onde'l Petrarca nel primo Triõfo della Fama, parlãdo del magno Pompeo, lasciò scritto;

E se non che'l suo lume al estrem hebe,
Fors'era'l primo; certo fu fra noi
Qual Bacco, Alcide, Epaminonda à Thebe. Nel medesimo significato, per lasciar d'addurre gli altri, lo prende l'Ariosto, quando disse;

La spada di Medor'anco non hebe. A car. 32, prima fac. vuol mostrare'l Sig. Alessandro, che à Dãte sia stato lecito il far versi volgari di parole latine, così scriuendo: Fa etiandio versi volgari di parole latine, nè perciò biasimar si deue, perciòche & Plato-

ne meschia prosa, & verso, & Cicerone fa le sue Epistole greche, & latine, & li Paradossi greci, & latini; (*con tutto ch'io non sappia come questo da lui s'affermi*) ma perche il Bulgarini meschia prosa volgare, & versi latini? Claudio Tolomei Sanese nõ ha fatti versi latini con parole volgari? & Lucretio versi latini con parole greche? quando nel quarto libro così dice.

Nigra, μελίχροος est: immunda, & fetida, ἄκοσμος, &c.

Marauigliomi certo, che egli non habbia allegato ancor Marziale, il qual'ha mescolati de' versi forse interi greci, non che delle parole sole fra' versi latini d'alcuni suoi Epigrammi; e credo che'l simile habbia fatto Ausonio Gallo alcuna fiata, & altri ancora senza dubbio: ma sassai diuersa cosa è l'indirizzare'l Poema all'vniuersal del Popolo, si come fanno il Comico, 'l Tragico, l'Epico, & alcuna altra sorte di Poeti, dallo scriuerlo ad vno, ò più particolari, intendenti di diuersi linguaggi; e di quelli in particolare, che si vanno alle volte mescolando ne' Poemi Lirici, e negli Epigrammi, ò simiglianti, che non sempre al comune Popolo sono indirizzati: quindi auuiene, che se ne compõgon'anco, e da molti ne sono stati composti assai interamente di lingua greca, e d'altri idiomi stranieri; bastando, che possan'esser'intesi da coloro, à chi s'inuiano. Diuersissima cosa è ancora il meschiar Prosa, e Verso di Platone ne' suoi Dialogi dal mescolar'i versi latini, e d'altri strani linguaggi di Dante nella sua Commedia; poiche Platone, quel gran Filosofo, fà ciò in allegando, la qual cosa non si disdice già, e tanto più ne' Dialoghi, i quali, com'afferma Quintiliano, son liberi; come quelli, che rappresentan ragionamenti, ò, per dir meglio, son ragionamenti, oue occorre parlar', e citare; parlar dico in prosa, e forse alcune volte in versi, e citar'altre fiate senza alcun dubbio, i versi de gli allegati Autori. Il medesimo ho fatt'io, lo confesso, nelle mie Considerazioni, adducendo l'altrui autorità bene spesso in quella stessa lingua, nella quale si ritrouano scritte; nè perciò credo d'hauer punto errato, quel che se ne stimasse in cõtrario'l Cariero. Ora Dante senza allegar l'autoritadi (la qual cosa, quand'anco fosse stata da lui fatta, non sò come si concedesse in lingua, diuersa da quella, nella quale compone'l Poeta, che d'vna tal sorte debbia esser riputato) ha mischiate insieme le lingue stranissime, e fatti molti versi alla fila interi latini, e d'altri linguaggi forestieri, non intesi da coloro, alli quali per auuentura si propose nell'animo di douer poetare. Non nuoce similmente, che Cicerone habbia fatte le sue Pistole, e le Paradosse

greche, e latine; (ma io non sò, che egli facesse delle Paradosse greci altro che i titoli) perche molto diuersa cosa è lo scriuer familiare alli amici, intendenti di lingue, e'l trattar' a' Dotti materie di scienze, dal comporre, e scriuer Poemi della sorte, che, secondo l'oppinion de' Fautori suoi, haurebbe da esser quel di Dante. E che vietaua à M. Tullio il far le sue Paradosse (quando pur l'hauesse fatte, che non credo, perche nella greca lingua furon forse ridotte da Teodoro Gaza, ò da chi altri si fosse il Traduttore) greche, e latine separatamente, cioè, prima latine, e poi greche, ò vero prima greche, e poi latine? certo'l medesimo appunto, che l'hauerebbe vetato à Dante, se hauesse voluto far la sua Commedia tutta di versi latini (come per lo testimonio del Boccaccio s'intende, che egli la principiò) ò pur farla nell'vno, e nell'altro idioma, e se anco in altri linguaggi gli fosse piaciuto distenderla. Delle Pistole di Tullio, oltre di questo, se ne trouano solo alcune poche greche interamente, e d'altre qualche piccola particella, per le ragioni sopradette. Aggiungasi, come i Titoli delle sue Paradosse furono fatti da lui greci, per dimostrare, che egli haueua preso il soggetto di tali Declamazioni Stoiche, da' Greci; & è da credere, che quei medesimi titoli fossero in quel tempo, ancorche grecamente scritti, assai diuolgati appo i Romani. Il Tolomei fece versi volgari, secondo la misura, e piedi de' latini, nella qual'inuenzione fù anco seguito con lode da molti; ed oggi ancora v'ha chi lo segue; ma non però mescolaua le due lingue insieme: si come parimente i latini, pigliãdo la misura de' versi da' Greci, e quei forse da altri, nõ si può dire, che per questo facessero i versi greci, e non latini; non bastando il metro, ò la misura stessa de' piedi, per farli diuenir tali; ma richiedendouisi anco le parole greche; la oue Dante ha meschiati co' Toscani i versi, secondo il volgar metro, di parole tutte latine. L'autorità di Lucrezio, il qual'habbia vsate alcune parole greche ne' suoi versi latini, nõ libera Dante dalla colpa; perche (oltre alla ragione, accennata di sopra, del trattar materie di Sciēze, e del non indirizzar l'Opera sua al comune Popolo, ma a' ben dottrinati) egli fece ciò per necessità d'esprimer quei concetti, non hauendo i Latini allora parole di significato à quelle equiualenti, ò pur non l'hauendo Lucrezio sapute ritrouare; si come quando Homœomerian *disse, forzato dalla pouertà del natiuo sermone; la qual cosa non si guardò di confessare, mentre dice.*

Nunc & Anaxagoræ scrutemur homœomerian,

Quam Græci memorant, nec nostra dicere lingua
Concedit nobis patrij sermonis egestas.
& hauea detto prima.
Nec me animi fallit, Gaiorum obscura reperta
Difficile illustrare latinis versibus esse:
Multa nouis verbis præsertim cum sit agendum
Propter egestatem linguæ, & rerum nouitatem.
si come nel terzo libro scrisse.
— rationem reddere auentem
Abstrhait inuitum patrij sermonis egestas. *Dunque tutto quello, che dal Cariero s'allega, scrisse Lucrezio, per meglio esprimer forse le parole, che vsauano comunemente allora gli Amanti, accecati ne gli amori delle Drude loro, ostinati tuttauia nel difendere, ò scemare i difetti di esse; nè sarebbe gran fatto, che quei modi di parlar greci fossero stati appo i Romani in vso nel tempo di Lucrezio, & addomesticati nelle bocche del Popolo in maniera tale che s'intendesseno, per esser allora a' Latini la lingua greca assai nota, e familiare, particolarmente a' Nobili; si come interuien'oggi à noi di molte voci latine, e d'altri linguaggi, che benissimo s'intendono, e possonsi dire donate al Toscano. Questo me lo fà maggiormente credere il veder, che in alcuni testi di Lucrezio, & in particolar' in quello d'Oberto Gisanio Burano, il qual v'ha fatte sopra correzzioni, & annotazioni non ignobili, si trouano scritte con caratteri latini, e non già greci. Ora sappiasi, che quasi le medesime cose sono state poi da Orazio in tutto latinamente dette, ben che ad altro proposito, nella terza Satira del primo libro de' suoi sermoni, oue così scrisse.*

At pater vt grati, sic nos debemus amici,
Si quod sit vitium, non fastidire. Strabonem
Appellat pœtum pater: & pullum, malè paruus
Si cui filius est: vt abortiuus fuit olim
Sisyphus. hunc varú, distortis cruribus, illum
Balbutit scaurum, prauis fultum male talis.
Parcius hic viuit: frugi dicatur. ineptus,
Et iactantior hic paullo est: concinnus amicis
Postulat vt videatur. at est truculentior, atq;
Plus æquo liber: simplex, fortisq; habeatur.
Caldior est: acres inter numeretur. opinor,
Hæc res, & iungit, iunctos & seruat amicos. *Ma & il medesimo*

medesimo Orazio nella x. Satira del primo libro de' Sermoni non si fa beffe di chi mescola ne' versi le parole greche, con le latine, mentre ch'ironicamente così dice di Lucillo?

At magnum fecit, quod verbis græca latinis
Miscuit. O seri studiorum, qui ne putetis
Difficile, & mirum, Rhodio quod Pitholeonti
Contigit! at sermo lingua concinnus vtraq;
Suauior: vt Chio nota si commista Falerni est.
Quum versus facias, te ipsum percontor, an & quum
Dura tibi peragenda rei sit caussa Petilli,
Scilicet oblitus Patrięq;, Patrisq; latini,
Cum Pedius caussas exudet Poplicola, atq;
Coruinus, patrijs intermiscere petita
Verba foris malis, Canusini more bilinguis.
Atq; ego cum græcos facerem, natus mare citra,
Versiculos, vetuit me tali voce Quirinus,
Post mediam noctem visus, cum somnia vera:
In Syluam non ligna feras insanus, ac si
Magnas Græcorum malis implere cateruas. *A questo proposito non posso contenermi, ch'io non adduca l'oppinione intorno à ciò di M. Gio: Battista Giraldi, e seruirà anco per riprouare insieme alcuni altri errori di Dante. Dic'egli dunque nel suo Discorso de' Romanzi in cotal modo.* Et auiene di cio quello, che auiene di costoro, che fanno professione di essere eruditi: che in ogni cosa, che compongono inculcano prouerbij, essempij, fauole, historie, risi, costumi, Philosophie, voci inuecchiate, dure, tralasciate; tale che fanno diuenire la lor oratione come sabbia aridissima. che, se vi ponessero tali cose con misura, & con ordine; l'aggrandirebbono, & ordinerebbono marauigliosamente. nè pur questi in questo vitio incorrono, ma molti di quegli anco, che fanno professsion di Greci ne i nostri tempi: che non fanno oratione, ò proemio, ò lettera alcuna, che nõ vogliano, che sia i due terzi Greca: vitio che tanto offese Cicerone, quantunque egli fusse non meno versato nella lingua Greca, che nella Latina; che mai nelle sue orationi, nè ne' suoi prohemij pose diece parole Greche, che si seguissero, saluo se nõ ha addutte qualche autorità; come fece i versi d'Esiodo, oue tratta della virtù. Nè mai ne pose alcuna nelle lettere sue famigliari, se

non quelle, che la necessità delle faccende, che trattaua vi fe porre. ma la ostentatione accieca, a' nostri tempi, costoro, & fa, che, oue pensano d'acquistarsi loda, si acquistano biasimo, scoprendosi intorno al comporre di torto, & di corrotto giudicio. *Fin quì'l Giraldo; ed io aggiungo altresì à corroborazion di ciò, che M. Tullio bene spesso, quando gli è occorso allegar le parole de gli Autori Greci, l'ha tradotte nel latino sermone, e particolarmẽte quando ha voluto esser'inteso da ciascuno de' suoi Romani; si come fece in più suoi libri, e nelle Tusculane in ispezie de' versi d'Euripide, di Sofocle, e d'altri: onde si può dire, s'io nõ m'ingãno, che, ou'egli ha mescolate tra'l latino suo' parole, ò allegazioni greche, esso scriuesse à persone di quella lingua intendenti; e'l simile diremo, che si debbia far'oggi da chi scriue Toscano, guardandosi molto bene di non vsar voci latine, ò d'altro linguaggio, che non sia inteso da coloro, a' quali si parla, ò si scriue; & occorrendo allegar le parole d'alcuno Autore di non conosciuto idioma, conuerrà l'allegarle traslatate, ò vero metter la traduzzione di esse sotto l'allegazione addotta, ò in margine, come meglio tornerà à colui, che scriue; perche in somma (oltre all'impedirsi con vna, ò più voci nascoste l'intelligenza del cõcetto, di cui si tratta) troppo gran noia ci apporta il sentir parlare, ò scriuer'vno in guisa, che noi non l'intendiamo. Però arrazion disse'l Casteluetro nelle Giunte alle Prose del Bembo,* che, anchorche lo Scrittore sappia due lingue, non le dee scriuendo con lode poter cõgiugnere insieme, si come il dipintore, perche sappia ben effigiare l'huomo bianco, e l'huomo nero, non dee le qualità contrarie d'ammenduni congiugnere insieme nella figura d'vn' huomo. *Fin quì basti in vn certo modo l'hauer digredito. tornando ora, come si suol dire, à casa nostra; scriue'l Cariero in cotal maniera.* Et se alcuno dubiterà, Lucretio non esser Poeta; A costui risponderò col Sig. Sperone, che Poeta chiamar si deue; percioche il soggetto del suo Poema non è il trattar le cose naturali, ma ben con quelle come episodij distrugger la Religione.

E noi rispondiamo, che per l'autorità, ancorche grandissima sia, dello Sperone, non si proua altrimenti, che Lucrezio sia Poeta per l'Opera, oue egli ha trattata in versi la filosofia dell'Epicuro; essendoui la maggiore autorità d'Aristotile in contrario; il qual non vuole, che à Empedocle vn tal nome conuenga, se ben trattò delle cose di natura in versi; nè si può à verun patto concedere al Sig. Sperone, che l'in-

tenzion Lucreziana principale sia in quei libri il distrugger semplicemente la Religione, conuincendosi per lo titolo, & iscrizzione di essi, che suo pensiero fù il trattar De rerum natura. *la qual cosa dal medesimo Lucrezio vien confermata in quei versi del primo libro, quando dice.*

Te sociam studeo scribundis versibus esse,

Quos ego de rerum natura pangere conor. *si come in quelli altri del quarto, nel Proemio, che così suonano.*

Si tibi fortè animum tali ratione tenere

Versibus in nostris possem, dum percipis omnem

Naturam rerum, ac præsentis vtilitatem. *per lasciar di scriuere intorno à ciò molte altre autorità sue, e d'altri, che allegar si potrebbono. E quando pur fosse stato quello, il qual vorrebbe lo Sperone, il soggetto di Lucrezio; non era già poetico, cercãdosi da lui di tor via empiamente la Religione solo co' mezzi filosofici, tolti da' dogmi propri d'Epicuro; la qual non è in uero opera di Poeta, ma di mero Filosofo. E poi intorno à qual fauola poetica s'aggirarebbono tanti Episodij di cose naturali? dicamisi digrazia. Segue poscia'l Cariero dicendo.* Quindi chiaramente veder si puote, che per la necessità non solo del ben imitare, ma de fuggire il fastidio, del lo accrescer significato, dello eccitare l'vditore, & del seruir finalmente in parte al giudicio di quella età, Dante ha vsata durezza, & asprezza nel verso, percioche si come il parlare quãdo egli è troppo luminoso ci nasconde, e cuopre le cose, sendo le parole esquisite come i razzi à i muri delle case, & i soffittati à i solari, che adornano mirabilmente, ma non lasciano vedere se la casa ò nuoua, ò vecchia, ò rouinosa, ò soda sia; così l harmonia dolce continuata oltre lo infastidirci, & leuarci lo apprenderla bene, impedisce lo attendere alle cose graui, & importãti. *Ora io rispondo, che tutte queste cose, le quali da Sua Signoria si dicono, conueniua prouarle, e poi affermarle; e che gli ornamenti del parlare deuen'esser moderati, lo confesso, ma in Dante peccheranno per auuentura nel meno. Io m'immaginaua oltre di ciò, che l'armonia, se stesse sempre in vn medesimo tuono, e modo; forse infastidirebbe; la oue, variandosi, mãtenuta la dolcezza, credo sarà tuttauia grata all'orecchie. Soggiugnesi da lui,* che Dante ha voluto in ciò imitar i Musici, i quali tra le migliori loro consonantie lasciano passare alle volte alcuna dissonantia, per render a gli orecchi le

forze loro,&c. *Quì non dirò altro, se non ch'i valenti Musici, alcuna piccola, e leggiera dissonanza di rado nelle loro armoniose composizioni lasciano trascorrere; perche meglio si comprenda la concordanza, posta à fronte del suo contrario, si come ne' lodatissimi Conuiti altresì qualche cibo agretto frà più delicati si mischia, per isuegliare l'appetito, e ritornar'il gusto. questo medesimo forse opererà qualche minimo errore, fatto in vn Poema lungo dall'ingegnoso, & artifizioso Poeta, riuscendo perauuentura quale si troua esser'vn piccìol neo nella bellissima faccia d'vna Donna, che in cambio di scemarla, accresce vaghezza. Simili dunque picciolissimi mancamenti, potranno rauuiuar'alquanto gli spiriti alcuna volta de' lettori; ma non già li storpiamenti delle composizioni, le dissonanze, e gli agrissimi sapori, che pur troppi, assai più spesso, ch'io non vorrei, si ritrouano nella Commedia di Dante; onde per tali essempi, non viene altramẽte scusato. conchiudo perciò,* che, se ben *(com'afferma'l Cariero)* nõ bisogna abbellire, & polir di souerchio le sue compositioni, per non far nella guisa del Tintore, che colorando troppo il panno, vien'ad abbruciarlo con la tinta, *non per questo bisogna lasciarle tanto rozze, e disprezzate, che elle rimangano senza colori, ò senza buona tintura. Doppo alle già dette cose soggiugne.* Et perciò Cicerone afferma, Isocrate hauer vsato nella oratione soluta il numero per fuggir con la varietà del numero la satietà, & per dilettar con questa giocondità, per questa ragione il Clariss. Sperone nella sua Tragedia nõ solo ha posta la rima, ma libera, per non la porre come nel Terzetto, ò nelle Canzoni, ò nell'ottaua rima sempre vniforme; argomenterassi dunque dalla minore alla maggiore, se nella prosa, la quale non è fatta principalmente per dilettare, ma per intender con esso lei qualche cosa, mettesi il numero, che diletta; quanto piu nel verso il quale è fatto proprio per dilettare? Che merauiglia dunque sarà, se Dante ha vsata alcuna volta durezza, & asprezza nel verso, & il Sig. Sperone molte maniere de' versi nella Tragedia cioè di 5. 7. & 11. sillabe, per variare, & fuggire la satietà, & per non riempirli (come li Asiatici le lor clausule) di parole vane? *Tutto questo non sò io vedere à qual proposito si scriua da lui; nè perche si alleghi M. Tullio, & Isocrate intorno al numero dell'orazione soluta, ò sciolta che ce la vogliamo chiamare; non essendoui alcun dubbio, che anco la Prosa ha'l suo numero, ma diuerso dal numero de' versi: nè mã-*

co vedo à quello, che serua ciò che si dice de' versi variati lunghi, e corti, che si vsarono dal Sig. Sperone nella sua Canace, de' quali è stato parlato abbastanza da quel nascoso valent'Huomo, che vi discorse sopra; ed io non deuo, ò intendo d'entrarui. Dirò bene, che buon modo d'argomentar sarebbe forse quello del Cariero, quando non ci fusse differenza veruna dal numero Oratorio, al numero Poetico; ò che alcuno dubbitasse, ò credesse, trouarsi verso, che d'vn tal nome sia degno, senza'l numero; ò vero si stimasse, che'l numero consista nella durezza, & asprezza del verso; cose tutte difficilissime à persuadersi à chi non manchi affatto'l senno. Piacemi finalmente di conchiuder questa parte del ragionamento intorno alla lingua, ò vogliam dire alle parole, & elocuzion Dantesca, coll'autorità medesima del Sig. Sperone, di cui, & arragion'in uero, mostra'l Cariero di far cotanta stima; tutto, per farli conoscere, che non manco di lui, ou'egli il vale, l'apprezzo ancor'io. Afferma per tanto quel valent'huomo nel suo Dialogo delle lingue (per lasciar'intorno à ciò le molte testimonianze del Bembo, del Casa, del Tomitano, del Giraldi; e d'altri più moderni, come del Ruscelli, del Muzio, del Sig. Borghesi, del Sig. Torquato Tasso, ò simiglianti) che la lingua di Dãte sente bene spesso piu del Lombardo, che del Toscano; & oue è Toscano, è piu tosto Toscano di contado, che di città. Ora vorrà forse dire'l Cariero, che questi non se ne sia inteso, e non n'habbia potuto ben giudicare? guardisi, per mio consiglio, dal far ciò, perche non haurà molti, che lo seguitino. Ma, doppo l'essersi affaticato grandemente in vano intorno alle parole, per difesa di Dante; mostra anch'egli esser tutto questo superfluo; poiche, com'esso dice, sà ogn'huomo da bene il Poeta chiamarsi per la inuentione, & non per la dispositione, & elocutione. Aggiugne poco poi, che le parole nõ posson dar essere, nè materiale, nè formale alle cose, essendo state solamente ritrouate per significare l'essere, & la forma loro così sostantiale come accidẽtale. Soggiugnendosi dal medesimo. Et se i versi fossero forma della poesia per esser di parole composti, & tessuti, seguirebbe, che tutti quelli che facessero versi con assai acconce & limate parole, poeti fossero chiamati, il che falso esser si vede, prendendo forma la poesia non da queste, ma dalla maniera dell'inuentione, & imitatione, per la quale di cotal nome ella è chiamata. Finalmente domanda, in qual cosa affermi Arist. nella sua Poetica esser differente Omero da Empedocle,

saluo che per l'inuentione, e questa in vltimo conchiude esser l'anima di tutte le poetiche imitationi. *A tutto ciò si risponde, concedendo, che non solo gli huomini da bene, ma, se li piace, gli scellerati ancora, sappiano la sopradetta proposizione; la qual si può dire, che venga in buona parte confermata da Orazio nella quarta Satira del primo de' Sermoni, oue dice.*

Primum ego me illorum, dederim, quibus esse poetas,
Excerpam numero. neq; enim concludere versum
Dixeris esse satis: neque si quis scribat, vti nos,
Sermoni propiora, putes hunc esse poetam:
Ingenium cui sit, cui mens diuinior, atq; os
Magna sonaturum, des nominis huius honorem.

Rispondeseli dico, che l'intero discorso, fatto da lui, nel quale (ponderando sottilmente la forza delle parole, e dell'eloquenza) si studia di prouare, che'l Poeta non dall'elocuzione, ò dal verso, ma dall'inuenzione prenda'l nome, vien contra à Dante; il quale, mancando nella sua Commedia di Poetica imitazion d'azzione, non sarà à niun patto Poeta; e tanto maggiormente, essend'egli anco difettoso nel verso, e nella locuzione; perche ancor questo si ricerca nel Poeta. & auuenga che'l verso non faccia all'essenza di esso; pur'è veste conueneuolissima della Poesia, sẽza la quale molto men'ornata ci comparirebbe dauanti, e per conseguente con assai minor dilettazione verriaci à trouare, nè haueria cotanto del marauiglioso, quanto à lei si ricerca. Puossi anco dalla sopradetta proposizione conchiudere contra l'oppinion del Cariero, e del Sig. Sperone, che Lucrezio non sia altrimenti Poeta; il quale non ha, se non forse in qualche Episodio, inuenzion alcuna, prendendo egli nel soggetto principale ogni cosa dall'Epicuro, e da altri Filosofanti, per lo più, della setta di esso, senza metterui di suo altro che'l verso; trattator dunque nella guisa che fù chiamato Empedocle da Aristotile della Filosofia, ma Epicurea, più tosto che Poeta deuerà chiamarsi. E che i versi non facciano'l Poeta, forse lo conobbe parimente Petronio Arbitro, la doue lasciò scritto in cotal maniera. Multos, inquit Eumolpus, iuuenes carmen decepit. nam, vt quisq; versũ pedibus instruxit, sensumq; teneriore verborum ambitu intexuit, putauit, se continuò in Heliconem venisse. Sic forensibus ministerijs exerciti, frequenter ad carminis tranquillitatem, tanquam ad portum faciliorem confugerunt, credentes facilius poema confici posse, quam contro-

uersiam vmbrantibus sententiolis pictam. Cęterum neq; generosior spiritus sanitatem amat, neq; concipere, aut edere partum mens potest, nisi ingenti flumine litterarum inundante. refugiendum est ab omni verborum, vt ita dicam, vilitate, & sumendæ voces à plebe summotæ, vt fiat, odi profanum vulgus, & arceo, &c. *Ma senza dubbio fù questa verità conosciuta apertamente dal diuin Platone, e la palesa in più luoghi nell'opere da lui composte, ed in particolare nel Fedone, oue egli così lasciò scritto, secondo che suona in lingua nostra.* Pensando che al Poeta fà di bisogno, volendo egli esser Poeta far fauole, e non parlari. *Plutarco ancor'egli nel libro doue insegna, come ascoltar si deuino li Poeti, allega la sopradetta autorità Platonica, e conferma il medesimo, mentre dice, secondo la traduzzion di Guglielmo Xilandro.* Nam neq; numeri, neq; verborũ immutationes, neq; dictionis maiestas, neq; translationis opportunitas, neq; concinnitas & compositio tantum habet blandiciæ atq; gratiæ, quantũ fabulæ aptę connexa dispositio. *e più di sotto (la qual cosa deue però intender si sanamente, cioè della Poesia Eroica, Tragica, e Comica, principalissime spezie di Poesia, ò somiglianti)* etenim sacrificia quædam nouimus choris, & tibijs carentia: Poesim fabularum, & figmẽtorum expertem non nouimus. nam Empedoclis, & Parmenidis versus, Theriaca Nicandri, ac sententiæ Theognidis orationes sunt, vt pedestris incessus humilitatem effugerent, granditatem & mensuram à poetica pro vehiculo mutuatę. *Doppo le cose di già dette, e da noi riprouate, & in parte approuate, vien'à cõchiudere'l Cariero, quasi in forma d'epilogo, in tal maniera dicendo.* Fin qui ho chiaramente dimostrato, Dante esser Poeta mirabile nella inuentione, dispositione, costumi, sẽtẽtie, parole, titolo, versi, & comparationi; Delle quali tutte cose spero (se piacerà à quella diuina Sirena di rasserenar la mente mia) di farne altra volta lungo ragionamento, &c. *alla qual cosa nõ posso, nè voglio rispondet'altro, se non che à lui pare d'hauer mostrato chiaro quello, che egli ha in uero più che mai offuscato, e reso dubbio; laonde il suo è certamente vn vanissimo apparecchiarsi, e maghificare'l trionfo prima all'ottenuta vittoria. farà dũque bene ad affaticarsi in opera vie più degna, & vn'altra volta potrà comprouarsi, per veder, se à sorte potesse far meglio; perche, non hauend'egli scritto in quella sua Apologia, e Palinodia troppo bene; si può stimare, che fra breue tempo*

mittentur Ilerdam; *e pur che queste mie ciance anch'esse non le accompagnino. Ma, per non difraudarlo della douuta lode; parmi, che la miglior parte che'l Cariero habbia in quel suo Trattato, siano le scuse, che fà della sua imperfezzione, affermando fra l'altre cose nel fine di esso*, d hauer trascorse le lodi di Dante col dito nella guisa che sogliono fare i dipintori nel Mapamondo la Descrizzione vniuersale di tutto'l giro della terra, e dell'acqua; *comparazione certo molto à proposito, per dimostrar la poca sua diligenza, vsata intorno à ciò, e la profondità de' concetti Danteschi: Or'io v'aggiungo, come à me pare, che egli habbia trascorso Dante in ogni cosa assai meno che col dito, considerando, quanto mala, e confusamente s'è pubblicato al Mondo nella detta sua Apologia, e Palinodia; onde si vede aperto, che à lui è stato Dante (si com'egli afferma) in*finito, *di modo che (secondo quella proposizion nobilissima, da ciascun confessata,* che dell'infinito, come infinito, non s'ha vera scienza, per non si poter comprendere) *non l'ha potuto ben conoscere, ò intenderlo à bastanza; concedaglisene perciò la domandata scusa molto volētieri. Non posso già approuarlo grā fatto, ou'egli scriue, ed esso di sopra allegato,* se piacera à quella diuina Sirena, &c. *perche, se per diuina Sirena, intende fauor di Donna (come se ne può non poco sospicare) parmi questa, senza* dubbio, *cosa indegna della professione, che quegli, per esser Religioso, deueria fare; e se, per essa vuol significarci* IDDIO *grandissimo da cui tutti i beni, e doni perfetti procedono, e son dati à ciascuno; veggasi quanto sia proporzionata traslazione à Sua Diuina Maestà la Sirena, Mostro marino ingannatore, & inimicissimo all'huomo; messoci anco sempre innanzi. per dinotare'l piacer'illecito: nè basta à temperarla l'aggiunto* diuina, *essendo di sentimento troppo nociuo la parola* Sirena; *tanto più trouandosi molti* quorum Deus venter est; *trà quali, secondo alcuni, fù l'Epicuro, che stimano le voluttà, li piaceri, & i diletti de' sentimenti corporali, come dir*

La gola,'l sonno, e l'ociose piume, *& insomma Venere, e Bacco per piaceri diuini. doueua dunque seruirsi d'altra metafora, similitudine, ò comparazione, per dimostrarci'l Creator nostro, il Redentore vniuersale, Padre de' lumi, e donator di tutti i beni. Tanto basti l'hauer considerato nel secondo capo da noi proposto, intorno alle difese Dantesche, messe à campo dal Cariero. vengomene adesso à discorrer'alquanto sopra'l terzo, ed vltimo.*

Va affermando, e pubblicãdo nelle sue scritture il Sig. Alessandro, che le mie Considerazioni siano molto difettose per conto della locuzione, e colme (com'egli dice) d'errori nella grammatica della lingua; ma quando à car. 30, secondo il numero delle carte da lui segnate, alla fac. prima, vien' à comprouarsi nel notar' i falli, commisi da me nelle parole, à gran pena ne annouera tre, dicendo in cotal maniera. perche il Bulgarini scriue Belissario con doppio l? perche dice appresso Luca Bonetti, che non dice appo, poiche appresso vuol dire dopò; perche la per ella? Ora io bramoso d'imparare, amerei, che mi sene fossero mostrati degli altri; e confesso che nelle mie scritture di somiglianti errori non vi se ne troui carestia, come tale, il qual non fò più che tãto professione dell'eleganza del parlar Toscano, volgare, ò Italiano, che chiamar si debbia; acciochè non m'habbia à esser dato del Pedagogo su per la testa, com'è solito di far' alle volte, quãdo ben li torna, ad alcuni'l Cariero; e l'habbiamo più di sopra veduto. Conosco ancora, che io potrei in ciò rispondere nella guisa di Demostene à Eschine suo emulo, il quale lo riprendeua dell'hauer' vsate in vna sua Orazione alcune parolette non in tutto greche, ò approuate da' migliori dicitori di quei tẽpi; imperòche egli à lui diede in risposta, che le grãdezze, e le fortune della Grecia nõ eran riposte, nè stauano nelle parole. Or'io dico, potrei parimẽte rispõder' al Cariero, che le Difese di Dante, e le grandezze dell'arte Poetica, e della Poesia Toscana in altro consistono, che in alcune paroluccie, scritte da me alle volte forse fuora delle strette regole della nostra lingua, ò della perfetta grammatica volgare: Onde in uero alle ragioni essẽziali, le quali vanno à ferir la Dantesca Commedia, deue rispondersi, senza andar dietro (per così dire, alle pagliuche. nõtedimanco compróueremoci, per vedere, se ancor questi nostri grauissimi errori potessin' esser difesi; ma ben mi marauiglio certò in qual maniera habbia ardimento di riprendere questo seuero Aristarco nelle mie scritture, per mal posto appresso per appo, ò vogliam dir' apud latino, cotante fiate vsato da lui proprio nel primo Discorso; che pur deueremmo, quando veniamo à riprender' altri d'vn vizio, vedere di non esserne macchiati noi. Egli à car. 2, versi 15 di esso scriue, appresso d'Atheneo; & à car. 38, ben tre volte nella stessa faccia, appresso i Poeti; appresso i

Tragici, appresso Sofocle, *si come à car.68.* non è appresso i Christiani. *à car.74.* che appresso gli antichi Greci; *& à car.88 ver. penultimo (per lasciar molti altri luoghi, doue in tal maniera gli piacque d'vsarlo) disse*, leggẽdosi appresso autori degni di fede; *e quel, che è più, anco nell'Apologia, e Palinodia à car. 16, ver. 17, alla seconda fac. non s'astenne di scriuere*, appresso Guido del Duca da Bertenoro. *doueua dunque'l Cariero, prima metterſi le mani al petto, tastandosi bene il polso, e poscia, se gli pareua onesto, venir'à riprender'altrui di simil fallo, quãdo fallo fusse, che in uero fallo non è; hauendo pur detto'l Boccaccio nel Decamerone, Nouella xi.* gli menò ad vn Sandro Agolanti, ilquale in Triuigi habitaua, & appresso al Signore haueua grande stato; *& Nouella 18.* I fanciulli cominciarono a piagnere, & a dire, che essi voleano stare appresso à quel prod'huomo. *e nella medesima Nouella* Valente huomo se tu ti contenti di lasciare appresso di me questa tua figlioletta, *si come alla Nouella 93.* Venne adunque Ghino fidato, come all'Abate piacque, a corte, nè guari appresso del Papa fu, *e nella 98 Nouella.* Gisippo a te sta homai, o il volerti quì appresso di me dimorare, *& altroue parimente,* appresso gran valenti huomini il fece ammaestrare. *ma troppo sarei lungo, se tutti i luoghi del Boccaccio, ne' quali s'è compiaciuto d'vsar* appresso *in tal significato, volessi addurre; e doueria bastar (lasciando gli altri de' buoni autori Toscani) l'allegarne vno frà molti di quei di Dante, che non potrà arragion rifiutarsi dal Cariero. disse egli dunque nel 15. Canto dell'Inferno,*

L'altro, ch'appresso me la terra trita
E Teggiaio Aldobrandi, &c. *E'l Petrarca similmente ne' Trionfi,*

Virginia appresso il fiero padre armato. *Laonde egli apparisce più che chiaro, per l'essempio de' valent' huomini, che* APPRESSO, *per Apud latino, appresso i Toscani è benissimo detto. nè voglio star quì à rispondere, ch'il Cariero riprende vna tal voce, per mal'vsata, non già da me, ma da Luca Bonetti, stampator dell'Opera mia; il qual vien'ad vsarla, secondo la consuetudine di molti altri Stampatori; de' quali è vno Paolo Meietto, che gli stampò il primo* Breue & Ingenioso Discorso; *atteso che io sò d'hauerl'vsata altroue, e di douerla vsare, con fermo proposito, che essa buona, e bella sia, e s'vsi con ragione.* La, *per* Ella, *vien ripresa*

à torto, perche (oltre all'esser voce vsata in parlando oggi vniuersalmente in Toscana, & al passar nelle scritture de' migliori Autori moderni; e particolarmente in quelle di Don Vincenzio Borghini, chiamato in Fiorenza il Padre della lingua) pur l'vsò, s'io non m'inganno, vn tratto M. Giouan Boccacci, nella Vita di Dante, quãdo disse, vedde nel muro vna finestra da niuno di loro mai piu veduta, nè saputa che LA vi fusse, & in quella trouarono, &c. *ed è passata, senza dubbio, più volte nel Decameron, stampato, e ricorretto da quei valent'Huomini l'anno 1573, in Firenze, come lo dimostra il Sig. Caualiere Lionardo Saluiati, nel secondo volume degli Auuertimenti suoi della lingua sopra il Decamerone, riueduto, e pubblicato da lui, alla fac. 145, oue dice, che così ha il testo del 27, stimato fra i migliori, che siano vsciti già mai alle stampe; ancorche il detto Sig. Saluiati, non sò per qual cagione, reputi per propio error di quel testo vna tale scrittura. Il Passauanti similmente, scrittore nel tempo del Boccaccio, e per conseguenza in quello, che li Riformatori della lingua chiamano Il buon secolo di essa, cioè dal 1300. fin'al 1400, si troua hauerla vsata assai volte in cotal modo, nel suo Specchio di vera penitenza, come à car. 364, oue nella stampa di Bartolomeo Sermartelli del 1579, confrontata dal Diacceto con molti testi anticamente scritti à mano si legge,* se LA sarà adultera, & sleale; non potrà sofferire la virtù della pietra: *& à car. 367, ver. 12.* se LA non ha alcuna certa esperienzia, che LA potrebbe esser dal diauolo, credẽdo altri, che LA fosse da Dio; *e dal Maestro Aldobrandino, secõdo che lo trouiamo allegato, fu detto,* alcuna fiata le fa huomo segnare, e cuocere appresso, che LE sono tagliate. *E quando mi si dicesse quello, che à qualcuno è paruto (laonde in certe stampe ha riposto* Ella, *in vece di* La;) *che questa fosse, sì come egli attesta, scorrezzione di fauella de' tempi del Boccaccio, scorsa anco ne' nostri; crederò di poterlo assai sicuramẽte negare; poiche l'vso comune della lingua viuente l'approua; nè si può dir misuso, essendo fondato nel corso di tanti secoli, e sopra la ragione dell'accorciamento, per cagion della breuità, cotanto amica delle lingue, e dell'orecchie di tutti. Ma, se ragioneuolmente si parla, e si scriue* LA, *per* essa, *per* quella, *ò per* lei, *la qual cosa non si può già negare, trouandosi molte volte appo il Boccaccio nel Decamerone, & appresso tutti i valenti Scrittori, vsata in tal maniera; per qual cagione in vece di* Ella, *anco non si potrà alcuna volta vsare? Ag-*

giungasi, che, quando pur fusse errore (che, per mio auuiso, in vna lingua viua, e che tuttauia fiorisce, non è già) assai gagliardo scudo hauerei, per ricoprirmi coll'imitazione di tanti galant'huomini, tra i quali (che che se ne stimi in contrario, biasimando il loro stile, il Sig. Saluiati sopradetto) ripongo io, e porrò sempre i moderni Segretari, che scriuono con giudizio; sapendo esserucne di questi non piccol numero. li testi parimente, che fossero venuti in luce scorretti; doueriano bastare à farmene ire assoluto. Ora venendo alla difesa del mio nome, che assai più importa; il qual vorrebbe'l Sig. Cariero, che si scriuesse con vn' l sola, e con due ss, di modo che non Bellisario, come da me si scriue, ma Belissario, nella maniera che da lui; nō sò per qual ragione, è scritto si venisse à scriuerlo; non posso risponder altro, se non che io da quì indietro mi credeua, che i nomi, e particolarmēte i propri, fossero à piacimento di coloro, che gli pongono; onde, se tale fù il nome, impostomi nel sacro Fonte del Battesimo, qual da me viene scritto, e pronunziato, vorrei (per cortesia) pregarlo à non me lo mutare à modo suo; tanto più, hauend'io per me l'autorità di molti, & in particolare di Pietro Crinito, ne' libri dell'Onesta disciplina; di Raffael Volterrano, ne' suoi Comentari, che in latino Bellisarius hanno scritto con due ll; e dal Sig. Antonio Riccobuono, nel la sua veramente dotta Parafrase della Poetica d'Aristotile, è stato vn tal vso seguito; per non dir, che dal Caualier Lodouico Petroni, traddottore della Guerra de' Goti di Lonardo Aretino nel nostro volgare, tuttauia Bellisario, e non mai, come vorria'l Cariero, Belissario si scriue. lo stesso fa anco il Sig. Gabriele Chiabrera, nel suo nobile, e gentil Poema della Guerra de' Goti, sempre che gli occorre scriuer cotal nome; & il simile anco da altri, così nel latino come nel Toscano idioma si troua fatto. Ma chi non sà esser lecito ne' nomi propri, l'accrescere, lo scemare, & anco mutar alcune lettere à voglia sua? essempio, per ora fra gli altri, ce ne siano questi Aniballe, ò Annibale, che, & Annibale, & Anniballe si scriuono; come parimente Asdrubale, & Asdruballe, Girolamo, Ieronimo, Iacomo, Giacopo, Iacopo, Giacòb, e Giacomo, & altri simili. Alisandro ancora, & Alissandro, ò Alesandro, e non, come dal Cariero viene scritto Alessandro si troua chi scriue. Ora, se altri concede, che egli'l suo propio nome pronunzij, e scriua bene à suo senno; perche non lascia lo stesso priuilegio à me nel mio? Rimangoli nondimeno assai obbligato; atteso che, se da lui si toglie vna lettera, cioè la l,

dal mio nome, vi si raddoppia in sua voce la s, che nō vi deueria esser addoppiata; onde vi mantiene, in quanto al numero, il capital delle lettere. Et, essendosi così risposto alle friuolissime opposizioni delle parole, fatteci dal Caniero; verremo ora à segnare alcuni falli cōmessi da lui nell'Apologia, e Palinodia, secondo l'ordine propostoci; auuertendo però prima coloro, à chi verrà fatto il legger queste nostre Difese, come da noi à fatica dieci per cento se ne noteranno, che, se volessimo attender à segnarli tutti, ò la maggior parte; conuerria lo scriuere altrettanto di quello, che ho scritto fin quì, nè per auuentura basterebbe; trouandosi poche righe, quando ha dato del suo, oue non ne sia scorso qualcuno; laonde saria di mestiero il far, come della Gierusalemme liberata, del Sig. Torquato Tasso, minacciano di voler fare gli Accademici della Crusca; cioè, ristampare il primo Breue, & Ingenioso Discorso, *coll'Apologia, e Palinodia appresso, con le glose in margine de' loro difetti immedicabili: nè mi saria ciò cosa molto difficile, ritrouandomi di già cotali Opere in mano tutte postillate. Ma, venendo al fatto, prima inquanto alle parole, dico che malamente, e senza alcuna buona ragione, ò essempio (se però intende di scriuer Toscano) s'vsa dal Cariero* Ingenioso, per ingegnoso; Vppinione, per oppinione, oppenione, ò opinione, ò vero openione; tall'hora, e quall'hora, per tal'ora, e qual'ora; Garre, per gare; maluagge, per maluage, e maluaggità, per maluagità; ascentio, per assenzio; ripresa, per riprensione; concioni, per dicerie, ò ragionamenti, fatti in pubblico, ò vero altra cosa simile; Palaggio, per Palazzo, ò Palagio; discrepanti, à significar diuersi; detraere, per torre, ò contradire, ò vero altro significato somigliante; suogliono, per sogliono; Parentella, per Parentela, ò Parentado; attrocità, per atrocità, ò crudeltà; delinquente, per peccatore, ò colpeuole; recondita, per nascosa, nascosta, ascosa, ò ascosta; ridondanza, per soprabbondanza; ingresso, per entrata, adito, ò ver'andito; trasgressi, per trapassati; spreggi, per ispregi; agresti nella prosa, in luogo di rusticali, villeschi, contadineschi, ò rozzi; detrattione, per biasimo; figmento, per fingimento, ò finzione; dispreggio, per dispregio; prefugo, per fuoruscito, fuggitiuo, ò discacciato; siegue, in vece di segue, callunniato in luogo di calunniato; agiutata, per aiutata; diletto verbo, per amato; (dicendo d'Adoni, ma diletto da Venere, & adorato, & pianto da

gli huomini) fo. 25. abbruggi, per arda, ò abbruci; ftracciati, in cambio di ftraziati; tirrare, per tirare; e tirri, per tiri; fcelerità, in luogo di fcelleratezza, ò di fcelleraggine; razzi, in vece de' panni di Razza, d'Arazza, d'Arace, ò d'Aras; foffitati, per foffittati; foluta, in cambio di fciolta, ò vero slegata, ò sligata; intrauiene, per interuiene; fettatori, per feguaci; legendoli, per leggendofi; vèggiano, per vegghiano, ò vegliano, affligere, per affliggere; brazzo, per braccio; lontano verbo, per allontano; eccidio, per rouina, e morte. *Nè mi fi dica, che in molte delle fopradette parole fia error di ftampa, perche vi fi trouano ftorfe più fiate; & il Cariero, che tanto aguto è in vedere gli errori altrui, doueua notar', e correggerʼi fuoi (fi com'è folito farfi de' trafcorfi, che occorrono in iſtampando) nel principio, ò nel fine dell'Opere da lui pubblicate: fenza che folo quelle parole, doue fiato più, ò meno lettere, e che non fi fien'affai volte replicate (però di quefte ne lafciam molte fenza notarle) potranno perauuentura ricoprirfi fotto tale fcufa magra; la quale fe li concede, rimanendone dell'altre gran numero inefcufabili d'auanzo. Ha errato ancora il Cariero, hauendo ferit*to fenza di lei, *oue* fenza lei, *per mio credere doueua fcriuerfi; fi come parimēte* io fappia, *e non* io fapi, *nella maniera che da lui si fcriue; & anco* fi feppelliffe, *e non* fe fepelliffe. *Erra infinite volte nell'vfo degli articoli, e de' fegni de' cafi; e fra gli altri quando dice*, il fcandolo; i fcelerati; i Spartani; de Dio; di figliuoli; di Plebeie; di nuoue: *douendo dirfi* lo fcandolo, ò lo fcandalo; li fcellerati; gli Spartani; di Dio, ò d'Iddio; de' figliuoli; delle plebee; delle nuoue. *ha fcritto* accetti, *nella feconda lettera dedicatoria al Sig. Cardinal d'Efte, oue* accettile *doueua fcriuerfi. Ha vfate, con affai dell'altre*, folertia, fublimità, faftigij, portentofa, fruire, fruiuano, interfettori, flebile, e concinnità, *voci in tutto latine; ancorche* flebile *fia ftata vfata dall'Ariofto, e per auuentura da altri, in particolar ne' Romanzi; ma non perciò farà forfe da accettarla in vna ben purgata Profa, qual deuerebbe effer quella del Sig. Cariero; che tale, s'io non m'abbaglio, da lui viene ftimata. Vfa finalmente nel bel principio della fua Apologia, al fettimo verfo*, impazzi, *in luogo* d'impacci; *tutto detto, e fcritto alla Lombarda, nella qual Prouincia bene fpeffo la c, fi conuerte in z. onde* di caccio, *mutate le cc, in zz, fene farebbe nafcer difonefta cofa. e (fe ben mi par di conofcere, che ciò fia fatto quiui da effo à bello*

ſtudio, parendoli forſe di ſcherzar meco in quella guiſa argutamente, ò di mordermi) faccioli ſapere, che aſſai freddo rieſce'l ſuo motto: imperòche noi laſceremo lui co' ſuoi impazzi, rimanendoci co' noſtri impacci alla toſcana; li quali anche pur troppo ci ſono moleſti, e diſpiaceuoli; ſenza che da gl'impazzi Cariereſchi ci vengano accreſciuti, e fatti maggiormente noioſi, ò più faſtidioſi, & increſceuoli. Così sbrigatomi della gran ſelua delle parole (laſciando d'entrar ne' falli dell'ortografia, perche mi vi ſmarrirei al certo dentro, con grandiſsimo pericolo di ſommergermiui, cotanti, e si ſpeſsi ſono) vengo tra molti, e molti, che vi ſi contano, à conſiderarne alcuni de' Concetti. E facendomi al Titolo del primo Diſcorſo, dal Cariero pubblicato, affermo, ch'è impertinente, e ſuperbo, riſpetto alla perſona, che ſcriue, & à quella, contra cui ſi vuole ſcriuere; nè ſarebbe forſe comportabile à qual ſi voglia huomo litteratiſsimo, ò ad vna ben famoſa Accademia, non che ad vn particolare non gran fatto noto. Non è, oltre à queſto, cauato dalle viſcere dell'Opera; perche à voler, che corriſpondeſſe al Trattato, e foſſe modeſto in quell'altra parte, conueniua, che fuſſe tale, ò ſimigliante. Sparpagliata di coſe Poetiche, e d'altre più belle, tolte di peſo da diuerſi, & infilzate bene ſpeſſo à ſpropoſito, per moſtrare alcuni errori di Dante nella ſua Comedia. ma per auuentura ſarebbe giudicato troppo lungo, nientedimanco non conueniua farlo minore, volendoſi abbracciare l'intero ſoggetto di quel Guazzabuglio. Ora, entrãdoſi nel teſto (dico, ne' concetti del medeſimo) afferma'l Cariero à car. 4, fac. prima, verſo'l fine, che la Comedia, e la Satira hanno parimente per loro oggetto il riſo; la qual coſa è falſa; non hauendo la Commedia principalmente, per quel ch'io ſtimi, il riſo per oggetto; e la Satira mouendo più toſto l'indignazione, ò lo ſdegno, di ſua natura, che'l riſo; il quale, ſe pur alle volte lo muoue, è, ſi può dir per incidente; e fà ciò in modo aſſai diuerſo da quello della Commedia: potraſsi dunque affermar con verità, che amendue muouano il riſo, benche in diuerſe maniere, ma che eſſe l'habbiano per oggetto non mai. e così non ſi verrà à cadere nell'altro inconueniente, nel quale incorre'l Cariero, di non ſtimare Ariſtofane veramente Comico, per hauer trattato ancora materie Satiriche, là doue, con più giudizio era da annouerarlo, per tal conto, fra' Poeti della Commedia vecchia. Nel detto foglio, alla ſecõda fac. ſcriue, che i Poeti ſon tenuti communemẽte migliori de gli altri huomini,

della qual cosa si può non poco dubbitare, essendo esfi, per più rispetti, & almeno, per tre, ò quattro hauuti in cattiuo concetto; Onde l'Ariosto, se ben'era Poeta, pare, che lo stesso credesse, quando così scriue di loro.

Ride il volgo se sente vn, c'habbia vena
Di poesia: poi dice è gran periglio
A dormir seco, *e cio che segue. Diffinisce'l Sig. Cariero alla fac. 9. nel principio la Comedia,* ch'ella sia vna imitatione degli huomini peggiori, che col'iscoprir le loro brutture, & oscenità s'induca il riso ne gli Spettatori: *la qual diffinizzione, ò descrizzione, che ce la debbiamo chiamare, quando fusse buona, non ammetterebbe la Commedia altri attori, che persone scellerate, & oscene; il che è falso, introducendosi ancor'in essa, forse per lo più, gli huomini da bene, e quei di mezzani costumi; ma'l Cariero non ha ben'intesa la parola* peggiori, *vsata da Aristotile nella Poetica, tirandola al'a qualità dell'animo, là doue alla condizion di fortuna, come da' valenti Spositori si fà, doueua esser tirata; e, che tal definizione non sia buona; facciacene chiari, che ella non si cõuerte col suo definito. Potrasi quanto habbiam detto assai meglio comprendere, se si anderà à legger l'Arte Comica, composta, e data in luce dal molto Eccell. Sig. Antonio Riccobuono, particolarmente al capitolo 4. ou'egli la Commedia diffinisce quanto desiderar si possa dottamente, e con ogni diligenza. Se quello poi, che dal medesimo Cariero si mette per fin della Commedia, sia il vero suo fine (tanto più tenendosi, secondo la sua oppinione, la quale anco è di molti altri, che'l fine della Poesia in vniuersale, venga ad essere il giouar dilettando) lo lascio giudicar'ad ogn'uno, & egli stesso, considerandolo, diane la sentenza. Della Tragedia anche così scriue'l Cariero, alla fac. 27, nel fine.* La Tragedia secondo l'vppinione d'Aristotile è imitattione d'vn'attione grande, & illustre, compitamente fatta, e dolcemente descritta con le sue parti separate, e distinte, dichiarando, & acquetando i trauagliosi accidenti, che vi concorrono non per via di narratione, ma per mezzo di misericordia, e di sgomento. *Ora chi non vede manifesto, com'egli non ha intesa la diffinizione della Tragedia, data da Aristotile? Vegasi di grazia, quant'ei l'habbia mal tradotta, alterandola essenzialmente; di maniera, che di buona, l'ha fatta diuenir rea; e chi la paragonerà con quella del Maestro, potrà conoscer'aperto, quanto*

poco

poco l'habbia inteso costui. Dice Aristotile, secondo la miglior diuisione, e tradozzione del sopradetto Sig. Riccobuono, nel capitolo 4. della Poetica. Est igitur Tragœdia imitatio actionis probæ, & perfectæ, magnitudinem habentis, suaui sermone, separatim singulis formis in partibus agentibus, & non per enarrationem; Sed per misericordiam, & metum, inducens talium perturbationum purgationem. *Oh quanto, Dio buono, diuersamente da quello, ch'insegna'l Cariero? e basti, per palesar ciò, l'hauer posta all'incontro vna diffinizione all'altra. A car. 37, verso 7, dice similmente quest'huomo;* Appresso i Tragici il reo confessa il delitto; appresso gli Oratori lo nega; *oue (oltre al vedersi chiaro, ch'egli vsa la voce* appresso, *nel significato, che da lui si biasima in altri à torto, come di sopra habbiam dimostro) chi sarà colui, che voglia concederli, senza limitazione alcuna, che appo i Tragici, il Reo confessi volontariamente'l delitto, ò vogliam dir'il peccato, e l'errore, & appo gli Oratori lo nieghi? forse non si trouano nelle Tragedie delle persone, che quanto più possono, tengon l'error celato, fin che da inuincibili, & efficacissimi indizi, & argomenti non sien conuinte? Oh non fà questo (per lasciar di raccontarne molt'altri) Edipo appo Sofocle, e credo Antigone appresso d'Euripide? Ma, se così assolutamēte dagli Oratori si negasse tuttauia il fallo, come dal Cariero s'afferma; dicamisi, per cortesia, in qual maniera ci sarebbe lo Stato diffinitiuo, ò forse quello della qualità? occorron pur tal'ora casi, che non si può negare il male operato; mà bisogna dichiarar, che mal sia, e qual pena segli debbia assegnare. ecco che M. Tullio in difesa di Milone con la Pratica, oltre à Quintiliano con la Teorica, ce ne ammaestra; e ne son pieni tutti i libri de' Retori.*

Alla fac. 44, e 45, nomina'l Cariero vna stessa Tragedia d'Euripide, per due Tragedie diuerse, così dicendo. Oltre di questo deuono corrispondersi insieme le operationi della persona introdotta, in che anco errò il medesimo Euripide nella Tragedia intitolata Ifigenia, & in quella, che è nomata Aulide, oue la seconda supplicatione non corrisponde alla prima. *e chi non sà, che Iffigenia in Aulide appo Euripide è vna stessa Tragedia, così chiamata à differenza d'Iffigenia in Tauris, ò della Taurica regione, ò vero Iffigenia in Tauris, per farla diuersa da Iffigenia in Aulide? queste son cose manifeste si può dir'à ciascuno.*

Afferma anco il Cariero alla fac.47, verso'l fine, che il Como (*benche Commo, per quanto da altri trouo scritto, doueua dirsi, e non Como*) è come l'Essodo del Chorico, il quale è pien di scherzi, e di facetie; *della qual cosa confesso io molto di marauigliarmi; trouando, che tutti i buoni Spositori d'Aristotile intendono quella parte di Coro, chiamata Commo, per pianto, e per corrotto; nè sò vedere, come gli scherzi, e le facezie, ancor' in abbondanza (il che pur dalle parole del Cariero si trae) habbian luogo nella Tragedia; & assai meno in qual si voglia parte del Coro, e particolarmente in quella del Commo: ma confesso d'andar tuttauia imparando quello, che prima io non sapeua.*

Oltre di ciò, alla fac. 51, nel fine, & alla fac. 52, nel principio, dice'l Sig. Alessandro, Il proponimento, & fine del Poeta esser deue il documento di buone creanze, e di costumi gentili; *contradicendosi espressamente à quanto scriue à car.4, prima, e seconda fac. oue diffinisce la Comedia, ponendole per suo fine il muouere à riso gli Spettatori; e qual bella creanza, e qual costume gentile sarebbe questo, che s'insegnerebbe, & introdurrebbe dal Poeta Comico? Fò libero dono al Cariero dell'hauer allegato alla fac. 65 falsamente Dante, dicendo,* che egli nel fine del Cantico del Paradiso inuochi Apollo; *là doue in uero ei lo fà nel principio del primo canto di essa Cantica, ò Cantico che chiamar ce lo vogliamo; e dell'hauer detto alla fac.*80, che Enea appo Vergilio parlasse con Didone, quando disse,

Sum pius AEneas; raptos qui ex hoste Penates
Classe veho mecum, fama super Ethera notus, &c. *se ben in verità parla allora con Venere sua Madre, apparsagli in forma di Ninfa; della qual cosa potrà presto chiarirsi chi vada à leggere il primo dell'Eneide, verso'l mezzo. Condonoli ancora l'hauer accennato, e quasi detto à car. 81, che Aristotile fece menzion di Lucrezio, il quale fù molti anni doppo lui, così scriuendo.* perciò Arist. disse, che coloro, i quali a guisa di Empedocle, e di Lucretio le cose naturali hanno trattate in versi, hanno dimostrato quanta forza habbia la Poesia ne l'altrui materie, & soggetti; *perche questi sono errori, e cadute di memoria, che meritano scusa, e deuen trouar perdono appresso coloro, che non vogliano esser'affatto rigidissimi censori.*

Non voglio star' anco à parlar cosa alcuna delle traduzzioni

fatte da lui de' versi de' Poeti, e d'altri; che egli allega; le quali tutte, ò la maggior parte posson'esser chiamate arragion tradizioni, ò tradigioni; sì come di molte altre somiglianti cosette, che pur son falli di non piccol momento, in chi fà professione d'insegnar'altrui con tanta autorità, com'è proprio costume del Cariero; e si può ageuolmente vedere, per li modi del parlar (siami lecito così dire) autoreuolissimi vsati da lui nel primo Discorso spesse volte, e nella sua Apologia, e Palinodia parimente: Tal'è quello del principio della Lettera dedicatoria al Sig. Cardinal d'Este, Per isgannar il Mondo dal commun'errore nel qual si troua, &c. *e nel fine del medesimo Discorso,* I quali per lungo spacio di tempo sgannarsi hoggimai si sariano potuti, se in tal errore fossero caduti. *Quello anche del bel principio di esso Discorso, è degno certo d'esser notato; ou'egli dice autoreuolissimamente (come se ciò fusse d'oppinion sua propria)* La Poesia per mio auiso da due cose principalmente ha l'origine sua, &c. *per lasciar d'allegare gli spessi luoghi delle sue Opere, quando scriue,* Noi veramente crediamo; Noi però giudichiamo, *& in altre simili guise; per le quali si comprende, quant'esso venga, con gran baldanza à costituirsi boriosamente Maestro sopra tutti.*

Vengomene ora à segnare altri errori intorno a' Concetti, oltre alli di già notati nel corso di questa mia Difesa, nell'Apologia, e Palinodia del medesimo Cariero; de' quali v'è abbondanza non piccola; ma, parendomi d'essere stato pur troppo lungo, lascerонne addietro molti, che per esser tanto apparenti, e grossi, à ciascuno, il qual punto vi volti l'occhio, deueranno rimaner manifestissimi. Egli dunque afferma à car. 2, fac. prima della detta Apologia, e Palinodia; e ciò vien tolto dal primo Discorso da lui pubblicato, che la seconda differenza fra l'historico e'l poeta è, che quelli senza errore, & biasimo può trattar molte attioni, & questi vna sola attion fauolosa conuien che sempre habbia proposta dinanzi a gli occhi, &c. *Ora questa differenza non si troua altrimenti ben sicura; potendosi, senza alcun dubbio, comprender'anco in vn Poema, degno di lode, più, e diuerse azzioni infra di loro ben colligate, e dipendenti l'vna dall'altra; essempio ce ne siano (per lasciare gli argomenti delle Commedie di fauola doppia, approuati più che non sono quelli di fauola semplice) le Trasformazioni d'Ouidio, cotanto stimate, e celebrate da tutti; è ben vero, che maggiormente vien lodato da*

Arist. il Poema Epico d'vna sola azzione, per la difficoltà del condurlo, con dilettazione, variandolo, à conueneuol grandezza: ma per questo non si potrà con ragion fermar già mai vna tal differenza fra l'Istorico, e'l Poeta; trouandosi anco dell'Istorie d'vna sola azzione, qual per auuentura sarà la Guerra di Catilina descritta istoricamente da Salustio, ò altra simigliante; non si vetando in alcun modo all'Istorico il poter narrare vna sola azzione, quando ben gli torni; purche ella sia degna d'esser trattata nell'Istoria. Segue'l Cariero poco poi, dicendo, che gli Episodij à guisa di vaghe pitture, & nobili scolture, che riempieno i luoghi voti, & adornano vn superbo palaggio, tendano compluto, & perfetto il poema, &c. *la cui comparazione, se ben si riguardano, e considerano tutte le sorti d'Episodij poetici (le quali secondo il Casteluetro, nella 12 Particella della terza parte principale della Sposizion sua della Poetica d'Arist. intorno al mezzo, son quattro) si vede esser falsa; perche tutti, ò la maggior parte si trouano esser talmente necessarij alla principale azzion del Poeta, che senz'essi non si potrebbe la sua chiamar già mai buona azzion Poetica; là doue senza pitture, e senza scolture potrebbe benissimo edificarsi vn superbo Palagio; ne voglio star'à discorrere sopra li significati dell'Episodio, ò digressione, che chiamar ce la vogliamo; per esser la cosa assai chiara, e per fuggir lunghezza.*

Ancora à car. 12, prima fac. verso'l fine, e nella seguente al principio scriue'l detto Cariero tali parole. Per tanto Dante trouandosi nella selua oscura, & desiderando egli di andar al monte delle virtù, non potendoui salire per esser dalle tre furie impedito, cioè per l'habito vitioso hauendo persa la libertà dell'arbitrio, finge che Beatrice, &c. *per le quali chi non vede, che egli afferma cosa falsissima, e da non si poter in buona guisa dire? poiche, se ben poteua la libertà dell'arbitrio di Dante esser, per l'abito vizioso di esso, assai impedita, & inferma, ond'ella hauesse non poco bisogno d'esser risanata, e corroborata dalla Diuina grazia; non per ciò, mentre che egli viuea, si poteua, ò doueua in verun modo, nè in alcuna maniera dir perduta; semplicemente parlando; ma di questo è da rimettersene a' sacri Concilij.*

A car. 18, fac. prima, trouiamo scritto dal medesimo Cariero, percio Eschine, che fu il primo Tragico, non è da Aristotile così lodato come Sophocle, & Euripide a lui posteriori. *Ora*

io non sò, che Eschine fosse scrittor di Tragedia, ma sì bene Orator famoso, nè per Tragico, ch'io sappia, è stato mai nominato da Aristotile; e forse voleua dir Eschilo, ò Tespi; condoniamolo nondimeno à error di stampa.

A car. 25, prima fac. vuol farci credere, che, si come l'amor di Tristano, & il torto, fatto da lui al Re di Cornouaglia nella moglie; meritò appo esso Re scusa, per darsene la colpa al beueraggio amoroso, così deuino essere scusati Canace, e Macareo gemelli, nella Tragedia dello Sperone, dandosi la colpa dell'error loro all'ira di Venere; nè s'auuede quanto habbia più del verisimile appresso di noi Cristiani la forza de gl'incanti, volgarmente creduti, che'l valor di Venere falsa Dea de' Gentili: per lasciar di dire, che lo stesso Sig. Sperone, come fu benissimo auuertito dall'Autor del Giudizio, fà ch'i detti Gemelli sian più, e più volte da diuerse persone della sua Tragedia, ed ancò per loro bocca propria, chiamati scellerati; onde auuiene, ch'vna tal difesa non sia punto valeuole.

Finalmente à car. 26, fac. prima (che per non m'estender più in lungo, volentieri per ora tralascio gli altri luoghi così fatti, degni di grandissima riprensione) hauendo detto lo stesso Cariero, che Alessandro Phereo tiranno, leggendosi le Troade di Euripide per non esser veduto piangere li mali di Eccuba, & Andromache vscì del theatro, & così colui, che crudelissimo non piangea i danni di tanti da lui stracciati, credea, anzi si sentia mouere dalla fintion del Poeta con parole descriuente le cose già passate tanti anni; *Soggiugne*, ma a proposito di questa pietà di Alessandro Phereo considerar si deue, che si come a vn crudelissimo tiranno l'artificio del Poeta moue l'affetto, così di vn crudelissimo recitandosi il caso con artificio poetico l'affetto mouer si puote, come nella morte di Alberico di Romano, della moglie, & di figliuoli, però non è necessario che le persone della Tragedia siano mezzo tra buone, & ree; è ben piu facile al mouer della pietà, & del terrore che tal persone intrauengano, ma non però necessario; anzi qui si vedrà meglio l'artificio poetico, &c. *Intorno alle quali parole (oltre alli errori espressi, che vi sono di grammatica) è primieramente da auuertire, che nelle Troade, ò vogliamo dir Troiane d'Euripide, la compassione, e lo spauento non solo viene, e procede dal poetico artifizio, ma dalla materia, e soggetto stesso di quelle; poiche Eccuba, Andromache, e l'al-*

tre Donne Troiane, condotte in cattiuità prigioniere, cadute in grãdiss ma miseria, non sono già scellerate, ma più tosto si potranno dire di mezzana bontà; onde i casi loro infelici, non auuenuti affatto per colpa di esse, vengon' ad esser' in uero molto compassioneuoli. E nel secondo luogo considerisi, quanto sia mal sicura la conseguenza, che fà 'l Cariero, dicendo, che, si come d'vn crudelissimo tiranno l'artifizio del Poeta muoue l'affetto, così d'vn crudelissimo, recitandosi 'l caso con artificio poetico, l'affetto muouer si possa: E pur'è cosa assai diuersa lo suegliarsi la misericordia nel petto vmano di qual si voglia più crudele, per gli auuenimenti, degni di pietà (poscia che questa, e gli altri affetti, quel che si dicessero in contrario gli Stoici, non si possono sueller'in tutto, & estirpare da' petti de gli huomini) dal muouersi quella nell'animo di chiunque sia, per li casi, ancorche infelici, descritti con poetico artifizio, delle scelleratissime persone nella Tragedia. La compassion poscia, la quale dalla morte d'Alberico di Romano, della Moglie, e de' Figliuoli si dice nascere; sarà, per mio creder, più tosto fondata in quella della Moglie, e de' Figli, e nello strazio di essi, che nella sua propria, ò vero nel genere strauagante, & atrocissimo di morte, fattogli prouare, forse di gran lunga sopra li suoi demeriti; ed in questo, & in altro non negherò, che l'artifizio del Poeta non operi grandemente; ma negherò sì bene, che ne habbia da seguire, contra Arist. che per ciò non sia necessario, che le persone della Tragedia siano mezzane tra buone, e ree.

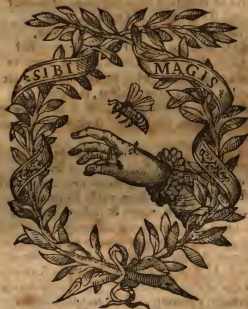
Fin quì, hauendo, secondo la promessa da me fattane (se in tutto non m'inganno) assai pienamente dimostrato, che Monsig. Alessandro Cariero s'è valso delle mie scritture, appropriandosele, e pubblicandole per sue; che le Difese poste da lui à campo à pro della Commedia di Dante, per farla stimar Poesia, fondata nelle buone regole, dateci da Arist. nella sua Poetica, non son valeuoli; così come, ancora à torto vengo tacciato dal medesimo nell'vso d'alcune poche parolette in iscriuendo, mentre ch'egli si rende degno di riprensione, e per conto della lingua, e per conto de' concetti nel Breue, & Ingenioso Discorso *da esso mãdato fuora contra l'Opera di Dante; e nella sua Apologia, e Palinodia; deuo omai por fine allo scriuere, questo solo hauendoui aggiunto; che io non mi sono mosso à pubblicar quanto ho al presente scritto, e nell'altre Opere stampate da me intorno à simil materia si disse, per altro stimolo, che per l'amor' intensissimo, ch'io porto alla verità; la qual mi pare, che ad ogni altra cosa*

più pregiata debbia esser'antiposta: laonde è stato sempre lecito, per l'amor di costei,'l considerar sopra gli Autori, ancorche grauissimi sieno, e di quãto si voglia onor meriteuoli, per la fama, che essi acquistata si habbiano. Però à colui, che d'altra oppinione mostrasse voler'essere, potremo arragion risponder co' versi d'Orazio, mentr'ei si scusaua d'hauer ripreso Lucillo in tal maniera.

—— age quæso,
Tu nihil in magno doctus reprendis Homero?
Nil comis Tragici mutat Lucillius Acci?
Non ridet versus Enni grauitate minores,
Cum de se loquitur non vt maiore reprensis?
Quid vetat, & nos met Lucilli scripta legentes
Quærere; num illius, num rerum dura negarit
Versiculos natura magis factos, & euntes
Mollius? *Nè dubbito punto, che di Dante sia oggi à noi lecito dir quel medesimo, che lo stesso Orazio lasciò scritto pur di Lucillo,*

—— sed ille
Si foret hoc nostrum fato dilatus in æuum,
Detereret sibi multa: recideret omne, quod vltra
Perfectum traheretur: & in versu faciendo
Sæpe caput scaberet, viuos & roderet vngues.

La qual cosa tanto maggiormente è da credere, quanto non si sà, che ne' tempi di Dante (il quale sì come in uero si vede, nacque per diuenir grande in tutte le scienze, e così era anco attissimo alla Poesia) fosse per le mani degli huomini l'Arte Poetica d'Aristotile; dalla quale egli haueße potuto prender'i precetti, che da' troppo suiscerati suoi fautori si vuol far credere, che esso habbia in tutta perfezzione osseruati, senza hauerne hauuta pur vnaminima notizia.

IL FINE.

SIBI
MAGIS

LETTERE

Passate tra'l Sig. LODOVICO Botonio nell'Accademia de gl'Insensati di Perugia detto l'Agitato,

E BELLISARIO Bulgarini,

Per l'occasione della controuersia nata fra esso Bulgarino, il Sig. Ieronimo Zoppio, Monsig. Alessandro Cariero, & il Sig. Iacopo Mazzoni, Discorrendosi intorno alla Commedia di Dante.

AL SIG. BELLISARIO BULGARINI
A Siena.

SONO scorsi già tre mesi, Signor mio, ch'io fui vltimamente à Roma, doue trattenendomi spesso col gentilissimo Sig. Adriano Politi, Secretario dell Illustriss. Cardinal di San Giorgio, non solo mi ragionò più volte, & con molta politezza, delle virtuose, & honorate qualità di V. S., ma anco mi conferì alcune lettere, ch'egli in quel tempo hauea riceunte da lei, perch'io vedessi la simpatia, che si ritrouaua esser fra noi circa la perfettione d'vn'amore scambieuole; & insieme mi fosse nota la conuenienza, c'hauéano i nostri sentimenti intorno alla consideratione del Poema di Dante. Laonde, parendomi, che à questa nostra vniformità di pensieri si conuenisse maggiore strettezza d'vnione, & considerando, che l'effetto di questo nostro affetto reciproco obligasse me à esser il primo à douer far seco qualche complimento di grata dimostratione, nell'vltimo congresso, licentiandomi dal Sig. Polito, com'è solito à farsi con gli amici nelle partenze, io gli diedi ferma intétione di ringratiarne V. S. con la penna subbito, ch'io fossi ritornato alla patria, persuadendomi con tal mezo di poter parimente fauorire il desiderio, ch'io hauea di dare vn poco di chiarezza à questa nostra quasi oscura, & incognita conoscenza. Et però ne' primi giorni di Quaresima, ritrouandomi à diporto sopra la riuiera del nostro Lago, stimolato da questa buona dispositione, & inuitato dall'occasione d'vn Vetturale, che di quiui caricaua il pesce per Siena, io mi risoluei di sodisfare impensatamente à questo debito, scriuendo à V. S. vna lettera assai prolissa, ma dettata con quella semplicità, che suol fare ordinariamente chi scriue in fretta, senz'arte, priuo di scienza, & all'improuiso. Ma perche di quella lettera, doppo tâte settimane, ch'io la mandai, non hò mai hauuto risposta, & la creanza ciuile mi persuade à creder più tosto, ch'ella, per colpa del Vetturale andasse in sinistro, che à far giuditio sinistro della persona alla quale io scriueua, hò deliberato di reiterare in questa, per via d'epilogo, la sostanza del suo contenuto, con dirle principalmente, ch'io mi pregio molto dell'affettione, ch'ella mostra di portarmi. Ve-

nendo poi à rallegrarmi seco della tenzone, che per necessità si truoua hauer preso col Zoppio, & col Cariero, vengo etiandio à predirle il felice successo di questa contesa, presupponendo, che'l Mondo, in questi due suoi contrarij, sia per veder tosto rinouato il caso di Gilimero Rè de' Vandali, & di Vittige Rè de' Goti, mentre l'vno in Africa, & l'altro in Italia fù superato, & vinto da quel gran Capitano, che rendè glorioso il nome di Bellisario. Onde non saria poscia gran fatto, che à questa nostra età si ritrouasse vn nuouo Procopio, che pigliasse l'assunto di mettere in carta diffusamente le rotte, & le cattiuità di questi, con le vittorie, & con i trionfi di V. S., la quale può ben tenersi la Palma sicura, poi ch'ella combatte altretanto con l'ingegno, & con la penna in fauore, & à difesa del Giusto, quanto si facesse l'altro col consiglio, & con la spada in fauore, & à difesa di Giustiniano. Ogni persona, c'habbia mediocre giuditio, & alla mediocrità del giuditio congiunta proportionata intelligenza, leggendo le scritture formate, & publicate dalle parti sopra le pretensioni di questa controuersia di lettere, potrà chiarirsi facilmẽte della scortese maniera, & delle stomacose ironie vsate dal Zoppio in dispregio di lei, & del Mutio. Il quale, ancora che non facesse publica professioni di Filosofia, & che per opinion del Zoppio, non intendesse Greco, & latino, hebbe però tanto talento, che non solo n'ha lasciati molti libri diletteuoli, & di giouamento, ma seppe molto più nobilmente oppugnar l'heresie, & reprimere l'insolenze del Vireto, difendẽdo il sacrifitio della Messa, & insieme con l'autorità de' Santi quella del Vicario di Christo, che non hà saputo risoluere il Zoppio medesimo, gran secretario d'Aristotele, & cõseguentemente della Natura, & supremo Archimandrita delle più scelte, & perfette lingue, che sono in vso, le oppositioni fatte al Petrarca, & à Dante da V. S., dal Mutio, & dal Casteluetro. Et, se à quest'vltimo non fosse stato risposto à bastãza nella nostra Academia de gl'Insensati, & con più salda dottrina, & con più fondate ragioni dall'Eccell. Sig. Filippo Massini, io crederei, che'l Petrarca non hauesse trouato fin quì Auuocato sufficiẽte à giustificar la causa de gli errori, che à torto gli furono attribuiti. Hora, venendo à dir qualche cosa di quella giustificata, & sottilissima Apologia, & di quella sonora, & gratiosa Palinodia, che

si legge stampata sotto nome di Monsig. Alessandro Cariero, ma conosciuta da chi non è Talpa, per CARRIERA fatta in virtù delle punture d'vn'acutissimo SPRONE, massime in quella parte, doue spiega pomposamente il ricco, & pretioso tesoro delle bellezze di quella gran Tragedia di Canace, & Macareo, essendo pur troppo note le tre lettioni, che recitò l'Autor d'essa, nell'Academia de gl'Infiammati di Padoua, rispōdendo à quel giuditio giuditiosissimo, che gli fù scritto, & stampato contra; io non sò imaginarmi à che proposito, & con qual fondamento di prudenza, quel Reuerēdo Monsignore, habbia hauuto ardimento di mostrarsi sotto gli habiti d'vn moderno Ser Ciappelletto, nel più bello della prospettiua del Teatro, & con quella sua strepitosa ricantata, farsi ridicolo à gli huomini, per la cōscienza purificata dallo scrupolo d hauer ripreso, & detto mal di Dante; non essendo perauentura questo delitto più graue, ò punto dissimile da quell'altro, che inquietaua (secondo il Boccaccio) quella semplice, & fauolosa creatura, mentre sentiua rimordersi la sinderesi, per hauere sputato in chiesa vna volta sola. se io hauessi domestichezza con questo dotto, & valoroso Signore, con tutta la distanza, che si ritruoua esser frà noi, mi daria l'animo di fargli toccar con le mani, che Dante, vltimamente tanto celebrato, & riuerito da lui, non fù così diligente inuestigatór delle proprie colpe, nè si mostrò mai d'animo così dimesso, & compunto, che si legga, ch'egli ritrattasse mai cosa alcuna delle tante, che scrisse iniquamente in pregiuditio di molti. Anzi si può tenere, non solo, ch'egli fosse perseuerante nell'offendere altrui maledicamente, ma che'l minor fallo, ch'egli commettesse, in questo genere, fosse quel tanto, che pronuntiò in biasimo della patria, & in vilipendio di ser Brunetto Latini suo Precettore; atteso che in ciascuna sua cantica, & quasi in ogni Canto par che non hauesse altr'oggetto, che d'essercitar la maledicenza; poiche tal volta (tanto si mostrò satirico, & licentioso) proruppe sfacciatamente contra i Papi, & contra il sacro Collegio de Cardinali, & taluolta empiamente contra la santa Donatione fatta da Constantino al Sommo Pontefice Romano, chiamandola Madre d'vn grandissimo male, come se le ricchezze fossero atte à produrre effetti maligni senza l'aiuto della corrotta, &

deprauata volontà de gli huomini, & come, se questa corrotta, & deprauata volontà, per se stessa, & senza l'aiuto delle ricchezze, non potesse produrre enormissimi eccessi. Potrei entrare nella spatiosa, & oscura selua del Poema di Dante, & non meno sotto l'ombra delle piante inculte, & infruttuose, che sotto il velame dell'herbe amare, & velenose, che vi son dentro, considerar metaforicamente l'abbondanza delle sue imperfettioni. Ma perche ciò è stato già fatto da molti giuditiosi, & io non hò più voglia, che tanto di contendere con quei Sofisti, che procurono di mantenerlo in opinione d'vn ben colto, & delitioso Giardino, mi restringerò à concludere, che'l priuar Dante del nome di Poeta sarebbe ingiusto rigore; ma chi per le ragioni già raccontate, & per l'improprietà del titolo imposto al suo Poema, & per la viltà dell'elocutione, & per la bassezza dello stile lo chiamasse maledico, inconsiderato, & plebeo, non verrebbe perauentura, & per mio credere, à commetter peccato così enorme, che quando bene morisse impenitente egli hauesse à disperare della propria salute. Et s'io volessi obligarmi à discorrere in questo luogo intorno al particolare delle parole vsate da Dante, mostrerei à qualunque hauesse pratica, & cognitione della varietà delle lingue d'Italia, ch'egli non contentandosi delle voci più popolari della sua patria, & di tutta la Toscana, è andato mendicandole fin da i Bolognesi, da i Bergamaschi, & da i Castellani, & da i Niccolotti di Venetia. Ma quello, che più l'aggraua, & lo rende indegno di perdono, & di compassione, è, ch'egli s'è seruito di queste voci indifferentemente in tutte le materie, & per lo più capricciosamente, & senza bisogno. Perche quando ei l'hauesse fatto con l'occasione di qualche scherzo piaceuole, ò vero astretto dalla necessità delle rime, non haurebbe nel mezo d'vn verso, & con imprudentissima licenza, nel duodecimo del paradiso (lasciando, che nell'vndecimo, e prima nel 27 dell'Inferno habbia fatto il medesimo, per seruirsi della rima) attribuito al sacro cinto di San Francesco vn nome vile, & conuenientissimo à quella corda, con la quale i Padouani, in vece di Pietro d'Abano, Incantatore, & Mago assai assai celebre, appiccarono (come si racconta) quel vago, & gentile animaletto nel quale si trasformò Apuleio. Hora, per fi-

ne di questa lettera, io mi preparo à chiedere al Cariero, com' egli intende, che le pasioni conuengano propriamente à gli animali irragioneuoli, & come pruoua, che sieno improprie dell'huomo? Et, in oltre, vorrei, che mi dicesse in qual libro, & in quale scola egli hà letto, ò inteso dire, che si diano gli Asini, & i Caualli appasionati, & gli huomini totalmente liberi da i piaceri, & dalle molestie sensitiue? Et come può stare, che l'anima sensitiua, commune à gli huomini, & alle Bestie, nelle Bestie sia in tutte le sue parti operante, & nell'huomo manchi d'vna parte principale delle sue operationi? Et s'egli rispondesse l'huomo, esser huomo per lo dono dell'intelletto, & per l'vso della ragione; gli si tornerà à replicare, che la parte ragioneuole concessa all'huomo per farlo superiore à i Bruti, & per destinguerlo da esi, non toglie, che le pasioni non sieno ordinariamente dell'huomo, & nell'huomo, ma s'affatica bene intorno alla moderation d'esse, procurando di metterle in freno, & di tenerle soggette all'imperio suo. Concedendosi dunque all'huomo necessariamente l'anima sensitiua, & all'anima sensitiua le sue necessarie operationi, io credo, che dal cominciamento di Adamo, per fino à quest'vltimo giorno presente, ricercandosi con ogni esatta diligenza fra i più perfetti, che furono, & che sono in tutta la nostra spetie, non si darà pur l'essempio d'vn solo induiduo, che in qualche maniera non habbia sentito in se stesso gli effetti delle pasioni; anzi di Senocrate, che da quella Donna impudica fù reputato vna statoa insensibile, non ardirei d'affermare, che in alcune sue operationi non apparisse appasionato. Et quando finalmente questo grande Alessandro voglia ostinarsi, & anco con l'autorità di Platone, ò d'altri farmi capace, & astringermi à credere questa sua stupenda Filosofia, io mi contento all'incontro d'essere il suo Bucefalo, se con l'autorità de' suoi propri scritti, & con la testimonianza di molti Pedagoghi moderni, c'hanno del sale in zucca, io non lo conuinco per huomo di ceruello insipido, & per vno de' maggiori appasionati c'habbia il nostro secolo. Mi resterebbono ancora da dare alcun'altre cosette degne di non esser passate con silentio, & particolarmente ricercare chi sia stato quel saccente autoreuole, c'habbia approuato questo gentilhuomo per giuditioso, & per regola-

to ſcrittore, facendoli il priuilegio di potere alla libera cenſurar le fatiche d'altri, & eſſer Giudice aſſoluto della noſtra lingua; maſsime vedendoſi chiaramente, ch'egli moſtra di non hauerla appreſa da altre regole, che da quelle, date da Dante nel venteſimo ſeſto del Paradiſo, quando dice, all'huomo la fauella eſſer naturale, & che Natura laſcia parlare à ciaſcuno ſecondo, che gli torna più commodo. Ma perch'io mi ſento ſopragiunto dalla ſtanchezza, & l'Epilogo, ch'io da principio mi propoſi hà già ſuperato il proemio, & la narratione della prima lettera, con buona gratia di V. S. farò punto, riſerbandomi à miglior tempo di ſupplire, & di ſodisfare à quel tanto, che mi ſarà permeſſo dalle forze, & perſuaſo dall'occaſione.

Di Perugia, li 15. di Maggio 1587.

Seruitore affettionatiſs. di cuore

Lodouico Botonio.

AL SIG. LODOVICO BOTONIO à Perugia. Risposta.

MOLTO MAG. SIG. MIO SEMPRE OSSERVANDISS.

QVANT'IO posso arragion lodarmi della Fortuna, che per lo mezzo del Sig. Adriano Politi à ogn'vn di noi cõmun'amico, m'habbia fatto venir'in notizia di V. S. e datami contezza delle pregiate virtuosissime sue qualità, ond'à me si sia procacciato vn Padrone così amoreuole, gentile, e singolare (che per tale me la son'io affettuosamente chiusa nell'animo) altrettanto posso anco lamentarmi, che ella m'habbia priuato (colpa del Vetturale, che ne doueua esser'apportatore, ò di qual si voglia altro accidente sinistro) delle lettere, scrittemi da Lei li mesi addietro; per le quali, si come ha fatto nelle seconde, che pur (mia buona ventura) si son condotte à porto; s'è compiaciuta di preuenir cortesissimamente l'obbligo mio nello scriuere; del che la ringrazio con ogni più caldo, e viuo affetto del cuore, assicurandola, che se ben mi confesso vinto in simil'offizio di creanza, e di gentilezza, non mi lascerò già mai vincere in amare, e nell'osseruanza, non solo da me, ma da ciascuno, che la conosce, douuta al suo molto valore; anzi in questo, senza dubbio, crederò di superarla tanto, quanto dal suo gran merito vengo sopranauanzato: e ciò basti per ogni conueneuolezza di parole, da vsarsi adesso, per la mia parte, infra di noi; aspettandosi da me tuttauia, che mi si porga occasione del poterla seruire, e d'esser fauorito d'alcuno de' suoi comandamenti. Venendo postia à risponder'alli altri particolari della gentilissima lettera di V. S. dicole, ch'io fò tanta stima del suo giudizio, che quasi mi par finora d'esser ridotto al sicuro nella pur troppo difficile, & ardua question di lettere, presa, posso certo dir, con verità, forzatamente, sopra l'Opera maggior di Dante, da lui intitolata Commedia; ancor che tuttauia vada durando'l feruor della battaglia; e quel, che è peggio, si trouin molti à combatter contro d'vn solo debole, e di poco valore, qual son'io; onde, essendo verò'l prouerbio, Che nè Ercole contra due, che fine si potrà sperar della mia pugna, il qual'in uero sono appena vn piccolo Pimmeo (non hauend'altro che'l nome di quel valoroso Capitan di Giustiniano)

& ho à contrastar con tanti smisurati Giganti? assicurami nondimeno'l vedere, ch'Ella se ne venga dalla nostra parte, & il tener per fermo di combattere à fauor della verità, e del giusto; sapendo, che, come ben lasciò scritto quel grazioso Poeta,

Frangit, & attolit vires in milite causa,
Quæ nisi iusta subest, excutit arma pudor. *Ho parimente non leggiera speranza, che dietro alle vestigie di V. S. n'habbiano à seguir de gli altri, e che questa schiera, la qual per ora par picciola, debbia crescer'in modo, che la ragione n'habbia à rimaner benissimo difesa; onde, se non per il mio sapere (il qual confesso esser quasi di niun momento) almen per la materia, e per la cosa stessa, che si sarà trattata (della quale doppo M. Ridolfo Castrauilla, ò chi altro si fosse colui, che sotto tal nome si volle coprire, sarò pure stato in buona parte lo scopritore) meriterò forse, che del nome mio, per sè stesso assai oscuro, sia tenuta qualche breue memoria, non dico da gli Storici famosi (come da Lei, sola sua merce, & affezzione, s'afferma poter'auuenire) ma appo coloro, che delle cose poetiche prendono alcun gusto, ò dilettazione.*

De' modi non diceuoli, anzi più tosto impertinenti, tenuti dal Zoppio in questionar meco, e con altri, non intendo di parlar più; lasciandone, ora che si son palesate le mie Risposte, 'l giudizio al Mondo: ben dico, e l'ho affermato altroue, che si come mi par d'hauer tolta via quella parte de' suoi Ragionamenti, che veniua contra di me, così non stimerei gran fatto difficile il ribattere quell'altra, che và contro al Muzio Giustinopolitano; il quale, ò m'inganno in tutto, ò vero seppe d'ogni cosa assai più del Zoppio. e se io dicessi parermi d'hauer segnate nel margine del libro le probabili difese Muziane, mostrerei perauuentura souerchio ardire, come se non hauessi brighe d'auanzo, nientedimanco direi verità: & à confessar'alla libera quel ch'io ne senta, non mi paiono quelle Annotazioni sopra'l Petrarca priue di sale; quindi auuiene, ch'io sia in grandissimo desiderio di legger le Risposte, fatte al Casteluetro dal molto Eccell. Sig. Filippo Massini, cotanto celebratemi, stimo à gran ragione, da V. S. e, se fossero alle stampe, la pregherei ad inuiarmele con sua commodità; si come la supplico à mandarmene vna copia à mano, quando con buona grazia dell'Autore, si possan hauere, che certamente me ne faria segnalato fauore.

Sento infinita contentezza, che nel giudicar l'Apologia, e Pali-

uella di Monsig. Alessandro Cariero, noi cōcorriamo in vn medesimo parere; e se mai si leggeranno à stampa le mie Difese (che pure spero douerà esser fra non lungo tempo) apparirà manifesto, che in non pochi concetti (particolarmente intorno alla Tragedia di Canace, e Macareo, & allo spirito infuso dello Sperone nel Cariero) habbiam ferito ad vn'istesso segno; ond'è ch'io mi confermi nell'animo d'hauer più sicuramente dato in brocco. Le dette mie Difese eran'in essere, per istamparsi, più d'vn'anno fà; & holle soprattenute, per hauer'inteso da esso proprio, che'l Sig. Iacopo Mazzoni scriueua in tal soggetto; di cui è vscita poi fuore la prima parte della Difesa, per la Commedia di Dante, mandatami cortesemente in dono da lui; la qual riesce al corto, e furato ozio, che mi si concede di poter leggere in tal maniera lunga, che non l'ho potuta ancor fornir di vedere à mio modo. trouo, per quella frettolosa scorsa, ch'io le diedi, l'Opera ripiena di molto varia, e mirabil dottrina, talmente c'haurebbe bisogno d'altro, ò più accorto consideratore, che non sono, nè posso esser'io, e che peraunentura non fui nel primiero suo Discorso; dal qual nacque'l principio di così intrigate liti. ma, se non si fusse fatto altro bene, sariano per lo meno suegliati gl'Ingegni altrui; e messi'n campo valorosi Campioni, e nobilissim'Intelletti.

Il Discorso, che V. S. giudiziosamente fà nella sua lettera, sopra la detta Commedia di Dante, vien da me approuato in ogni sua parte, saluo quella, oue pur vorrebbe, che per tal Opera, se gli lasciasse'l nome di Poeta, dicēdo, che'l priuarnelo sarebbe ingiusto rigore; *se già nō fosse la lettera scorretta, per trascorso di penna, douendo dir (come più tosto stimo)* vn giusto rigore. *la qual lettura mi parrebbe assai cōforme al vero; tāto maggiormēte ristringēdoci noi à dire,* che Dante in quell'Opera della Commedia habbia deuiato dalle buone regole della Poetica d'Arist.; e volendosi mātenerlo Comico, Epico, ò cosa somigliāte; *che con questi presupposti, nō sò, come s'habbia à poter dubbitare di quella proposizione in verun modo. Che'l medesimo Dante nella stessa Opera sia stato maldicente nelle parole, per la sconueneuol licenza, presasi nell'vso di esse, e ne' concetti, ne' quali non ha perdonato à nessuno, ch'egli non l'habbia lacerato, e morso; mi vò pensando, che non s'habbia à trouar chi lo nieghi. Ma diranno i suoi suisceratì Difensori esserli stato lecito far ciò, per hauer detto'l vero; nè questo sarà molto sicuro rispōdere, in quelle parti in ispezie, ou'egli è entrato satiricamente da vantaggio à*

parlar de' Capi della Religion Cristiana; e, quel, che è peggio, de' lodeuolissimi Riti (siami lecito l'vsar questa parola) e de' sacrosanti Dogmi (che pur questa anco vserò, per farmi meglio intendere) faccendone acute, per non dir'empie, inuettiue nella bocca degli Apostoli, Sommi Pontefici, e d'altri Personaggi riguardeuolissimi nel Paradiso: & in questa materia non sono voluto io entrar nelle mie scritture, per degni rispetti. Fin quì basti hauer ragionato della soprana maladicenza di Dante; la qual non potrà, per quel, ch'io creda, sofficientemente scusarsi in veruna parte, se non col dar'à quella sua Opera (come alla fine si conduce à concedere'l Mazzoni) nome di Satira. e perche non paia, che le passioni trasportin noi (quel che à lui pur troppo interuenne) più là del douere (contentandoci d'hauer fin quì mostrato, che come huomini (quel che se ne stimi'l Carieṡro in contrario; il qual vorria farci di legno, di stucco, ò di sughero) nò ne siamo in tutto priui) porrem termine al più scriuer di ciò.

Resta, ch'io ringrazi, come faccio, cordialmente la Sig. Vostra del fauor, fattomi in degnarmi delle sue gratissime lettere; per le quali m'ha reso partecipe di tanti nobili concetti: e dicole, che ne terrò memoria eterna. Se in coteste contrade capiterà l'Opera, con l'auuiso, del Sig. Mazzone, tengo per certo, che douerà esser veduta da Lei, e da gli altri INSENSATI, cioè dotti, & eleuati Spiriti Accademici; onde mi farebbe oltre à modo caro l'intenderne'l purgatissimo lor giudizio, per lo mezzo suo, allora che più le sia commodo. Pregola ancora à baciar le mani, in nome mio, & à tenermi in grazia, del molto Eccell. Sig. Orazio Cardaneto; di cui ho notizia, per l'Opere sue, date alla stampa, e nell'onoratissimo ragguaglio, hauutone dal Sig. Dottor Virginio Turamini nostro, dal Sig. Lionardo Ghini Cortonese, quì V'manista dello Studio, e da altri; si come, non ha molto tempo, per l'elegãtissima Orazione funerale latina, da lui fatta nell'Esequie del Vescouo di cotesta Augustissima Città, zio di V. S. letta da me con infinito gusto; onde me li son donato seruitore. Nè m'occorre dirle altro per ora, se non, che le faccio riuèrenza di tutto cuore. L'Altiss. Sig. IDDIO la preserui, e concedile vera bramata felicità. Di Siena il 20. di Giugno. 1587.

Di V. S. molto Mag.

Affezzionatiss., & obbligatiss. Seruit.

Bellisario Bulgarini.

RISPOSTA AL MEDESIMO BELLISARIO BULGARINI.

E gran pezza, Sig. osseruandiss. ch'io doueа replicare alla gentile, & gratiosa lettera di V. S. delli 20. di Giugno, in risposta della mia delli 15. di Maggio; così per ringratiarla delle lodi, ch'ella in essa m'attribuisce, & per confessarmene altretanto indegno, quanto ne saria meriteuole il Sig. Belisario Bulgarino; come per compiacerla della scrittura del mio Eccell. Sig. Filippo Massini, & per chiarirla del dubbio di quel trascorso di penna, ch'ella presuppone, con dirle, che quell'ingiusto rigore, che si legge nella mia lettera, non è altrimenti scorrettione. Le cagioni, che m'han fatto differir tant'oltre la sodisfattione di questo debito sono state molte, & tutte fomentate dalla mia solita Pigritia, à dispetto della quale mi son posto finalmente à scriuere, per concluder di nuouo, ch'io non ardirei di priuar del nome di Poeta qualunque scrittore versificasse fauolosamente imitando, come hà fatto Dante nell'opera sua maggiore intitolata Comedia. Et quantunque io conuenga con chi tiene, che la fauola imaginata da lui, secondo la verità della nostra christiana Religione, non habbia punto del verisimile, non ostante l'autorità del credibile allegorico, & la natura de' sogni & delle visioni; &, in oltre, io pretenda, che'l titolo, che l'opera si porta scritto nel frontespitio sia totalmente improprio, per non esser quel Poema dramatico, ò rappresentatiuo, com'altri s'affatica di farlo apparire in virtù di certi essempi antichi, che appresso di noi non han luogo, poiche l'vso delle comedie d'vn sol recitante è stato del tutto dismesso per tanti secoli auanti, che Dante nascesse, & la scenica, & regolata Poesia non può riceuere attione di così smisurata lunghezza; nondimeno io m'asterrei sempre dalla pratica di chi volesse torlo con seuerità dal Catalogo de' Poeti, & fuggirei parimente l'amicitia di coloro, che l'adulassero affettatamente, con attribuirgli tutte le poetiche perfettioni. Laonde io sarei di parere, che noi più tosto, accostandoci alla parte di mezo, douessimo essercitar la pietà, mettendo Dante fra gl'infermi nell'hospitale de gl'In-

curabili, che, abbracciando gli estremi, dimostrarei falsi lusinghieri in lodarlo contra ragione, ò souerchiamente crudeli in volergli dar sepoltura innanzi la morte. Ma, ò nell'hospitale, ò nella sepoltura, ch'egli sia posto, già per lui s'è ritrouato Medico tale, & di tanta eccellenza, che mediante alcuni composti di parole Greche, Latine, & Toscane, & bene spesso con la semplice virtù d'vn Equiuoco, può non solo risanare ogni sua mostruosa infirmità, ma anco reuocare in vita i sepolti quattridnani, & prossimi alla corruttione. Questi è l'Eccellentiss. Sig. Iacopo Mazzoni, il quale son più giorni, che comparue all'improuiso nella bottega d'vno di questi nostri librari, in vn volume solo della prima parte della Difesa di Dante, stampato in Cesena, di buona grandezza, & di carattere assai minuto. Perche trouai, che'l libro era incapparrato, & già doueа legarsi per il compratore, io deliberai di non separarmi da esso, senza dar prima frettolosamente vn'occhiata à quel principio dell'opera intitolato *Introduttione, & sommario*. Et con tutto, ch'io lo scorressi precipitosamente, così per la breuità del tempo, come per la lunghezza di quel trattato, tuttauia lo gustai con tanta mia dilettatione, che non posso satiarmi di lodar l'ordine, la dottrina, & la modestia dell'Autore, la quale, perauentura più, che in altro luogo, mi si mostrò chiaramente in quel breue discorso fatto in forma di proemio al Sig. Cardinal de' Medici; doue si confessa tant'obbligato alla gentilezza della natione de' Fiorentini, per hauergli ceduto libero il campo dell'impresa; & doue fà quel gratioso applauso alla dottrina del Sig. Girolamo Zoppio, con l'essempio di quella legge, che si legge nel terzo libro delle leggi Platoniche in materia dell'acque. Per quella poca notitia, ch'io hò dell'vno, & dell'altro soggetto, cioè del celebrato, & del celebrante, io non saprei negare, che questo concetto non fosse misto di poetica, & hiperbolica corteggiania. Ma, per renderlo compitamente perfetto, doppo, che'l Mazzoni hauea rassomigliato se stesso alla sterilità d'vn terreno asciutto, douea poscia descriuere il Zoppio per quel raro concatenamento, & per quella celebre vnione detta *Enciclopedia*: ò veramente figurarlo per vn'Oceano, in cui si congregassero, & da cui hauessero origine tutte le facoltà, & tutte le sciēze più recondite.

Io non sò, se il Zoppio habbia osseruato quell'auuertimento Pittagorico, che l'huomo debba guardarsi di non guardarsi nello specchio al lume della lucerna. Queste sue acque sono vn grande specchio, & le lodi dateli dal Mazzoni vna face molto luminosa. Et però, mentre à questo lume egli rimira se stesso in se stesso, auuertisca di non diuenir vago della propria vaghezza, con la rinouatione del caso miserabile di Narciso. Per moderatione di questo suo pericolo, non saria perauentura fuor di proposito essortarlo, ch'egli douesse tal uolta specchiarsi nella lettera, che scriue vn M. Cesare Perla nel libro delle Rime amorose del Borghesi, ragionando à i lettori d'esse Rime, che si stamparono in Padoua da Lorenzo Pascquati l'anno 1585. Ma per dir qualche cosa, senza pasione, & con la mia solita libertà, di questa lettera, non manca chi tiene, ch'ella sia fattura del Borghesi medesimo, & c'haueria sodisfatto molto più l'vniuersale, s'ella fosse comparsa in quel libro manco tumorosa; perche quella conclusione, *che'l Sig. Diomede, in occasione di controuersia di lettere, non è per degnare di rispondere à persona, che dal Mondo non sia reputata eccellente*, non può piacere à modo veruno. Il Zoppio, che l'intende in altra maniera, non solo si mette à contrastar con gli Eccellentissimi, & con gli Eccellenti (& bene spesso per capriccio, & senza necessità) ma non recusa di volerla co' morti, & particolarmẽte col Maestro del Duello, & delle Battaglie, ancora ch'egli presuma tanto di se, & pretenda, che'l Mutio in vita fosse vn' ignorante, & che quasi non intendesse le proprietà d'alcuna fauella. Non credo già, che quest'opinione possa cadere nel Sig. Iacopo Mazzoni del Sig. Francesco Patritio, nè appresso il Sig. Francesco Patritio del Sig. Iacopo Mazzoni. Onde, essendo fino à quest'hora, per certi loro interressi, già dichiarati contrarij, & hauendo l'vno, & l'altro aguzzate le penne, & cominciato à versar gl'inchiostri sù per le carte, possiamo sperare d'hauere à essere spettatori della più nobil giostra, che possa vedersi, poiche l'vno, & l'altro Campione, per la ricchezza della varietà delle dottrine, & per la diuersità delle lingue, che possiede, può esser giudicato, con reciproca emulatione, singolarmente mirabile, & mirabilmente singolare. Staremo dunque à vedere i colpi, ch'vsciranno dalle mani di questi due va-

lorosi Guerrieri, & le correrie, che faranno per lo campo spatioso dell'arte Poetica; quando però s'habbia da chiamar arte, & non più tosto furore, come vuole il Patritio, sentendo assolutamente il contrario di tutta la Scola Peripatetica. Per questo, & per altri rispetti, io vado dubbitando, ch'egli sia per hauer poco seguito; ma dall'altro canto nè anco il Mazzoni hauerà molto dell'attrattiuo, massimamente s'egli vorrà ostinarsi, & sostener contra il Bembo, contra la Casa, & contra il Ruscelli, che Dante sia stato colto, & giuditioso scrittore. Io farò sempre gran capitale della testimonianza, & dell'autorità di questo Triumuirato, & particolarmente di Monsignor Bembo, & di Monsignor della Casa, il quale, appresso di molti, douria pure hauer molto credito, posciache fù compatriota di Dante, & è stato fra i moderni Toscani, il più leggiadro, &, in tutte le buone parti, il più compito Poeta c'habbia cantato amorosamente. Non ardirei per questo di biasimare il Mazzoni, per essersi dechiarato di contrario parere, perche oltre, che ciascun Giudice deue affaticarsi di mantener per giusta quella sentenza, che si truoua vna volta hauer pronuntiata, onde la causa viene à farsi propria, mi pare anco ragioneuole, che quella medesima natione, che raccolse Dante cortesemente in vita, & gli diede commodo trattenimento mentre, come seditioso fù spogliato de' propri beni, & discacciato dalla patria, debba parimente, per creanza, difenderlo morto, & mostrar, che le cortesie vsategli à quel tempo da Guido da Polenta fossero impiegate à benefitio di soggetto qualificato, & meriteuole. Concedendosi dunque da noi, che Dante in molte sue parti sia degno d'ammiratione, & di lode, & in molte di scusa, & di compassione; ne douria pure all'incontro esser concesso, ch'egli in alcun' altre fosse degno di riprensione, & di gastigo, & che non s'hauesse à tener per licentioso, & per impertinente qualunque s'inasprisse contra l'asprezza delle tante sue licentiose impertinenze. Saria tempo horamai di por fine al ragionar di Dante, & del suo Poema, & lo farei più che volentieri, se di nuouo io non mi sentissi richiamato dal libro delle sue difese, per hauer inteso da chi l'hà penetrato più adentro di me, che in esso vengono reprouate l'opinioni d'vn moderno Padouano, & spetialmente in quella così lunga digressione de' sogni, delle visioni, & delle

& delle fantasie. A me non basta l'animo d'indouinar chi sia questo Caualiero innominato; ma quando s'haueſſe à intendere la perſona di Monſig. Aleſſandro Cariero, mi parrebbe gran coſa, ch'egli haueſſe forze, & diſpoſitione da poter reſiſtere all'incontro del Mazzoni, maſsime vedendoſi aſſai chiaro, che per rimetterſi nella drittura dell'arringo, & per mantenerſi vigoroſo nella ſua CARRIERA, non è per hauer manco biſogno di SPRONE, che di sferza. Sarà dunque bene, che V. S. metta mano alla ſcutica magiſtrale delle ſue riſpoſte, per verberarlo quanto prima, & in publico, com'egli merita. Nè le paia ſtrano, ch'io ſia intrato à Fidentiar con le voci, & à perſuader lei, che voglia Pedanteggiar con i fatti, perche mi ſarà facil coſa il riprouar l'opinione della viltà di queſto meſtiero, con l'eſſempio d'Ariſtotele medeſimo, poiche ſappiamo, ch'egli non diminuì punto della ſua gloria, per eſſere ſtato il Pedagogo d'Aleſſandro. Quando poi finalmente queſte sferzate non gli apportaſſero il debito giouamento, hora che del tutto s'è perduta la razza de gli Aſtolfi, & de gl'Ippogrifi, nè ſi può così ageuolmente ſoruolare à quella ſommità, doue ſon quell'ampolle, nelle quali ſi fà conſerua del ſenno di quegli huomini, che da ſenno viuono ſenza ſenno, io loderei, che foſſe bene d'abbandonar la cura, laſciando queſt'impreſa à certi Eſculapij, che ſanno applicare il medicamento dell'Elleboro, & han talento di ridurre à pienezza quelle teſte euacuate, che ſon ſimili à i Granchi nel tempo, che la Luna è ſcema in eſtremo. Voglio inferire, che doppo la publicatione di dette Riſpoſte, io ſarei di parere, ch'ella doueſſe por fine à gl'intrichi di queſte materie litigioſe; anzi non mi diſpiacerebbe, che V. S. nel medeſimo libro ſi licentiaſſe da i Lettori, eſſortandoli prima, con quella modeſtia, ch'è propria di lei, à voler compiacerſi di ſtudiar con diligenza quanto è ſtato ſcritto da ciaſcuno in queſta gran reuolutione, & poi, proteſtando la Verità eſſer'vna ſola, pregare DIO, che dia lor tanto di lume, che ſia baſtante à fargli conoſcere, & conoſciuta abbracciar quell'opinione, c'hauerà più conuenienza col vero. Nè tema, che per queſta ritirata ſia per cader ſopra di lei quel giuditio di Solone, il quale, ſecondo che riferiſce Plutarco nella ſua vita, ſoleua dire, che nel riuolgimento della

Republica, quel Cittadino, che si ritiraua in disparte, stando otiosamente à vedere i progressi delle fattioni, non meritaua d'esser chiamato buono, & degno cittadino. Nella Republica, & fra la cittadinanza di quei, che sanno, & che sono all'età presente, V. S. s'è portata così egregiamente nel gran conflitto della disputa sopra la Comedia di Dante, che sempre da gl'intendenti ella sarà giudicata meriteuole d'honorato luogo. Et però, nella fluttuante nauigatione di così spatioso, & profondo pelago, hauendo essa più d'vna volta mostrato il viso à gli auuersarij, nel feruore della battaglia, & fatta così gagliarda resistenza all'impeto delle tempeste, non le douria hora esser disdiceuole il ritirarsi nella tranquillità del porto de' suoi negotij famigliari, & de' suoi studi pacifici. Onde, per darle commodità di poter ripigliar la quiete di questi suoi virtuosi essercitij, con l'occasione di veder qualche cosa nuoua, curiosa, & dilitteuole, io le mando con questa la lettione del mio Eccellente Massini, dalla quale non solo ella potrà ritrarre quanto il Zoppio, & essa, nel trattar la medesima causa, sieno stati differenti d'ingegno, di prudenza, & di sapere, ma che'l Mazzoni non è stato il primo, c'habbia osseruato, & messo in pratica la dottrina d'Aristotele, difendendo i Poeti mediante la forza dell'Anfibologie, & la virtù de gli Equiuoci. Questa lettione si darà tosto alla stampa, in compagnia di due altre sue gratiose Sorelle, concette, & partorite dall'Autor medesimo, nella nostra Academia, interpretando leggiadramente due leggiadri Sonetti di Monsig. Guidiccioni. Et, se l'affettione, & il poco giuditio non m'inganna, mi pare di potere sperare, che dal Mondo non habbiano da esser neglette, anzi più tosto riceuute come degne di poter comparire appresso quelle del Gello, del Varchi, & del Giambullari, che per mio credere, & per quant'hò letto, sono stati i migliori, c'habbiano ragionato nell'Academia Fiorentina. Io parlo dell'Academia veterana, & di maggior grido, perche di certi moderni Cruscanti io non hò altra contezza indiuiduale, che d'alcuni pochi, c'han vociferato strepitosamente contra il Sig. Torquato Tasso, procurando di trasformare in caduco Ligustro il viuace Amaranto del suo Poema, che così mi gioua di chiamare il Goffredo cantato da lui così nobilmente. Ma, se questi Infarinati

(che tale è il nome, che s'han tolto per farsi conoscere) s'artifichiassero di praticar per l'Academie de' seguaci di Bartolomeo Scappi, nè la purità loro esteriore, nè la scienza interiore, che pretendono hauere, nè la protettione del Sig. Carlo Fioretti da Vernio, tanto partiale, & affettionato loro, gli camperebbe, che non fossero vn giorno gettati nell'olio bollente, come suole auuenire spesso alle Zucche da friggere, & al pesce minuto d'Arno, & del Mugnone. Poiche m'è venuto, fatto mentione di questo Fioretti, non sarà forse importuno, ch'io mi dechiari hauerlo conosciuto nelle risposte, ch'egli hà fatte alla lettera scritta dal Sig. Giulio Ottonelli da Fanano in difesa del Tasso, & conseguentemente contra gli Academici della Crusca. Ma se dal dottrinale di queste sue risposte non si caua altra sostanza, che'l giocoso disprezzo, ch'egli vsa verso l'Ottonelli, chiamandolo hora Fananese, hora Dottore, hora Podestà, hora puro Legista, hora Iurisprudente, & tal'ora pigliandosi piacere di scherzar col suo cognome, con dir, che non è oro tutto ciò, che luce, ancora che l'Ottone, & l'Orpello gli sia tãto simile di superficie, che più d vna volta sia occorso, che i Quarteruoli sieno stati tolti in cambio de fiorin d'oro; à me non può dispiacere, che questa contesa venghi terminata nella maniera, che pronuntiò l'altr'hieri vn galant'huomo, non affatto priuo di giuditio; cioè, che'l Sig. Giulio, per le qualificate prerogatiue considerate dall'auuersario suo, non habbia di essere speso per manco valuta d'vn Giulio. Et il Sig. Carlo, come dotato di modestia positiua, & di prosupopeia superlatiua, non possi spendersi per maggior somma d'vn Carlino. Obligando però l'Ottonelli à trasformarsi in lucerna per seruitio di quei poueretti, che leggono, & scriuono al buio; & il Fioretti in Ghirlanda, ma con espresso diuieto, che non sia Ninfa, ò Pastore, c'habbia ardimento di porsela in capo; non essendo il deuere, ch'vn tanto fregio, & vn tale ornamento debba fregiar fronte men degna, & ornar testa manco venerabile di quella del Dio Momo. Col fine di queste due metamorfosi, volendo anco por fine allo scriuere, mi farò lecito di trasformar me stesso nel Silentio; ma prima, ch'io deponghi la penna son tenuto à confirmarmele seruitore molt'obligato, & desideroso di vederla compitamente fe-

lice, insieme con tutta la sua gentile, & numerosa famiglia. Al Sig. Oratio Cardaneto io mostrai la lettera di V. S. fin dal principio, ch'io l'hebbi. Et esso, per sodisfare al debito della buona creanza, non mancò di scriuer subito al Sig. Leonardo Ghini, perche douesse ringratiarla in suo nome, & renderla sicura della corrispondenza d'vn'ottima volontà, per ricompensa della sua generosa, & troppo fauoreuole oblatione. Et l'vno, & l'altro le baciamo affettuosamente le mani.

Di Perugia li 20. di Settembre. 1587.

Seruit. affettionatiss. & molt'obligato

Lodouico Botonio.

IL FINE.

Errori più importanti occorsi nella stampa emendati.

Faccia 36. verso vltimo, dicend'egli dic'egli. Fac. 50 ver. 29. stimato riputato. Fac. 53. ver. 9. prosuntuoso presuntuoso. Fac. 63. ver. 15. da altre da altri. Fac. 64. ver. penultimo, redarguito riprouato. Fac. 77. ver. 15. prudenter pudenter. Fac. 80. ver. 27. grati gnati. Fac. 87. ver. 34. e magnificare di magnificare. Fac. 88. ver. 14. nobilissima notissima. Fac. 92. ver. 31. & Annibale, & Anibale. Fac. 93. ver. 5. da lui nell' da lui nel primo Discorso, e nell' Fac. detta ver. 15. glose chiose. Fac. 94. ver. 8. & ver. 29. Le parole [*affligere per affliggere, & fruire fruiuano*] vanno tolte via: poiche, se non nelle buone prose (il che anco può essere) almen ne' versi da approuati Scrittori si trouan vsate. Fac. 110. ver. 32. che nell'vndecimo che nell'vndecimo di esso ancora.

Gli errori di non molta importanza, & in particolare de' punti, degli accenti, e delle virgole; sì come anco alcuni tramutamenti di lettere, parentesi strauolte, ò cose somiglianti, rimettonsi al buon giudizio del discreto Lettore; e parimente, se alcuna volta si fusse douuto variare'l carattere, oue hauessimo mancato di farlo.

Lode à DIO ora, e sempre in ogni luogo.

Ego frater Iulianus Causius de Mogliano Ord: Min: Conuentualium S. Francisci Generalis Inquisitor Apostolicus in Ciuitate, ac territorio Senensi presentem librum D. Bellisarij vidi, & perlegi, nec quicquam in eo contra catholicam fidem, bonosq; mores inueni.

Idem assero ego Marius Cosc. Vicarius gener. Senen.

REGISTRO.

† A B C D E F G H I K L M N O P Q.

Tutti sono fogli interi.